GIORGIO PISANÒ

LA GENERAZIONE CHE NON SI È ARRESA





EDIZIONI FPE

GIORGIO PISANÒ

LA GENERAZIONE CHE NON SI È ARRESA

EDIZIONI PIDOLA
MILANO



Finito di stampare dall'Archetipografia di Milano s.p.a.
nel mese di novembre 1964

« Cara mamma, termino la lettera perchè il tempo dei condannati a morte è contato fino al secondo. Sono contento della morte che mi è destinata perchè è una delle più belle, essendo legata ad un sacro ideale. Io cado ucciso in questa immensa battaglia per la salvezza dello spirito e della civiltà, ma so che altri continueranno la lotta per la vittoria che la Giustizia non può assegnare che a noi. Viva il Fascismo! Viva l'Europa! ».

(dall'ultima lettera di Franco Aschieri, studente diciottenne, volontario nei « servizi speciali » della Repubblica Sociale Italiana, catturato in missione dal controspionaggio inglese e fucilato il 30 aprile 1944 a Santa Maria Capua Vetere).

« Nel nome di Dio Padre che mi ha creato, nel nome di Gesù suo figlio che mi ha redento, nel nome dello Spirito Santo che mio malgrado tante grazie mi ha elargito, nel nome della Trinità Augusta santissima nella quale ho sempre fermamente creduto, mamma, papà, Maria, Rosa, chiudo questa mia vita serenamente. Non ho rimpianti nel lasciare questa vita perchè coscientemente l'ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace del mondo, e soprattutto per la mia diletta Patria, alla quale auguro figli più degni e un avvenire splendente ».

(dall'ultima lettera di Giuseppe Pelosi, studente ventiquattrenne, comandante di formazione partigiana, catturato dai tedeschi e fucilato a Verona il 16 marzo 1944).

PRESENTAZIONE

C'è una generazione, oggi in Italia, a cavallo dei quarant'anni, di cui nessuno, dal 1945, ha mai parlato: è la generazione di coloro che, giovanissimi, combatterono a centinaia di migliaia sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana e sopravvissero al grande massacro con cui si concluse la guerra civile. La mia generazione. Ma qual è stata la sorte di tutti quei giovani? Quale fu, venti anni or sono, il loro atteggiamento nei confronti di coloro che li perseguitarono con ogni mezzo, con ogni tortura fisica e morale, e vollero giudicarli e condannarli classificandoli "feccia dell'umanità", "criminali", "esseri inferiori", "dementi"? Per rispondere a questi interrogativi che nessuno, in tutti questi anni, si è ancora posto, ecco la storia della "generazione che non si è arresa", una storia che inizia là dove tutte le altre si sono finora fermate, vale a dire l'aprile del 1945.

Qualcuno forse obietterà che qualificare "generazione che non si è arresa" proprio coloro che subirono e scontarono, sulla propria pelle, una delle

più tragiche, sanguinose e terribili sconfitte della nostra storia, sia perlomeno azzardato. Ritengo, invece, che questa definizione si adatti perfettamente. I ventenni di allora, i giovani che vennero rinchiusi nelle galere di tutta Italia, nei campi di concentramento sorti dovunque, i giovani che vennero trascinati in catene davanti ai tribunali speciali, "gli esseri inferiori", i "dementi", la "feccia dell'umanità", i "criminali" per antonomasia che, tornati alle loro case, si videro negare il lavoro perchè avevano "combattuto per Mussolini", costituiscono oggi, infatti, uno dei pochi, autentici pilastri, su cui può reggersi la stabilità sociale ed economica della Nazione.

Lentamente, un giorno dopo l'altro, facendosi strada in un mondo faziosamente ostile, privi di qualsiasi appoggio politico, osteggiati, anzi, dal potere politico, i giovani "criminali" del 1945, gli "esseri inferiori", si sono conquistati, nella loro assoluta maggioranza, delle brillantissime posizioni. Sono i medici, gli ingegneri, gli avvocati, i dirigenti industriali, i professionisti di ogni categoria, i tecnici di oggi. Buona parte di coloro invece che, nel 1945, avevano in mano le loro vite e, forti di questo potere, li massacrarono e li perseguitarono, sono stati selezionati e ridimensionati dalle eterne leggi della vita che, prima o poi, colpiscono sempre inesorabilmente quanti, per avventura, giungono a ottenere privilegi sproporzionati ai loro meriti e alle loro capacità.

Parlare quindi di "generazione che non si è arresa" mi sembra senz'altro molto appropriato. Perchè quei giovani continuarono a combattere anche dopo la sconfitta: a combattere contro la sorte avversa, contro la faziosità di nemici che non disarmavano, contro le cento difficoltà di ogni giorno, di ogni ora. Continuarono a combattere per conquistarsi la vita, per dimostrare a se stessi e agli "altri" di che pasta fossero fatti, di quale serietà, di quale forza di volontà fossero capaci; a combattere quasi sempre soli e isolati, mentre attorno a loro la frana morale e politica della Nazione si accentuava, e nessuno riusciva più a interpretare quell'ansia di riscatto e di rinnovamento che li aveva spinti, giovanissimi, ad accorrere nelle file della Repubblica Sociale.

Ma attraverso quali avventure, quali tragedie, sono passati gli uomini della "generazione che non si è arresa"? Perchè gli Italiani, e specie i giovani, ormai da troppo tempo sottoposti al quotidiano martellamento di una propaganda ignobilmente bugiarda, debbono continuare ad ignorare quanto costò, a tanta parte della gioventù d'allora, in sangue, lacrime, sofferenze e tormento, la disperata decisione di restare fedele ad un principio di onore e di coerenza?

Con le pagine che seguono ho tentato, e mi auguro di esservi riuscito anche solo in parte, di dare, credo per la prima volta dal 1945 ad oggi, una risposta a questi interrogativi. E ho ritenuto che la maniera più semplice e più onesta di affrontare l'argomento fosse quella di stendere una testimonianza,

ampia e veritiera, su fatti ed episodi realmente accaduti. La testimonianza di un giovane che a diciannove anni scelse la barricata della Repubblica Sociale. Un documento, in definitiva, che potesse mostrare la realtà di quei giorni così come venne vista e vissuta dalla parte perdente

E poichè ognuno di noi, come testimone, può giurare di essere veritiero solo sui fatti di sua diretta conoscenza, ecco ciò che vidi e sentii a Milano nei giorni che precedettero il crollo della RSI; ecco la verità sul "ridotto alpino valtellinese", così come mi apparve durante i disperati combattimenti che sostenemmo fino alla sera del 28 aprile 1945, nella speranza che Mussolini giungesse lassù per combattere con noi l'ultima battaglia; ecco la terrificante verità sui massacri dei fascisti nelle carceri di Sondrio; ecco infine il dramma dei vinti, così come ebbi la ventura di viverlo nel campo di concentramento "De Simoni" di Sondrio, nella bolgia di San Vittore, nel campo di concentramento inglese di Terni, nel penitenziario di Spoleto, in quello di Perugia, nelle "Murate" di Firenze, nel carcere di Pistoia, e poi di nuovo nel "370 POW" britannico di Rimini dal quale uscii, finalmente libero, solo il 7 novembre 1946, quando la guerra era ormai finita da più di un anno e mezzo.

Tutti gli episodi ricordati in questa testimonianza sono realmente accaduti: autentici i nomi dei personaggi, assolutamente precise le date e le denominazioni delle località in cui si svolsero gli avvenimenti. Una ricostruzione così particolareggiata di quel convulso, drammatico periodo mi è stata resa possibile non solo da una eccellente memoria, ma anche da appunti che riuscii a salvare, e dalle lettere che spedii a casa durante i diciannove mesi di prigionia e che vennero conservate dai miei familiari.

Ma questa testimonianza, cruda e spietata non solo verso i miei avversari di ieri, ma anche nei confronti dei miei stessi camerati di allora, non persegue solamente lo scopo, almeno nei miei intendimenti, di spezzare la congiura del silenzio e della faziosità che, dal 1945 ad oggi, è riuscita a nascondere agli occhi degli Italiani la verità sul dramma gigantesco e spaventoso che travolse un milione di fascisti repubblicani e le loro famiglie, ma persegue altresì lo scopo di spianare il terreno a quella riconciliazione tra gli Italiani resa ormai necessaria e improcrastinabile dal metodico e inesorabile avanzare delle forze marxiste nel nostro Paese.

Questa riconciliazione, infatti, non potrà tradursi in concreta realtà, fino a quando non si sarà detto tutto di tutti: il bene e il male.

È giunto quindi il momento di fornire agli Italiani testimonianze dirette e documenti che non siano di esclusiva provenienza antifascista e partigiana; testimonianze umanamente sofferte, autentiche, che consentano di riaprire un dialogo tra figli di una stessa terra, troppo a lungo tenuti divisi da barriere

sanguinosamente erette e artificiosamente mantenute in piedi in funzione di interessi di parte.

Con questo intendimento, con questo spirito ho scritto "La generazione che non si è arresa": perchè la riconciliazione nazionale, nella quale credo e per la quale mi sto battendo con tutte le mie forze, potrà realizzarsi solo in un clima di reciproco rispetto e di comprensione. E a conferma di questo motivo di fondo che mi ha guidato nel rievocare la grande e terribile esperienza vissuta venti anni or sono, desidero riprodurre qui un articolo, che pubblicai sul settimanale « Secolo XX » quando già stavo lavorando al libro.

L'articolo, dal titolo "I pascoli dell'odio", è apparso nel febbraio di quest'anno e dice:

« La notizia che, a Torino, gruppi di ex combattenti della Repubblica Sociale Italiana e delle formazioni partigiane, ritrovatisi fratelli sotto il segno della "Seconda Repubblica", si recheranno insieme nel cimitero della città piemontese per deporre delle corone di fiori sulle tombe di coloro che, venti anni or sono, caddero sulle due opposte barricate, ha sollevato, come era facilmente intuibile, grande emozione e contrastanti reazioni.

« Dirò subito che le reazioni più numerose e più immediate sono state quelle di commossa adesione a questa iniziativa, che può veramente segnare una svolta determinante nella attuale difficilissima situazione italiana, ricreando tra gli Italiani quella unità di spiriti e di intenti indispensabili per risolvere la

crisi delle attuali Istituzioni e il conseguente dilagare del marxismo.

« Ma si sono avute anche delle reazioni negative. E di queste mi occuperò ora, senza mezzi termini, perchè ritengo indispensabile che nessun equivoco, nessuna zona d'ombra possano oscurare questo tentativo di superamento dell'odio e della fazione che Italiani di buona volontà sono decisi a condurre in nome dell'unità e dell'avvenire della Nazione tutta.

« Mi riferisco, superfluo dirlo, alle reazioni negative che mi sono pervenute da parte di alcuni di coloro che dopo l'8 settembre del 1943 scelsero la barricata della Repubblica Sociale, ben sapendo come l'unico premio che potevano attendersi per questa fedeltà a una tradizione, a un uomo e a un mito, sarebbe stato la morte o la galera. Questi uomini, tutti miei amici, mi rimproverano oggi di tendere la mano a quanti scelsero la barricata opposta, e mi accusano di volere una impossibile conciliazione. A conferma della loro tesi, essi affermano che tentativi del genere furono già compiuti nell'immediato dopoguerra ma senza nessun risultato positivo: e mi ricordano che, da venti anni a questa parte, noi combattenti della RSI siamo il bersaglio continuo, feroce, implacabile della fazione vincente.

« Mi rendo conto di questo stato d'animo: lo capisco perfettamente. È la conseguenza logica, inevitabile, sacrosanta di una sofferenza che si prolunga ormai da troppo tempo, di un dolore profondo, di

una ferita rimasta sempre aperta perchè c'è chi ha voluto tenerla aperta, spietatamente, rovistandoci dentro ogni giorno. Una sofferenza, un dolore che hanno portato tanti di noi a chiudersi in loro stessi, a sentirsi stranieri in Patria, a cercare nel ricordo di ciò che fu, nella memoria di coloro che caddero, quel conforto che la realtà quotidiana negava implacabilmente.

« Conosco questa sofferenza. È anche la mia. Sul suo calore ardente ho bruciato gli anni della mia giovinezza, i più belli della mia vita. E per lenirla, per placarla, ho continuato a combattere una mia "guerra privata". Per anni e anni, dal 1949 in poi, sono stato "in rastrellamento": sono andato a scovarli, i miei nemici di allora, nelle loro tane. Ho indagato sulle loro imprese, ho scoperto i loro delitti. Ho documentato, nel corso di cento inchieste, ciò che avevano fatto: ho pubblicato i loro nomi. Li ho denunciati: nel 1954, davanti alla Corte d'Assise di Como sostenni l'accusa, io solo, contro cinque partigiani comunisti della 52ª brigata che si erano macchiati di 72 omicidi in tredici giorni. Furono condannati a trent'anni. Nel 1957, a Padova, al processo per l'oro di Dongo, denunciai, con nome e cognome, nel corso di una deposizione che venne riportata da tutta la stampa italiana, i responsabili di oltre cinquecento delitti. E molti di questi responsabili si trovavano, in quel momento, in aula, a pochi passi da me.

« Rimasi "in caccia" per anni interi. Volevo

vendicarmi: volevo vendicare le mie sofferenze, volevo vendicare i miei morti. E ci riuscii. Mentre l'Italia ufficiale celebrava nella fazione le "glorie" di una spaventosa lotta tra fratelli, io denunciavo gli "eroi", documentavo delle verità atroci e nessuno fu mai in grado di chiudermi la bocca, di smentirmi.

« Furono, quelli, i miei pascoli dell'odio. Ma nell'amarissima gioia della vendetta io non sentii placare la mia sofferenza. Ogni volta che terminavo un'inchiesta, ogni volta che terminavo una documentazione, sentivo l'onda del dolore e della ribellione che risaliva e mi sommergeva nuovamente.

« La mia sofferenza cominciò a placarsi solo quando, un giorno che ricordo molto bene, "incontrai" la sofferenza degli "altri". Accadde nel Biellese. Ero sulle tracce di un partigiano che aveva "fatto fuori" due dei miei. Volevo incontrarlo, strappargli qualche ammissione e denunciare anche lui, come tanti altri. Raggiunsi così un paesino di montagna, e finii in una casa colonica, abitata da una donna anziana. Era la madre del partigiano che cercavo. Seppi così che stavo cercando un morto. Catturato durante un rastrellamento negli ultimi giorni di guerra dalla Guardia Repubblicana, era stato subito fucilato. Un viaggio inutile. Stavo per uscire da quella catapecchia, quando mi colpì il ritratto di un giovane, illuminato da una fiammella che, evidentemente, veniva sempre tenuta accesa. Mi avvicinai. Era la fotografia di un bersagliere in divisa coloniale: "È lui", mi disse la donna "è mio figlio".

2

« "Quanti anni aveva?".

« "Ventitrè", mi rispose "era stato in Africa, volontario. Era un buon italiano".

« Avrei voluto risponderle che, secondo me, i buoni Italiani non erano andati con i partigiani, ma con la Repubblica. Naturalmente, però, tacqui. Lei allora cominciò a parlare. Mi raccontò di suo figlio, che era un bravo figlio. Mi disse che dopo l'8 settembre era rimasto a casa. Poi, i primi partigiani erano giunti nella zona e i tedeschi e i fascisti si erano messi a rastrellare. Lui, allora, per non farsi prendere era scappato in montagna e si era unito alle bande. Una brutta sera gliel'avevano ucciso. Mi raccontò tutto tra le lacrime: composta, dignitosa, senza una parola di odio. Le stesse lacrime delle donne della "mia parte", quando mi raccontavano dei loro figli, dei loro mariti, dei loro genitori massacrati, assassinati.

« Per un momento dimenticai che mi trovavo nella casa di un partigiano: e fu in quel momento che qualche cosa dentro di me cominciò a placarsi. Quel ragazzo in divisa da bersagliere, quel ragazzo volontario in Africa, quel ragazzo sbattuto dalla grande bufera sull' "altra" barricata, quel ragazzo caduto sotto il piombo di altri Italiani, non era più un mio nemico. Non lo era mai stato. In quel momento avvertii nitidamente che, al di là della cronaca feroce della lotta fratricida, al di là degli orrori, c'era una verità più profonda da scoprire, una verità che mi sembrava di intuire confusamente e

che dovevo raggiungere ad ogni costo perchè la sorte di quel ragazzo, le lacrime di quella madre, il dolore degli "altri", in definitiva, erano identici alla sorte toccata a tanti dei miei camerati, alle lacrime di tante nostre donne, al nostro dolore.

« Che cosa ci aveva veramene diviso? Chi ci aveva scagliati l'uno contro l'altro come belve feroci? Di chi era, a chi risaliva la colpa di tutto il sangue versato, del dolore di tutto un popolo?

« Da quel giorno le mie indagini si fecero più accurate, più minuziose. Di ogni episodio volli scoprire le cause recondite, le origini precise. Lentamente, chiaramente, tutti i pezzi del sanguinoso mosaico trovarono il loro posto. E il quadro completo mi rivelò limpidamente ciò che, giorno per giorno, avevo inteso con sempre maggiore certezza: la grande manovra comunista; la fredda, feroce, calcolatissima tecnica applicata dai comunisti per scavare un solco tra gli Italiani e tenerci così tutti in pugno.

« Dei risultati conseguiti nel corso di questa profonda e minuziosa analisi non parlerò in questa sede. Ho scritto sull'argomento un libro intero: "Sangue chiama sangue". Ma quello che non ho raccontato in quel libro è la sofferenza che mi costò: una sofferenza nuova, ben diversa da quella che per anni e anni mi aveva spinto ad agire in nome di una vendetta che sembrava non doversi mai esaurire.

« Il "mio" dolore e quello degli "altri", insieme. Le donne e i bambini massacrati a Marzabotto e a Sant'Anna di Stazzema dalle SS e i miei camerati

massacrati nelle giornate di sangue dell'aprile 1945, insieme. E dietro a tutti questi orrori il ghigno spietato dei capi comunisti che avevano voluto la guerra civile, che l'avevano provocata, che l'avevano alimentata con ogni mezzo, con ogni astuzia; che avevano assassinato per scatenare le rappresaglie, che avevano torturato per fare torturare.

« So di non sbagliare quando affermo che l'armistizio dell'8 settembre non sarebbe bastato, da solo, a scavare tra gli Italiani quel fossato colmo di odio e di sangue che ancora li tiene divisi: furono i comunisti a scavare il fossato.

« Quanti di noi capirono, allora, questa elementare verità? Quanti partigiani se ne resero conto? Ben pochi credo. E quanti comprendono, oggi, che sono ancora i comunisti a tenere aperto il fosso perchè questo serve ai loro piani politici? Ancora molto pochi, purtroppo.

« Da questa certezza, da questa convinzione, comunque, è maturata in me la necessità di battere nuove strade, di cercare nuove soluzioni. E debbo dire che questa maturazione si è completata allorchè, proprio indagando sulle vere cause della guerra civie, mi sono imbattuto in ex partigiani che erano giunti, pur provenendo da esperienze totalmente diverse dalle mie, alle mie stesse conclusioni. Da questo incontro, dalla necessità profondamente sentita di ritrovare tra noi Italiani quell'unità frantumata non solo dall'armistizio dell'8 settembre, ma, soprattutto, dal gioco cinico e criminale dei marxisti, è nata l'idea

della "Seconda Repubblica", vale a dire di un'Italia nuova, sulle cui rive ognuno di noi possa approdare portando intatto con sè il suo bagaglio di esperienze duramente, ma onestamente sofferte, nella speranza di servire la Patria ».

In questa certezza io dedico le pagine che seguono a tutti coloro che caddero nei giorni tragici della lotta fratricida: ai Caduti delle brigate partigiane, ai miei camerati dei cento e cento massacrati battaglioni della Repubblica Sociale Italiana. Tutti uguali, tutti nostri fratelli davanti a Dio e al sacrificio che seppero coraggiosamente e serenamente affrontare, ognuno nella certezza di avere servito fino in fondo i propri ideali.

Giorgio Pisanò

Milano, ottobre 1964.

CAPITOLO PRIMO

Siamo alla fine. Il nemico è alle porte di Bologna. Come già sapete, tutte le nostre formazioni si ritireranno mano a mano dalla valle del Po e raggiungeranno la Valtellina. Là ci attendono tremila uomini al comando del generale Onori. E là combatteremo attorno a Mussolini l'ultima battaglia. Voi due partirete stasera stessa. Vi recherete a Sondrio e vi presenterete al federale Parmeggiani. Resterete in attesa di ordini. Siete destinati ad una missione particolare ».

« Possiamo sapere », domandò Manini « qualche cosa di più preciso a proposito di questa missione? ».

« È prematuro », rispose il maggiore della Guardia che ci aveva convocati. « Credo però che dovrete recarvi in Svizzera clandestinamente. Potete andare ». Manini ed io ci irrigidimmo un istante nel saluto e uscimmo dalla stanza.

Questo breve colloquio, che doveva segnare l'inizio dell'ultima grande avventura da me vissuta nei ranghi della Repubblica Sociale Italiana, si svolse verso le 10 di mattina del 19 aprile 1945 in una stanza del palazzo di via Mozart, a Milano, dove avevano posto la loro sede la direzione nazionale del Partito fascista repubblicano e il Comando generale delle brigate nere.

I corridoi del palazzo brulicavano di soldati di tutte le

armi: legionari "M" del battaglione "Guardie del Duce" ne presidiavano gli ingressi. Anche via Mozart era piena di uomini e di automezzi. All'alba erano giunti dal fronte gli squadristi della Brigata Nera di Lucca che avevano parcheggiato tra l'altro un loro mastodontico autocarro blindato all'angolo con via Serbelloni: quello stesso autocarro che, qualche giorno più tardi, il 27 aprile, doveva poi ospitare Mussolini negli ultimi chilometri di strada prima di Dongo, tra Menaggio e Musso, e sul quale Pavolini avrebbe tentato un'ultima resistenza.

Eravamo appena usciti dalla sede del Partito quando ci sentimmo chiamare: « Pisanò, Manini: venite con me ». Un ufficiale del Comando generale delle brigate nere ci raggiunse di corsa. Notai che era in borghese. « C'è un lavoro da fare », ci precisò a bassa voce quando ci raggiunse. « Seguitemi ». Obiettammo che avevamo ricevuto degli ordini precisi e che dovevamo eseguirli. « Non importa », replicò « si tratta di una missione che va compiuta a Milano entro poche ore. Mi è stato detto che possiamo contare anche su di voi. Venite con me. Vi spiegherò tutto ».

Non ci fu da andare molto lontano. Il nostro accompagnatore si avviò verso viale Maino e, poco prima di giungere all'incrocio con via Vivaio, si infilò nel portone di un palazzo che sorgeva sulla nostra sinistra. Salimmo, se ben ricordo, fino al terzo piano. Lì, in una stanza molto vasta, trovammo una trentina di persone. In maggioranza giovani ufficiali come noi. Dietro un tavolo erano tre individui in borghese che non avevo mai visto. Il nostro accompagnatore si avvicinò ad uno dei tre e gli disse qualche cosa che non afferrai. Molto probabilmente dovette spiegare chi eravamo Manini e io perchè quel tale ci guardò, disse « Benissimo » e poi, rivolto a tutti i presenti, cominciò a parlare.

La chiacchierata non fu lunga. In sintesi, ecco che cosa

ci sentimmo dire: « Sappiamo che siete tutta gente fidata e abbiamo pensato di affidarvi un incarico particolarmente delicato. Penso che nessuno, tra noi, si faccia più alcuna illusione su quello che ci aspetta nelle prossime giornate, forse nelle prossime ore. Dovremo ritirarci da Milano e concentrarci in Valtellina. Ma prima di andarcene vogliamo regolare alcuni conti troppo a lungo rimasti in sospeso. Noi abbiamo gli elenchi di tutti i comandi partigiani esistenti nella città. Conosciamo i nomi dei capi: sappiamo dove sono nascosti. Sono circa centocinquanta. Ebbene, questa notte li faremo fuori tutti. Occhio per occhio, dente per dente. Fino ad oggi siamo stati fermi perchè il Duce ci ha tenuto legate le mani. Ma ora non intendiamo più aspettare. Ci divideremo in squadre. Ogni squadra riceverà un gruppo di indirizzi. In poche ore sbrigheremo tutto. Faremo come loro hanno fatto con i nostri: una suonata di campanello, un invito a seguirci e una raffica di mitra ben diretta. Siete d'accordo? ».

Un silenzio di tomba seguì queste parole. Poi si levò una voce: « Noi siamo dei soldati non degli assassini ». Altri si unirono nella protesta. Qualcuno gridò: « Ma il Duce è al corrente di questo piano? ». « Lasciate stare il Duce », urlò allora uno dei tre dietro il tavolo « lui, queste cose, non deve saperle ». Si scatenò un putiferio. « Ricordatevi di tutti i nostri caduti », gridava quello che ci aveva esposto il piano d'azione. « Ricordatevi che la stessa sorte toccherà tra poco anche a noi. Facciamogliela pagare cara in anticipo ». « Falla finita », gli venne risposto « non contare su di noi. Loro hanno la responsabilità di tutto il sangue versato. E loro se la devono tenere. Prendere un'iniziativa di questo genere proprio adesso, alla fine di tutto, è semplicemente un gesto idiota. Prima, dovevamo farlo. Ora ci resta solo da combattere fino in fondo. Via di qui, ragazzi, fuori. Torniamo ai nostri reparti ».

Scendemmo le scale in gruppo, tumultuando e imprecan-

do. Qualcuno di noi, penso, dovette correre a riferire l'episodio in Prefettura, dove si trovava il Duce. L'iniziativa, infatti, non ebbe alcun seguito: e ciò, quasi di certo, per diretto intervento di Mussolini.

Quando ci ritrovammo in via Mozart, io e Manini, senza dire parola, ci avviammo, lungo via Vivaio, verso corso di Porta Vittoria. Non c'era davvero molto da dire. Quell'ultimo episodio ci aveva avviliti. Ci stavamo ripetendo ormai da molti giorni che dovevamo "finire in bellezza", e il sapere che qualcuno dei nostri stava maturando eccidi del genere non ci confortava davvero. Eravamo proprio giunti alla fine di tutto: avevamo già in tasca l'ordine di ritirata. Altri maturavano progetti pazzeschi. Che cosa sarebbe accaduto? Che cosa *mi* sarebbe accaduto? Confesso che, in quegli istanti, per la prima volta, lo spettro della fine imminente e della morte mi si parò davanti in tutta la sua tragicità. L'avevo atteso quel momento, sia pure tra mille speranze sempre risorgenti, durante tutti i diciotto mesi della Repubblica. Ed ora me lo sentivo addosso, e mi stringeva lo stomaco in una morsa. Avevo ventun anni: e non avevo voglia di morire.

« Non ci pensare », mi disse Manini, intuendo i miei pensieri.

« È una parola », gli risposi.

« Abbiamo ancora un mitra a portata di mano. Ci vengano a prendere, se ne hanno il coraggio », ribattè lui, e tornò zitto.

Lo guardai: Mafilas Manini, 24 anni, pistoiese. L'avevo conosciuto la sera dell'8 settembre. Io ero giunto a Pistoia da pochi giorni: mio padre, funzionario di Prefettura, era stato destinato in quella residenza alla fine di agosto e la famiglia l'aveva seguito. Nella città non conoscevo ancora nessuno. Quella sera, dopo l'annuncio dell'armistizio, mi ero trovato tra la folla che gridava, cantava, inveiva. Avevo visto

la truppa disperdere i dimostranti, avevo visto dei comunisti strappare le bandiere e sputarci sopra.

Ad un certo punto ero entrato in un portone e mi ero messo a piangere. Poi un giovane della mia età mi aveva notato. « Perchè piangi? », mi aveva domandato. « Perchè non ho voglia di ridere: e va all'inferno anche te », gli avevo risposto. E lui: « Nemmeno io ho voglia di ridere. Qui stanno impazzendo tutti ». Non ci avevamo messo molto a capire che la pensavamo alla stessa maniera. Si chiamava Maurizio Degli Innocenti.

Quella sera stessa Maurizio mi aveva presentato altri suoi amici: Valerio Cappelli, Rolando Chelucci, Ruy Blas Biagi, Enzo Pasi, Mafilas Manini, ed altri ancora. Il giorno dopo, quando ancora Pistoia era terra di nessuno e di Mussolini non si sapeva nemmeno se era vivo o morto, avevamo riaperto la sede della Federazione fascista e ci eravamo armati unendoci alle masse scatenate che si erano lanciate al saccheggio delle caserme. I tedeschi, scesi dal passo della Collina, avevano trovato un pugno di ragazzi, in camicia nera, decisi a farsi rispettare.

Poi era incominciata, per me, per Maurizio, Rolando, Enzo, Valerio, Mafilas e per tutti gli altri, la grande avventura della Repubblica Sociale. Mafilas, Ruy Blas, Maurizio ed io, ci eravamo arruolati nella "Decima": Maurizio nei "Mezzi d'assalto subacquei", gli altri tre nei paracadutisti. Erano venuti quindi i mesi dell'addestramento e il passaggio ai "servizi speciali" per le terre occupate dal nemico. E le prime perdite: Rolando Chelucci, 19 anni, paracadutista dell'Aeronautica, era caduto sul fronte di Anzio e Nettuno. Valerio Cappelli, 21 anni, sottotenente carrista dei battaglioni "M", era rimasto fulminato sul suo carro durante un rastrellamento in Piemonte.

Per Mafilas, Ruy Blas e me era giunto poi il tempo delle

missioni "oltre le linee": Mafilas era andato in Umbria, Ruy Blas in Toscana. Io ero stato paracadutato presso Roma. Dei tre, solo io e Manini eravamo tornati. Biagi, in seguito al tradimento di uno dei nostri passato al nemico, era stato catturato, condannato a morte da un tribunale inglese e fucilato alle Cave di Mairano, presso Firenze. Poi ancora in missione: questa volta insieme, io e Mafilas. Ci avevano catturati, a San Pietro in Bagno, il 14 ottobre 1944. Ma eravamo fuggiti dal comando del controspionaggio britannico ed avevamo riguadagnato le linee. Sul tavolo degli agenti dell'*Intelligence Service* avevo però lasciato tutti i miei documenti, autentici, con tanto di fotografia. Di ritorno, comunque, da questa missione, alla Croce di Ferro di 2ª classe guadagnata nel corso delle missioni precedenti, si aggiunse per entrambi quella di 1ª classe.

Ma non potevamo più tornare oltre le linee: le nostre fotografie erano affisse, come ci avevano raccontato alcuni nostri "agenti speciali" tornati dopo di noi, su tutte le cantonate. Allora eravamo stati chiamati al Quartier Generale del Duce, con compiti speciali. Vestivamo la divisa di ufficiali delle brigate nere, portavamo i gradi di tenente e i nostri documenti ci qualificavano "corrispondenti di guerra" alla dipendenza delle "Compagnie operative di propaganda".

Sempre insieme, io e Mafilas. E adesso, ancora insieme, ci preparavamo ad affrontare l'ultimo capitolo della grande avventura, forse l'ultimo della nostra esistenza.

Assorti nei nostri pensieri eravamo giunti intanto in corso di Porta Vittoria. La giornata era piena di sole, limpida come raramente capita a Milano. Abitavamo in una pensione all'inizio di viale Campania, in fondo a corso Ventidue Marzo. Era quasi mezzogiorno. Decidemmo di fermarci nella prima trattoria che avremmo incontrato e di andare poi a preparare il nostro bagaglio.

Entrammo in una trattoria di corso Ventidue Marzo. Pranzo a prezzo fisso: dieci lire. Era abbastanza affollata. Ci sedemmo a un tavolo dove già stavano pranzando altre persone. Un minuto dopo, un tizio che sedeva alla mia destra, chiese il conto, pagò, si alzò rapidamente e abbandonò il locale. Sul momento non ci feci molto caso. Non mancai di notare, però, il comportamento di un altro che mi sedeva davanti: non finì nemmeno di mangiare il secondo piatto. Anche lui chiese il conto e filò via.

« Hai visto? », mi disse in quel momento Manini « siamo diventati degli appestati. Se la squagliano perchè hanno paura di sederci vicino ». Aveva ragione. In breve attorno a noi si fece il vuoto. Era la prima volta che mi capitava di vivere una esperienza del genere. Fino al giorno prima, fino a quando cioè la sconfitta non era diventata un fatto certo, indiscutibile, avevamo frequentato ristoranti, cinema, teatri senza che mai nessuno si scostasse da noi. Ma ora la situazione stava precipitando. Le radio straniere dovevano avere trasmesso evidentemente che era questione di giorni, se non di ore, e i comandi partigiani non dovevano avere perso un istante per far sapere in giro che chiunque vestisse la divisa fascista stava per diventare il bersaglio dei terroristi. Di qui la paura della gente, di qui il girarci alla larga nel timore di restare vittime di qualche attentato.

Consumammo in fretta e in silenzio le magre razioni che ci portarono, poi uscimmo di nuovo sul corso Ventidue Marzo. Ora osservavo il comportamento dei passanti. Ci guardavano come si guardano dei moribondi. Mi tornarono alla mente, in quei momenti, le giornate del dicembre precedente, quando la visita di Mussolini a Milano aveva scatenato un'ondata di entusiasmo popolare, autentico e incontenibile, mentre nessun partigiano aveva osato farsi vivo per le vie della città. Ma allora il nemico era ancora inchiodato sulla Linea Gotica, e

adesso, invece, stava dilagando nella pianura padana. E la gente aveva paura: ma non di noi. Aveva paura dei terroristi comunisti, dei "gappisti", come si facevano chiamare. Io non li avevo mai visti. Sapevo però che, ogni tanto, apparivano alla periferia della città. Sapevo anche che quei dannati lavoravano in squadrette di due o tre: circolavano in bicicletta e, quando avvistavano un fascista o un tedesco, gli scaricavano addosso le rivoltelle e fuggivano. Spesso, naturalmente, ci andavano di mezzo anche i passanti. I "gappisti", però, agivano soltanto nei confronti di soldati isolati. Ed io e Manini eravamo in due: troppi, per loro.

Infatti, nonostante il clima drammatico che ormai si avvertiva nella città, raggiungemmo senza alcun incidente la nostra pensione in viale Campania. Preparammo gli zaini. Ripulimmo per benino rivoltelle e mitra. Poi, mentre finivo di sistemarmi, Mafilas andò a salutare Olimpia. Era la sua ragazza e abitava al piano di sopra. A dire il vero, Olimpia era stata la ragazza di un intero gruppo nostro. Poi, un bel giorno, avevamo capito che Mafilas si era veramente innamorato di lei. E lei di lui. Allora li avevamo lasciati in pace, anche perchè sapevamo che Manini era molto ammalato di polmoni e, guerra o no, sarebbe morto giovane.

Mentre Mafilas era di sopra, pensai tuttavia che probabilmente anche Olimpia, annusata l'aria che stava tirando, gli avrebbe sbattuto la porta in faccia. Invece li vidi tornare giù insieme. Olimpia piangeva, Mafilas aveva gli occhi lucidi. Capii che quel distacco lo faceva soffrire moltissimo. Mi infilai rapidamente lo zaino sulle spalle. Gli addii non mi sono mai piaciuti: sono convinto che portano jella. E poi volevo lasciare soli, ancora per un poco, il mio amico e la sua ragazza. « Ciao, Olimpia », le dissi.

« Ciao, Giorgio », mi rispose aggrappandosi a un braccio di Mafilas. « Tornerete, non è vero? ».

« Certo che torneremo. Sarà questione di pochi giorni. Ciao ». E filai giù per le scale, perchè sentivo un groppo che mi chiudeva la gola.

Attesi Mafilas sul marciapiede. Comparve pochi minuti dopo. Non disse nulla. Solo più tardi, durante la notte, mentre viaggiavamo verso la Valtellina, mi disse improvvisamente: « È una brava ragazza. Spero proprio di rivederla ». La rivide, infatti, sei mesi dopo, quando sotto nome falso venne ricoverato, in preda ad una emottisi, in un ospedale di Milano. La mandò a chiamare. Olimpia rispose al disperato appello del mio amico che moriva; gli restò accanto e gli chiuse gli occhi. Tutti questi particolari, però, li appresi solo a due anni di distanza, quando terminò la mia prigionia.

In un paio di minuti raggiungemmo l'incrocio tra viale Campania e corso Ventidue Marzo per salire sul tram che ci avrebbe portato alla stazione centrale. Alla fermata c'erano già in attesa una quindicina di persone. Mi accorsi subito che, lentamente, tutti cercavano di scostarsi da noi. Anche Mafilas se n'era accorto. Seppi solo molto tempo dopo che, la sera precedente, il 18 aprile, poco lontano di lì, i "gappisti" avevano assassinato un milite e sua moglie. Giunse il tram. Noi salimmo per la porta anteriore, riservata agli abbonati e ai militari. Di nuovo vidi i passeggeri allontanarsi da noi e portarsi verso il fondo. Mi venne il sospetto che sul tram vi potessero essere dei terroristi. Diedi una gomitata a Mafilas. Ci appoggiammo con le spalle alla tramezza che divide il conducente dal resto della vettura e, ostentatamente, imbracciammo i mitra puntandoli contro i passeggeri.

Giungemmo così alla stazione senza che ci accadesse nulla. Nella stazione, piena di soldati in attesa che i treni, sempre fermi durante la giornata a causa dei continui attacchi aerei, cominciassero a prendere il via, mi sentii rinfrancare. Al comando tappa ci dissero che un convoglio per la Val-

tellina sarebbe partito verso le diciannove: aggiunsero però che difficilmente il convoglio sarebbe giunto fino a Sondrio. Dopo Colico, infatti, la linea era stata interrotta da un bombardamento.

Erano appena le diciassette. Trascorremmo le due ore di attesa al "posto di ristoro". Io ne approfittai per scrivere ai miei, che abitavano allora nei pressi di Como, una cartolina molto rassicurante. L'affidai ad una ausiliaria perchè me la imbucasse. Osservando attorno a me quell'andirivieni di giovani appartenenti a tutti i reparti dell'esercito repubblicano, guardando le ausiliarie che, tranquille e sorridenti, cercavano di accontentare tutti portando panini, bevande, e quei terribili intrugli che sostituivano il caffè, mi sembrava, nel ripensare ai vari episodi di cui ero stato testimone durante le ore precedenti a Milano, di essere uscito da un incubo.

Eppure, quella era ormai la realtà. Ma i ragazzi che lì, attorno a me, ridevano, cantavano, scherzavano, lo sapevano? Se ne rendevano conto? Lo sapevano sì. Me ne accorsi quando al nostro tavolo vennero a sedersi due paracadutisti della "Decima". Appartenevano al battaglione che era stato anche mio e di Manini: il "Folgore". Si trattava però di due giovanissimi che noi non avevamo mai conosciuto.

Domandammo dove erano diretti: « Tentiamo di raggiungere Bologna », ci risposero.

« Ma lo sapete che gli inglesi stanno per occuparla? », obiettammo.

« Sì », fu la risposta « l'abbiamo saputo oggi. Eravamo in licenza. Allora abbiamo deciso di rientrare al reparto. Qualche giorno fa era dislocato in quella zona »: quello che stava parlando si interruppe un momento e poi riprese: « È finita, è vero? Sia come Dio vuole. Ma prima di darci per vinti, abbiamo ancora qualche colpo da sparare. Ed ora vediamo se ci riesce di partire. Buona fortuna ».

« Buona fortuna, ragazzi ».

Li seguimmo con lo sguardo mentre uscivano dal posto di ristoro: « Questa è gente che si batterà », disse Manini « si batterà fino all'ultimo. Ma quanto potrà resistere? E quanti di loro sopravviveranno? ». Era la domanda che mi stavo ponendo anch'io. Avevamo un'esperienza, infatti, noi due, che pochi altri potevano vantare: eravamo stati in missione nelle zone già occupate dal nemico e sapevamo, perchè l'avevamo visto con i nostri occhi, che cosa succedeva appena le truppe angloamericane riuscivano ad occupare una zona. Subito dopo saltavano fuori i partigiani. E allora era il massacro. Durante la seconda missione, avevamo attraversato vari paesi dell'Appennino tosco-emiliano in cui non era rimasto vivo un solo fascista o "presunto tale". E spesso, sotto le raffiche assassine, erano caduti anche i figli, le mogli, le madri di quegli Italiani, colpevoli solo di essere rimasti fedeli a un principio d'onore.

Tentai di scacciare dalla testa le terribili visioni di ciò che stava inevitabilmente per accadere. Proprio in quel momento, l'altoparlante annunciò che era in partenza un treno per Lecco-Colico. Vidi allora che avremmo avuto molti compagni di viaggio. Decine di uomini si alzarono dai loro posti in una grande confusione: chi cercava lo zaino, chi il mitra. Erano legionari della Guardia, marò della "Decima", squadristi delle brigate nere. Tutto il salone fu un incrociarsi di saluti e di richiami. Mentre ci affollavamo verso l'uscita, qualcuno intonò l'inno dei "Battaglioni M". A ricordarlo oggi, e a raccontarlo, può sembrare incredibile. Eppure fu proprio così; la sera del 19 aprile 1945, tutti quei ragazzi si avviarono al treno che doveva portarli in Valtellina cantando a squarciagola le loro canzoni di guerra: e tutti sapevano che andavano lassù per combattere un'ultima battaglia senza speranza.

CAPITOLO SECONDO

Il treno che ci portava da Milano verso la Valtellina impiegò otto ore per coprire la distanza tra la capitale lombarda e Colico. Si fermò in quasi tutte le stazioni. I vagoni erano gremiti specialmente di soldati. A Lecco salirono numerosissimi legionari della Guardia, anche loro diretti a Sondrio. Il viaggio fu tranquillo. La linea non era mai stata eccessivamente disturbata dai partigiani, che preferivano restare appollaiati sulle montagne della Valsassina. Ad ogni buon conto, negli scompartimenti ci riposavamo a turno. Gli altri vegliavano con i mitra a portata di mano. La notte era calma e serena, illuminata a tratti da bagliori lontani.

Otto ore interminabili. Dopo la partenza, i canti si erano affievoliti e, ben presto, erano cessati del tutto. Chi non si era abbandonato al sonno, era immerso nei propri pensieri. Stavamo andando tutti incontro ad un destino che non ci prometteva nulla di buono. Eppure, nemmeno uno di quei cento e cento giovani soldati della Repubblica Sociale che quella notte si dirigevano verso il "ridotto alpino", volle squagliarsela, abbandonando il convoglio durante una delle tante, lunghissime fermate effettuate spesso in aperta campagna.

Io non riuscii a chiudere occhio. Manini, invece, seduto accanto a me, riposò a lungo. Mi sorpresi a invidiarlo. Lui, a Sondrio, avrebbe incontrato i suo genitori, sfollati in Val-

tellina con molte altre famiglie di fascisti toscani. Li avrebbe rivisti. Io non sapevo davvero se avrei più abbracciato i miei cari che, in quel momento, non molto lontano dalla zona che stavo attraversando, dormivano tranquilli, nella persuasione che io mi trovassi ancora a Milano.

Dopo aver oltrepassato Lecco, la tentazione di rivederli si fece acutissima. Avrei potuto farlo senza eccessive difficoltà. Potevo scendere alla prima fermata e portarmi di nuovo a Lecco. Da lì, prima dell'alba, partiva la tramvia diretta a Como. Nemmeno un'ora di viaggio. Da Como a Lucino, poi, il paese dove erano sfollati i miei, c'erano da percorrere solo sei chilometri. E poi avrei potuto restare lì quanto avessi voluto e senza alcun rischio. L'ultima volta che mi ero recato a trovare la mia famiglia ero stato anche a salutare un mio vecchio compagno di scuola, Federico Grattarola, sfollato a Villaguardia, a due passi da Lucino. Era il 12 aprile. Al momento del commiato, l'amico mi aveva detto: « Non tornare a Milano. Resta qui. Vai a rischiare la pelle per niente. Lo sai anche tu che tutto sta per finire ».

L'avevo guardato sorpreso e sconcertato. « Ti ripeto che posso nasconderti e metterti al sicuro », aveva continuato lui « ora te lo posso dire: faccio parte del movimento clandestino. Ascoltami. Mettiti in borghese e torna qui ». Ci eravamo guardati in silenzio, negli occhi, per qualche istante. Poi gli avevo risposto: «Ti ringrazio, ma non posso accettare. Tu hai scelto la tua strada. Io la mia, e intendo seguirla fino in fondo. Ho sempre saputo che mi battevo per una causa perduta: ma la ritengo quella giusta. Se dovessi tradire adesso, mi sputerei in faccia per tutto il resto della mia vita. Comunque, non dimenticherò mai questo tuo gesto. Quando tutto sarà finito, fa in modo, se puoi, che i miei non debbano subire violenze ». « Puoi contarci », mi aveva detto tendendomi la mano. E ci eravamo salutati così, senza aggiungere

altro. Ma quando ero tornato a casa, non avevo avuto il coraggio di raccontare a mia madre la proposta di Grattarola: sapevo che avrebbe fatto di tutto per convincermi ad accettare. E avevo paura di non resistere alle sue lacrime.

Il ricordo delle parole scambiate con Federico Grattarola ricacciò indietro il desiderio terribile di correre dai miei e di non lasciarli più. L'avevo scelto io, il mio destino, e adesso non potevo più tirarmi indietro. Il treno era pieno di uomini che, in quel momento, stavano di certo superando la mia stessa crisi. E nessuno scappava.

Giungemmo a Colico verso le tre del mattino. Il quarto di luna che ci aveva accompagnato per un tratto del viaggio era tramontato. La stazione era oscurata. Una voce, nel buio, ci ordinò di raccoglierci nella sala d'aspetto. Quando fummo tutti nel salone mi accorsi che eravamo oltre duecento.

Un capitano della Guardia salì su una sedia e prese la parola: « La linea ferroviaria è interrotta a poca distanza dalla stazione. Coloro che sono diretti in Valtellina dovranno raggiungere a piedi il bivio per Sondrio, tre chilometri a Nord di Colico, dove c'è un nostro posto di blocco. Là attenderanno i camion che li porteranno a Sondrio ». Si interruppe un momento per calcolare rapidamente quanti potevamo essere: « Vedo che siete in molti », proseguì « vi consiglio allora di suddividervi in squadre e di avviarvi senza perdere tempo al bivio. Sappiamo che gruppi di partigiani armati di mitragliatrici pesanti si sono attestati sulle montagne che dominano l'imbocco della Valtellina. Se vi sorprendono lungo la strada alle prime luci del giorno, qualcuno di voi ci lascia la pelle. Quanti sono gli ufficiali presenti? ».

Ci presentammo in una quindicina. « Va bene », disse allora il capitano « ognuno di voi prenda il comando di un gruppo di uomini. Ogni gruppo si muova a distanza di qualche minuto da quello che lo precede. Lungo la strada, lam-

pade e sigarette spente ». Ci organizzammo rapidamente. Io mi trovai alla testa di una ventina di legionari della Guardia. Manini mi seguiva con un mezzo plotone di squadristi della brigata nera "Manganiello". Uscimmo dalla stazione di Colico e ci avviammo lungo la statale verso il posto di blocco. Il buio era fitto, ma, dopo qualche minuto, cominciai a distinguere il contorno delle montagne sulla mia destra. Dietro di me sentivo i passi dei legionari.

Coprimmo la distanza in poco meno di tre quarti d'ora, con i mitra imbracciati e le dita sui grilletti. Ma non accadde nulla. All'alba giunsero a prelevarci i camion da Sondrio. La giornata si annunciava limpida, le montagne si stagliavano nitidissime sullo sfondo di un cielo azzurro cupo. « State attenti sulla vostra destra », ci dissero gli autisti poco prima di partire «l'altro ieri ci hanno sparato da un campanile, a pochi chilometri da qui ». Si trattò di un allarme senza conseguenze. Quella mattina, evidentemente, i partigiani stavano ancora dormendo: passammo a meno di 500 metri dal campanile senza che un colpo venisse sparato contro di noi.

Un altro allarme venne diffuso poco prima di giungere a Sondrio, all'altezza di Castione, dove uno sperone di montagna sembra voler bloccare il fondo della vallata: « Pochi giorni or sono i partigiani hanno teso un agguato a un nostro camion. Abbiamo avuto tre morti. I nostri hanno rastrellato la zona e catturato tre partigiani, fucilandoli sul posto ».

Giunsi a Sondrio in uno stato d'animo di disagio e di inquietudine. Non tanto per i recenti agguati di cui avevo avuto notizia, quanto perchè la Valtellina mi era apparsa diversa da come me l'avevano fatta immaginare a Milano. Dov'era infatti il "ridotto alpino"? In che cosa consisteva? Lungo i 38

(Tutte le principali località della Valtellina citate nel testo sono comprese nella carta topografica pubblicata nella tav. n. 2).

chilometri di strada dal posto di blocco a Sondrio avevo visto solo case sbarrate, paesi deserti. Niente concentramenti di truppa, niente fortificazioni. Avevo saputo inoltre che tutti i nostri presidî già esistenti lungo la strada, a Delebio, Talamona, Ardenno e Berbenno, erano stati ritirati su Sondrio. Solo l'abitato di Morbegno era ancora controllato da una sessantina di squadristi della "Manganiello" e da una quarantina di legionari.

Trascorsi la mattina del 20 aprile a Sondrio. La città presentava un netto contrasto con quella zona della Valtellina che avevo percorso poco dopo l'alba. Le strade formicolavano di soldati. Nei comandi dove Manini ed io ci presentammo si notava una attività intensa. Udimmo fare dei progetti, esporre dei piani. Tornammo a respirare un'atmosfera di fiducia e di speranza. Quella mattina del 20 aprile, a Sondrio, si parlava ancora usando i verbi al futuro. Il fatto che il nemico avesse già occupato Bologna e puntasse verso Milano e Verona non turbava nessuno: tutti aspettavano Mussolini e, con lui, le decine di migliaia di uomini che avrebbero trasformato la Valtellina nell'ultima fortezza fascista.

Ben presto mi sentii rinfrancato. Anche Manini, che, oppresso dai miei stessi pensieri, aveva smoccolato lungo tutta la strada, era tornato a sorridere. Andammo insieme a salutare i vecchi camerati della brigata nera di Pistoia, che aveva sistemato il comando nel capoluogo valtellinese. Poi Manini si recò a pranzare con i suoi genitori, ed io mi sedetti alla mensa delle brigate nere. Venni così a sapere che erano in corso dei combattimenti a metà vallata, oltre Tirano, tra Mazzo e Grosio. Lassù, circa settecento uomini stavano contenendo la pressione di agguerrite bande partigiane che puntavano ad interrompere in più punti la vallata allo scopo, evidentemente, di rendere difficile il previsto concentramento di truppe fasciste.

Seppi inoltre che, proprio alla base di Mazzo, si trovavano alcuni tra i miei più cari amici della federazione di Pistoia, compreso Agostino Danesi, detto "Il Ciompa" dal nome di una fattoria che i suoi possedevano nei pressi della città toscana, e col quale io e Manini avevamo corso nei mesi precedenti una lunga serie di avventure, spesso tutt'altro che drammatiche. Pensai così che avrei potuto fare una breve puntata a Mazzo, salutare "Gosto" Danesi, valutare la situazione nella zona e tornare poi a Sondrio. Era difficile, infatti, che nelle prossime ore mi giungesse dal Quartier Generale l'ordine di eseguire la famosa missione in Svizzera cui ero destinato. Mi informai e mi dissero che alcuni camion sarebbero partiti verso le 17 per Tirano.

Andai a cercare Manini. Pensavo che sarebbe venuto con me. Lo trovai nella stanzetta occupata dai suoi genitori. Gli dissi dove volevo andare: « Io resto qui », mi rispose « lo sai che non sono fatto di ferro. Tra poco dobbiamo affrontare i rischi e le fatiche di una missione e, per quel momento, voglio trovarmi nelle migliori condizioni. Un po' di riposo non mi farà male. Tu vai pure, se credi. Tanto, qui, non c'è nulla da fare per noi due. Quand'è che conti di tornare? ».

« Domani », gli risposi « o dopodomani al più tardi ».

« Va bene », concluse lui « se nel frattempo arrivasse l'ordine che aspettiamo, ti faccio avvisare telefonicamente. Tra quanto parti? ».

« Tra un'ora circa. La colonna si muove dal comando della brigata nera di Sondrio ».

« Ti accompagno ».

Uscimmo insieme. Manini continuava a parlare. Diceva che credeva possibile la resistenza in Valtellina, che i battaglioni già concentrati nel "ridotto alpino" erano composti di

truppa veramente scelta, di gente che non si sarebbe arresa tanto facilmente. Diceva che avremmo venduto cara la pelle. Quando fummo in piazza mi venne in mente di scattare qualche fotografia. Manini si mise in posa sorridendo, con il mitra di traverso sul petto. È la stessa fotografia che pubblico in questo libro: una immagine che, in tutti questi anni, ho guardato spesso con commozione, perchè mi ricorda gli ultimi minuti trascorsi con il più caro dei miei amici di allora.

Quando riposi la macchina fotografica nella custodia, infatti, ci salutammo. Mi caricai lo zaino sulle spalle: « Ciao Mafilas », gli dissi avviandomi verso il comando della brigata. « Ciao », mi rispose. Ma avevo fatto solo pochi passi quando mi chiamò: « Giorgio ». Mi voltai. Mafilas era ancora fermo dove l'avevo lasciato. Mi guardava fissamente. Forse lui, in quel momento, il presentimento l'ebbe. Io, no. Pensavo già ai combattimenti nei quali stavo andando ad infilarmi. « Che c'è? », gli domandai un po' spazientito. Esitò ancora un istante, « Niente, niente », mi rispose alla fine « nulla di importante. Te lo dirò quando tornerai a Sondrio ». Ci lasciammo così, per sempre.

Chiuro, Ponte San Giacomo, Tresenda, Madonna di Tirano. Quando la colonna, preceduta e seguita dalle autoblindo, imboccò il lungo viale che dal Santuario porta a Tirano, erano le 18 del 20 aprile 1945. Anche Tirano era piena di soldati. Oltre i militi confinari, i legionari "M", gli squadristi delle brigate nere, si erano accantonati nella cittadina due battaglioni di fascisti francesi della "Milice française", creata dal maresciallo Petain. I 600 francesi, divisa di panno azzurro, camicia nera e basco nero, aria spavalda, ottimo armamento, erano agli ordini diretti del Capo della polizia di Vichy, generale Darnand, giunto anche lui da pochi giorni a Tirano.

Mi presentai al comandante della base. Esibii i documenti che mi qualificavano "corrispondente di guerra" e dissi che

volevo raggiungere la zona dove si combatteva. Il comandante mi assicurò che la mattina seguente, verso le sette, mi avrebbe fatto proseguire per Mazzo con una colonna di rifornimenti. Terminò invitandomi alla mensa dove si radunavano tutti gli ufficiali italiani e francesi presenti a Tirano. Ebbi così la maniera di conoscere alcuni degli ufficiali francesi. Erano tutti ragazzi in gamba, nulla da dire. Uomini di fegato. Appena arrivati a Tirano, alcuni loro plotoni erano stati destinati alla zona di Mazzo. Lì avevano saputo che, qualche chilometro più avanti, il paese di Grosotto era occupato dai partigiani e Grosio circondato. Senza pensarci due volte, erano risaliti sui loro camion e, cantando a squarciagola la "Marsigliese", si erano avviati, completamente allo scoperto, lungo la statale, verso Grosotto. Dopo poche centinaia di metri, però, erano stati inquadrati sotto il tiro delle mitragliere partigiane che dominavano quel punto della vallata. Tredici di loro erano morti. Ma i superstiti avevano sloggiato i partigiani da Grosotto e si erano barricati nel paese.

Fu una cena animata da numerosi brindisi e da una piacevolissima conversazione. Ma avvertivamo tutti un sottile imbarazzo. Non potevamo fare a meno di pensare che, in fin dei conti, quei francesi che pure indossavano come noi la camicia nera, si erano schierati a fianco del nemico che aveva invaso la loro terra. Un ufficiale della Guardia, seduto accanto a me, sentenziò ad un certo momento a bassa voce: « Sembra assurdo, eppure mi piacciono di più i francesi che hanno seguito De Gaulle: loro, come noi, sono rimasti fedeli alla parola data ». Oggi, a distanza di tanti anni, debbo dire che, quella, non fu una valutazione generosa: tutti quei ragazzi della "Milice Française", si batterono accanto a noi fino all'ultimo. Catturati e trasportati a Milano, vennero infine prelevati dai gollisti. Ma in Francia non giunsero mai: furono tutti massacrati lungo la strada e pagarono con la vita quella loro fedeltà al-

l'"Europa grande e libera", nella quale credevano e alla quale avevamo brindato tutti insieme a Tirano.

A mezzanotte mi ritirai in albergo. Mi addormentai subito ma, dopo un poco, mi svegliai di soprassalto. Il cuore mi batteva furiosamente. E fu così che, per la terza volta, mi toccò di "sentire l'orologio". Nitidissimo, il tic-tac che, agghiacciante e inesorabile, già in passato mi aveva annunciato un pericolo mortale, risuonava nella stanza dell'albergo di Tirano. Sentii il sudore freddo scendermi lungo la fronte. Mi feci forza e accesi la luce. Era possibile che nella stanza ci fosse una pendola e che, coricandomi stanco morto, non la avessi notata. Ma pendole non ce n'erano. E il tic-tac continuava, lento, regolare, fortissimo. Lo sentivo attorno a me, dentro di me. E sapevo che cosa mi annunciava.

La prima volta che mi era capitato di vivere quello strano e inesplicabile fenomeno era stato a Milano, nel luglio del 1944. Seguivo il corso per sabotatori, necessario per affrontare poi le missioni oltre le linee e occupavo una stanza dell'albergo "Berna", in via Napo Torriani: con me viveva un altro sabotatore, Leo Gridelli, veneziano. Una notte, verso la metà di luglio, ero stato svegliato dal rumore ritmico e preciso di una pendola. Sapevo benissimo che nella stanza non ce n'erano. Di colpo avevo pensato alla eventualità che i servizi segreti nemici avessero scoperto le fila della nostra organizzazione e ci avessero infilato nella stanza, durante la nostra assenza, una bomba a orologeria: « Leo, Leo », mi ero messo a gridare « svegliati. Ci vogliono fare la pelle ». Gridelli si era gettato dal letto e si era guardato attorno. « Che ti prende? », mi aveva detto « sei diventato matto? ». « Ma come? », avevo ripreso inghiottendo a fatica « non senti il rumore di un orologio? Qui c'è una bomba a tempo nascosta nella stanza ». « Ma io non sento proprio niente », aveva insistito Leo.

Per farmi contento, però, e anche per tranquillizzare se stesso, mi aveva aiutato a esplorare tutta la stanza e il corridoio. Niente, non avevamo trovato niente. E io, intanto, avevo continuato a sentire quel maledetto tic-tac. Alla fine Leo mi aveva consigliato amichevolmente di andare all'inferno e si era addormentato di nuovo. Ma io ero rimasto a lungo con gli occhi sbarrati nel buio fino a quando, dopo più di un'ora, il tic-tac si era affievolito fino a cessare del tutto. Nei giorni seguenti avevo taciuto con tutti l'episodio. Non ci tenevo a passare per un allucinato. Poi, il 3 agosto, ero partito in missione. E, nel corso della missione, avevo visto davvero la morte molto da vicino. Mi avevano catturato, ero stato in carcere un mese durante il quale, ogni minuto, avevo rischiato di essere identificato e messo al muro. Ma, alla fine, avevo riguadagnato le linee.

Ai primi di ottobre ero partito nuovamente in missione. Una notte, mentre mi trovavo ancora nelle nostre linee, avevo sentito nuovamente il tic-tac. Anche in quell'occasione l'"orologio" mi aveva sorpreso mentre dormivo. Stavo riposando nella cantina di una villa alla periferia di Imola, sede del nostro comando avanzato. Accanto a me, quella volta, dormiva Manini. Mi ero svegliato con il cuore in gola e la mano era corsa istintivamente alla rivoltella che tenevo sotto il cuscino. Poi avevo dato uno scossone al mio amico: « Non senti nulla? ». « No », mi aveva risposto « non sento nulla. Ma che hai? ». L'avevo pregato di alzarsi. « C'è una bomba a orologeria, qua dentro. Possibile che non senti il meccanismo in funzione? ». No, Manini non sentiva nulla. Lo sentivo solo io. Mi era sembrato di impazzire. Il ricordo di quanto era accaduto a Milano mi era tornato alla mente come un incubo: ma non per il tic-tac in se stesso, quanto per tutte le paure che mi era toccato vivere poi, durante la prima missione.

Anche quella notte, però, il rumore dell'orologio si era in-

fine affievolito. E la seconda missione mi aveva visto catturato di nuovo dal controspionaggio inglese: ero stato identificato e solo una fuga disperata e pazzesca attraverso le vie di San Pietro in Bagno zeppe di carri armati polacchi, mi aveva salvato dalla ormai inevitabile fucilazione.

Qualche settimana più tardi, trovandomi in famiglia, mi era capitato di raccontare i due episodi. E mia nonna, dopo avermi ascoltato attentamente, mi aveva detto, nella sua stretta parlata ferrarese: « È vero: dalle nostre parti lo chiamano l'"Orologio di Sant'Antonio". Annuncia sempre dei grandi pericoli ».

Ed ora, nel silenzio di quella stanza d'albergo a Tirano, lo sentivo ancora, nitido, preciso, tremendo. "Annuncia grandi pericoli", mi era stato detto. Proprio così, ripetei tra me e me, me li ha annunciati, puntuale e inesorabile. Ma adesso, che cosa mi capiterà? Tornai a letto, rinunciando ad una ispezione che sapevo assolutamente inutile. Il tic-tac continuava. Mi sforzai di non sentirlo. Un po' per volta il cuore cessò di battermi in gola. Pensai, ottimisticamente, che, in fin dei conti, l'"orologio" mi aveva sì annunciato dei pericoli, ma la pelle, in ogni caso, l'avevo sempre salvata. Del resto ero venuto in Valtellina non per trascorrervi un periodo di vacanza, ma per combattere una battaglia senza speranza. Lentamente mi calmai. Il tic-tac si affievolì. Mi addormentai di nuovo. Ma da allora, non riesco mai a prendere sonno se, anche da lontano, mi giunge il ritmico rumore di una pendola.

La mattina dopo, alle sette, partii per Mazzo. Venni accolto a braccia aperte dai miei camerati della brigata nera di Pistoia. "Gosto" Danesi, in mio onore, preparò un colossale piatto di spaghetti.

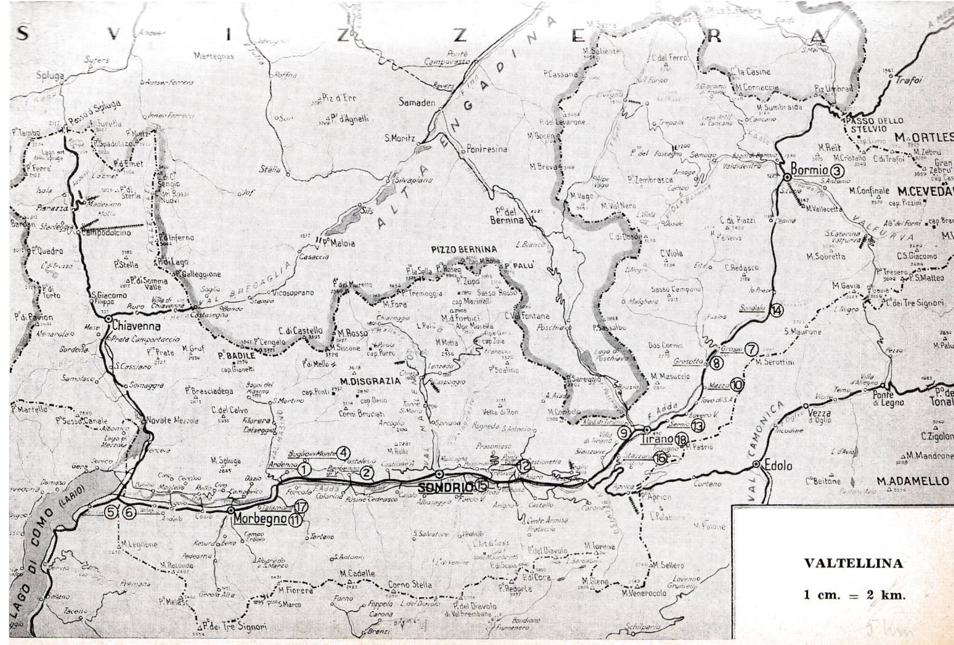
Mi venne illustrata la situazione. Mazzo costituiva il perno di uno schieramento difensivo che si allargava sulla sinistra e sulla destra della vallata. Le truppe erano al comando

del maggiore Vanna, della 3ª Legione confinaria. Il paese era tenuto da legionari "M" muniti di mortai e mitragliere da venti millimetri. A sinistra, sulle alture di Roncale e di San Martino, erano appostati reparti "M" e squadristi della "Manganiello". A destra, a San Matteo, e più su ancora, a Mortirolo, i battaglioni della legione "Tagliamento" tenevano testa alla più agguerrita delle formazioni partigiane della Valtellina, le "Fiamme verdi". Davanti a Mazzo, il paese di Grosotto era tenuto dai francesi. Due chilometri oltre, visibilissimo da Mazzo, nel fondovalle, era Grosio. Quest'ultimo paese costituiva la punta più avanzata del nostro schieramento. Ma era completamente circondato dai partigiani, che lo battevano ininterrottamente con il fuoco delle loro mitragliere da venti millimetri, ottimamente piazzate a mezza costa, sulle montagne che lo dominavano. A Grosio erano asserragliati un reparto della Guardia, una compagnia di francesi e circa sessanta squadristi della brigata nera di Sondrio. Il resto della Valtellina, fino al passo dello Stelvio, era in mano ai partigiani. Solo a Bormio, isolatissimi, resistevano ancora un plotone della Confinaria e una cinquantina di squadristi pistoiesi.

L'idea di raggiungere Grosio e di unirmi ai reparti che lo difendevano non mi venne subito. Fu solo al tramonto, quando seppi che un gruppo misto di francesi e di squadristi avrebbe attraversato le linee partigiane per portare rifornimenti nel paese circondato, la prospettiva di andare a vedere che cosa succedeva laggiù cominciò a solleticarmi. Era una decisione che dipendeva solamente da me: come "corrispondente di guerra", ero libero, infatti, di andare dove volevo.

Mi unii al gruppo in partenza per Grosio. La piccola colonna si mosse verso mezzanotte. Pioveva. Ogni tanto dovevamo gettarci a terra perchè i partigiani lanciavano dalla montagna dei razzi illuminanti seguiti invariabilmente da alcuni colpi di mortaio, che andavano a finire un po' a casaccio,

tra Grosotto e Grosio. La marcia durò poco meno di un'ora. Di partigiani, nemmeno l'odore. Se anche assediavano Grosio, evidentemente si trattava di un assedio per modo di dire. Fatto sta che raggiungemmo indenni il paese. Il distaccamento della brigata nera era accasermato in un edificio al centro del paese. Le finestre erano state murate: le sentinelle vegliavano dietro strette feritoie. Mi venne assegnata una branda nel dormitorio e, subito, crollai in un sonno profondo.



VALTELLINA

1 cm. = 2 km.

TAVOLA II

LOCALITA' DELLA VALTELLINA CITATE NEL TESTO

1 Ardenno
2 Berbenno
3 Bormio
4 Buglio in Monte
5 Colico (prov. di Como)
6 Delebio
7 Grosio
8 Grosotto
9 Madonna di Tirano
10 Mazzo
11 Morbegno
12 Ponte in Valtellina
13 Sernio
14 Sondalo
15 Sondrio
16 Stazzona
17 Talamona
18 Tirano

CAPITOLO TERZO

Mi svegliai con la convinzione che stesse piovendo. Sentivo infatti grandinare. Dalle feritoie, però, penetrava una lama di sole. Non ci misi molto a spiegarmi l'enigma: non si trattava di grandine, ma di pallottole. Dalla montagna i partigiani "inaffiavano", è il termine esatto, l'intero paese con una pioggia ininterrotta di proiettili. Nonostante ciò, tutti si comportavano come se nulla stesse accadendo.

Il comandante del distaccamento della brigata nera, il tenente Tedeschi, detto "Gandhi" per la sua eccessiva magrezza, mi mise al corrente della situazione. I francesi, unitamente ad alcuni vecchi soldati tedeschi della gendarmeria militare, occupavano una villa all'imbocco del paese sulla strada per Mazzo. La Guardia Repubblicana si era sistemata in una casa poco lontano dalla brigata nera. La comandava un sottotenente di 18 anni, Alberto Ravot. Decisi allora di andare a conoscere il giovane collega della Guardia. Scesi a pianterreno e mi avviai all'ingresso. Lì però venni fermato da due squadristi di guardia. « Sta attento », mi dissero « c'è un cecchino partigiano che tiene l'arma puntata sulla porta. Ogni volta che ci tocca aprirla, spara una fucilata. Ma noi abbiamo imparato a fregarlo e quel cretino non l'ha ancora capita. Prima spalanchiamo il battente. Lui allora spara. La pallottola entra

regolarmente qui dentro, ma, mentre lui ricarica, c'è tutto il tempo per saltare fuori ».

Sperimentai il sistema immediatamente. La porta venne spalancata: il nostro amico ci sparò una fucilata e io saltai fuori. Mi trovai sulla strada che attraversa tutto il paese. Mi guardai attorno: Grosio appariva completamente deserta. Porte e finestre sbarrate. Non un cane per le strade. L'aria era solcata in continuazione dai sibili delle pallottole in arrivo. Dalle feritoie, i nostri rispondevano rabbiosamente ma senza alcun risultato positivo: i partigiani, infatti, erano perfettamente occultati.

Inseguito dal fischio di qualche pallottola randagia, raggiunsi di corsa l'edificio dove si era barricato il presidio della Guardia, a poche decine di metri dalla caserma della brigata nera. Là conobbi il giovane ufficiale che lo comandava: di statura media, bruno di capelli, vivacissimo, il sottotenente Ravot proveniva dalla scuola allievi ufficiali di Fontanellato. Mi accolse a braccia aperte. La mia presenza, infatti, lo toglieva da un isolamento che cominciava a pesargli troppo. « Figurati », mi spiegò « l'unico ufficiale italiano presente a Grosio, oltre me, è Tedeschi, che comanda la brigata nera e che tu avrai già conosciuto. Ma Tedeschi ha più di cinquanta anni; è silenzioso di natura e poi è terribilmente preoccupato per la sua famiglia che è tutta qui a Grosio. Gli altri ufficiali sono francesi: un capitano e due tenenti. Ma quelli parlano solo la loro lingua: e così in fretta che non capisco mai che cosa dicono. E poi fanno vita per conto loro ».

Diventammo subito amicissimi. Alberto aveva ai suoi ordini un brigadiere e diciotto legionari della Guardia. Il brigadiere poteva benissimo essere suo nonno. Ormai prossimo alla sessantina, alto, imponente, con due baffoni a manubrio, l'anziano sottufficiale si era fatto già la prima guerra mondiale, l'Abissinia e la Grecia. Non tardai ad accorgermi che, per

quel suo ufficiale di diciotto anni, aveva delle attenzioni e delle premure paterne. « Proprio così », ammise Alberto con un certo imbarazzo quando glielo feci notare « se non mi rincalza le coperte quando vado a letto ci manca poco ».

Impiegai tutta la mattina del 22 aprile per rendermi conto, nei particolari, della situazione. Alberto Ravot mi accompagnò dovunque. L'edificio occupato dal presidio della Guardia aveva tutte le finestre murate. Alle feritoie, e specie a quelle che si aprivano nei vani delle due finestre ai lati della porta d'ingresso, vigilavano le sentinelle. L'edificio era a tre piani. Il solaio era stato trasformato in un nido di mitragliatrici. Le armi, una "pesante" e due mitragliatori, erano rivolte verso nord, puntate contro la montagna che, da quel lato, sovrasta, vicinissima, il paese. I legionari battevano sistematicamente, da lì, alcuni passaggi obbligati. I partigiani, dal canto loro, avevano subito individuato la postazione e la tenevano sotto un fuoco continuo: le loro pallottole, però, non ottenevano alcun risultato, perchè le tre armi e i loro serventi erano al riparo di grosse travi e di sacchetti di sabbia sistemati anche sopra le tegole.

Le medesime istallazioni difensive erano state approntate nella caserma della brigata nera, nel cui solaio si erano piazzati i francesi con quattro potenti mitragliatrici *Saint-Etienne*. Da un buco aperto a pianterreno, nel lato ovest dell'edificio, e attraverso un complicato itinerario, aperto tra gli orti e le case di Grosio, che consentiva però un collegamento rapido e fuori dal tiro dei cecchini, si poteva raggiungere la "base" dei francesi. Questi si erano sistemati in una villa situata all'ingresso del paese, sulla strada per Mazzo. Il mio incontro con il capitano e i due tenenti francesi fu, inizialmente, molto formale. Pieni di sussiego, guardavano noi italiani un po' dall'alto in basso. Avevano combattuto tutti e tre sul fronte russo e sulle loro giacche spiccavano le insegne della Croce di Ferro.

Si dava il caso, però, che le insegne della Croce di Ferro le portassi anch'io. Quando seppero come e dove me lo ero conquistate, mutarono tono e si fecero cordialissimi. Mi dissero che stavano organizzando un colpo di mano per neutralizzare una teleferica controllata dai partigiani, con la quale i nostri avversari rifornivano dalla montagna le squadre operanti nel fondovalle, e che sarebbero stati molto lieti di avermi con loro nell'azione. Accettai volentieri.

Nella villa occupata dai francesi notai pure alcuni soldati tedeschi della gendarmeria militare: otto o dieci in tutto, molto anziani. Alberto Ravot mi spiegò che quel gruppetto di cadenti territoriali costituiva l'unico presidio germanico nella media e alta Valtellina. Da quando era cominciato l'assedio, però, se ne stavano tutto il giorno al riparo nella villa. I nostri ragazzi li avevano battezzati "nonnini". L'unico tedesco che circolasse per Grosio era un ragazzo di diciassette anni. Si chiamava Karl: portava la divisa e le insegne delle SS. Non ho mai capito che cosa diavolo ci facesse lassù e che compiti avesse. Probabilmente faceva parte dell'unico reparto di SS esistente in Valtellina e che si era fortificato a Ponte San Giacomo, tra Sondrio e Tirano, e forse era stato distaccato a Grosio con l'incarico di riferire sulla situazione.

Nel pomeriggio ebbi un lungo scambio di idee con Ravot e con il tenente Tedeschi. Quest'ultimo era completamente demoralizzato. « È la fine », continuava a ripetere « se decidono veramente di attaccarci, non siamo in grado di resistere. Qui a Grosio, sparse nelle case del paese, ci sono le famiglie di una ventina di squadristi. Ci sono anche mia moglie e i miei bambini. Non ho il diritto di esporli a delle rappresaglie. Perchè non ci ritiriamo tutti su Mazzo? ». Alberto ed io cercammo di calmarlo. Gli facemmo presente la necessità di tenere Grosio a tutti i costi per agevolare la penetrazione verso l'alta valle delle truppe che sarebbero giunte con Mussolini.

« Voi siete pazzi », ci rispose Tedeschi « qui non arriverà nessuno. Radio Londra ha detto stamattina che tutta la "linea gotica" è stata travolta, che le truppe alleate si stanno avvicinando a Milano. E dove sono andati a finire i nostri? Che cosa aspettano a ritirarsi in Valtellina? Ma vi rendete conto che le prime colonne avrebbero già dovuto essere qui? ». Il ragionamento filava, ma io e Ravot non volevamo accettarlo per buono. Gli obbiettammo che noi eravamo isolati e privi di notizie; che, di certo, il ripiegamento era in corso e l'opera di fortificazione del "ridotto alpino" in pieno svolgimento.

Ma Tedeschi non si lasciava convincere. Alla fine mi disse: « Tu sei, qui a Grosio, l'unico ufficiale, oltre a me, delle brigate nere. Se ad un certo momento lo riterrò necessario, ti affiderò il comando del presidio. D'accordo? ». Gli feci presente che io mi trovavo lì per caso e che potevo essere richiamato a Sondrio da un momento all'altro. « Comunque, sta tranquillo », gli risposi « se sarà il caso ti sostituirò ».

Quando restammo soli, io e Ravot ci guardammo in faccia. « Ha ragione Tedeschi », mi disse Alberto « la situazione è tutt'altro che allegra. Qui non si vede arrivare nessuno e se i partigiani vogliono, ci piombano addosso e ci fanno fuori tutti. Sono in molti, armatissimi, al comando di ufficiali inglesi e americani. La loro base è a Livigno, di là dalle montagne che ci chiudono l'orizzonte a nord. Hanno creato anche un campo di aviazione dove atterrano i quadrimotori ». Mi spiegò inoltre che i partigiani che ci assediavano erano divisi in due bande, i "Fantasmi" e i "Gufi della Valtellina".

« Perchè non te ne vai? », mi disse ancora « tu non hai nessun obbligo qui. Torna a Sondrio. Ti sarà più facile salvare la pelle ».

« Là non ho niente da fare », gli risposi « e qui posso essere utile. Se Tedeschi entra in crisi, ci sono sessanta uomini e decine di donne e bambini che rischiano di restare ab-

bandonati a loro stessi. Vuoi davvero che me ne vada? ». Alberto mi guardò: « No. Te l'ho detto solo perchè volevo essere certo di una tua decisione. Sono felice che tu resti qui. Ci faremo coraggio a vicenda. Credo che nei prossimi giorni ne avremo molto bisogno tutti e due ».

Il sole stava tramontando. Pensammo che era opportuno compiere un giro per il paese e visitare le famiglie dei fascisti sparsi un po' dovunque. Furono due ore penose. Sui volti delle donne era dipinta l'angoscia, se non il terrore. Mancavano i viveri. « Di notte scendono in paese », ci sussurrò più di una, alludendo ai partigiani « noi ci barrichiamo nelle stanze, ma abbiamo paura lo stesso. Che cosa succederà? Dov'è il Duce? È arrivato in Valtellina? ». Cercammo di rassicurarle, di tranquillizzarle. Eppure, nonostante la tragicità del momento, nessuna di quelle donne, madri, spose, figlie di fascisti, ci incitò alla resa; nessuna si abbandonò a scene di disperazione. Avevano deciso di seguire la sorte dei loro uomini, di restare loro fedeli sino in fondo: e così facevano, pur sapendo di andare incontro a un terribile destino. Mi sentivo turbato fino alle lacrime.

La giornata del 23 aprile trascorse senza alcun episodio di rilievo: le solite sparatorie, il solito cecchinaggio. Contammo però le ore ad una ad una, sempre nella speranza che arrivassero notizie da Mazzo. Nel pomeriggio mi recai con Ravot all'ospedale per visitare tre nostri legionari rimasti feriti negli scontri dei giorni precedenti. L'ospedale di Grosio si trova accanto alla chiesa parrocchiale, ai margini del paese, sulla destra della strada che conduce a Mazzo. Quando giungemmo nella corsia, i nostri uomini ci guardarono sorpresi e increduli: « Ci avevano detto che non potevate più uscire dalla caserma ».

« Ma chi ve l'ha detto? »: cercammo di sapere.

« I partigiani », fu la risposta. « Sono venuti qui due notti fa. Hanno portato dei loro feriti ». Ce li indicarono. Erano

due giovani della nostra età. Ci osservavano con gli occhi sbarrati, in silenzio. Chissà che cosa temevano.

« Che altro vi hanno detto i partigiani? », domandammo ancora ai nostri uomini.

« Niente di buono: dicono che è questione di ore, che Mussolini non arriverà mai in Valtellina, che se non vi arrenderete in tempo faranno una strage ».

« Come si sono comportati con voi? ».

« Quando hanno saputo che eravamo fascisti ci hanno insultati. Ma prima di andare via ci hanno regalato delle sigarette ».

Ravot ed io ci scambiammo un'occhiata. Avevamo portato con noi delle sigarette per i nostri feriti. Senza dire una parola Alberto divise il contenuto dei pacchetti in cinque parti uguali. Ad ognuno dei nostri toccò la sua. Poi ci avvicinammo ai letti dei due partigiani. Adesso non ci guardavano più con paura. Presero le sigarette che porgemmo loro. Uno dei due disse: « Grazie ».

Poi salutammo i nostri legionari. Non sapevamo davvero se avremmo potuto tornare a trovarli. E neanche loro lo sapevano. « Buona fortuna, ragazzi ». « Buona fortuna, signor tenente ». Ci avviammo verso l'uscita. Ci sentivamo addosso gli occhi di tutti: i feriti, gli altri ammalati, le suore e gli infermieri che avevano seguito in silenzio tutta la scena ci guardavano andare via. Eravamo sulla soglia quando sentimmo gridare: « Signor tenente! ». Ci voltammo di scatto, tutti e due. Uno dei nostri feriti si era sollevato sul letto appoggiandosi al braccio sinistro. « Signor tenente », gridò ancora, levando la destra nel saluto romano, « Viva Mussolini! »

CAPITOLO QUARTO

Ventiquattro aprile. Un'altra giornata di attesa sempre più spasmodica. Radio Milano continuava a trasmettere notizie tranquillizzanti. Ma radio Londra dava di ora in ora indicazioni sempre più precise sul dilagare nella pianura padana delle armate nemiche. Dov'è Mussolini? Quand'è che arriva Mussolini? Squadristi e legionari cominciavano a chiederselo, e a chiederlo a noi ufficiali, con sempre maggiore insistenza. Verso mezzogiorno, il capitano francese chiamò a rapporto Tedeschi e Ravot e volle che alla riunione partecipassi anche io, benchè non avessi alcun comando di reparto. Il rapporto fu molto breve: dovemmo prendere atto che eravamo tagliati fuori da ogni collegamento. L'ufficiale francese ci chiese quale fosse la nostra opinione sulla situazione. Tedeschi, Ravot ed io rispondemmo che fino ad ordine contrario avremmo tenuto il paese. Credevamo ancora nella possibilità che la Valtellina dovesse veramente diventare il "ridotto alpino" di cui avevamo sentito parlare, e in questa previsione avevamo il preciso dovere di tener duro sulle posizioni che ci erano state assegnate.

Il capitano francese sorrise e si dichiarò soddisfatto di questa decisione che era anche la sua. Ci invitò comunque a rafforzare il servizio di guardia, perchè c'era da attendersi che i partigiani, imbaldanziti dalla vittoria ormai imminente

delle armate alleate, tentassero su Grosio un attacco in grande stile. Stavamo per concludere il rapporto, quando dai posti di vedetta giunse la notizia che era stata avvistata, proveniente da Sondalo, una colonna di persone preceduta da bandiere bianche. Sondalo, lo sapevamo tutti, era ormai da alcuni giorni occupata dai partigiani. Chi erano i componenti della colonna?

Corremmo a radunare degli uomini e ci portammo, con una trentina di legionari e di squadristi, verso le ultime case di Grosio, sulla strada per Sondalo. Li vedemmo ben presto venire avanti: uomini e donne, carichi di bagagli. Chi erano? Qualcuno avanzò l'ipotesi di un trucco partigiano per conquistare Grosio: «Stiamo in guardia. Quelli sono partigiani travestiti. Cercano di penetrare in paese con questa messa in scena e poi ci saltano addosso ».

L'ipotesi non era del tutto peregrina. Altri, infatti, notarono che i partigiani non sparavano più, e ne dedussero che avevano preso questa decisione per non colpire i loro uomini che avanzavano sotto mentite spoglie. Quando la testa della colonna fu a cento metri da noi, ordinammo l' "alt". Ci facemmo sotto con i mitra spianati, mentre, alle nostre spalle, i francesi piazzavano le mitragliatrici.

« Chi siete? ».

« Siamo degenti del centro sanatoriale di Sondalo », fu la risposta « abbiamo deciso di sfollare di là perchè non ci sono più viveri ».

« Quanti siete? ».

« Alcune centinaia. Per carità, lasciateci passare. I partigiani ci hanno garantito che durante il nostro transito per Grosio non spareranno e vi invitano a fare altrettanto ».

« Vengano avanti trenta di voi ».

Li perquisimmo. Non portavano armi. Ci consultammo rapidamente.

« Va bene, passate pure. Ma guai a voi se qualcuno tenta degli scherzi di cattivo genere ».

La colonna, sempre preceduta dalle bandiere bianche, attraversò Grosio. Ci sfilarono sotto gli occhi circa quattrocento persone, in maggioranza uomini. Tra questi, però, non potemmo fare a meno di notare certi aitanti giovanotti, che facevano di tutto per nascondersi nel mucchio e passare inosservati, e che, di certo, non erano ammalati ai polmoni più di quanto potevo esserlo io. Mi sorpresi a pensare che a quei vigliacchi, trasformatisi in finti tubercolosi pur di evitare di assumere un atteggiamento deciso, preferivo i partigiani. Chi aveva scelto la via della montagna, ragione o torto, aveva perlomeno dimostrato di possedere un po' di spina dorsale.

Scortammo la colonna fin sulla strada per Mazzo. Quando gli ultimi sfollati furono a cinquanta metri dalle case di Grosio, ricominciò la musica. Raffiche da ogni parte. Ci gettammo al riparo e cominciammo a ritirarci in paese. In quel momento un legionario mi toccò un braccio: « Signor tenente, guardate laggiù. C'è qualcosa che brucia ». Oltre Mazzo, verso Tirano, si levava un grande fumo denso: « Che cosa sarà? ». Cercai di dare una risposta alla domanda. Ma non ci riuscii. Solo a tarda sera, allorchè giunse una staffetta da Mazzo, riuscimmo a sapere il perchè di quell'incendio.

Durante la mattina erano scomparsi un cuciniere e quattro legionari del presidio di Mazzo. Erano andati ad acquistare provviste a Sernio, una frazione tra Mazzo e Tirano, e nessuno li aveva più visti. Ma nelle prime ore del pomeriggio erano stati trovati nella cantina di una casa di Sernio: massacrati a colpi di pugnale, con gli occhi strappati e gli organi genitali in bocca. Esasperati, i legionari avevano ordinato agli abitanti della casa dove si era svolto l'eccidio e a quelli delle case adiacenti, di sgombrare. Poi avevano dato fuoco agli edifici. La sera del 24 aprile pattugliammo a lungo

il paese. Silenzio e buio pesto. Porte e finestre sbarrate. Eppure i partigiani non erano lontani. Li sentivamo intorno a noi. Alle ventitrè ordinammo alle pattuglie di rientrare.

Venni svegliato poco dopo l'alba dal fuoco intenso delle *Saint-Etienne* francesi appostate nel solaio della nostra caserma. Poi sentii gridare: « Allarmi, allarmi: attaccano ». Così cominciò, per me, la giornata del 25 aprile 1945. In pochi minuti fummo tutti pronti, appostati alle feritoie. Dalle montagne stava piovendo su Grosio una tempesta di proiettili. Ma le strade del paese apparivano deserte. Chiesi al tenente Tedeschi di affidarmi il comando di una pattuglia: volevo spingermi verso la periferia del paese per vedere se davvero i partigiani stavano calando a valle. Tedeschi acconsentì: scelsi una decina di uomini, i più giovani e i più decisi, e uscii.

Fuori mi incontrai con Ravot che aveva avuto la stessa idea. Un legionario disse: « Forse sparano tanto perchè stanno arrivando le nostre colonne da Tirano ». Perchè no? Forse stavano davvero giungendo, con Mussolini, i soldati della Repubblica Sociale: migliaia, decine di migliaia di soldati. Forse il "ridotto alpino" stava diventando una realtà. Schivando il tiro nemico corremmo verso la strada per Mazzo. Se stavano arrivando, li avremmo visti. Ci appostammo, scrutando lo stradone. Ma non vedemmo niente, assolutamente niente. Mentre eravamo lì, combattuti tra la speranza e la disperazione, sentimmo delle urla di dolore provenire dall'alto del campanile, situato un po' più indietro, alla nostra destra.

Ordinammo ai nostri uomini di ripiegare verso il centro del paese, poi Ravot, io e due legionari cominciammo a salire la ripida scala che porta sulla cima del campanile. Lassù trovammo due militi francesi: uno era disteso a terra, con due pallottole che gli avevano trapassato, fracassandoli, il braccio e la spalla destri. L'altro cercava di soccorrere il suo camerata, ma ci riusciva male perchè era scosso da un tremito nervoso. I due si erano messi al riparo sotto l'ampia balaustra che dava, a nord, verso la montagna. Le pallottole fischiavano da tutte le parti. Riuscimmo a trascinare il ferito fino alle scale e l'affidammo all'altro milite e a un legionario perchè lo portassero via. Poi, fatto un rapido calcolo in base alla posizione in cui si trovava il francese quando era rimasto colpito, credemmo di individuare la zona di montagna dalla quale i partigiani stavano tirando al bersaglio su di noi. Ci appostammo e cominciammo a sventagliare raffiche di mitra.

Ma il nostro era un tiro inevitabilmente impreciso, mentre i partigiani, in posizione dominante, sapevano molto bene dove mirare. Vuotammo interi caricatori senza ottenere alcun risultato. Poi giunsero altri francesi con una "pesante". Presero a battere la montagna e, dopo un poco, il fuoco partigiano contro il campanile diminuì di intensità. Ne deducemmo che qualcuno, lassù, doveva aver ricevuto la sua dose di piombo e che i suoi amici, temendo di correre lo stesso rischio, avevano pensato bene di sospendere il tiro. Lasciammo i francesi sul posto e tornammo in paese.

Il fuoco partigiano su Grosio non accennava a cessare. « Senti un po' che roba », disse ad un certo momento Alberto Ravot « si direbbe che non temono di sprecare munizioni ». L'osservazione mi colpì: sapevo molto bene che i partigiani, sia pure disponendo, come quelli valtellinesi, di abbondanti rifornimenti, non potevano concedersi il lusso di gettare via i colpi. Tutti quei fuochi d'artificio, quindi, potevano solo significare che i nostri avversari consideravano la fine della guerra ormai molto imminente e stavano dando fondo alle scorte di munizioni. Mi venne così una gran voglia di sapere che cosa stava succedendo nel resto della vallata e, soprattutto, nel restante territorio della Repubblica Sociale. Confidai i miei dubbi a Ravot. Tornammo allora nella sua caserma con la speranza di captare qualche trasmissione radio.

Erano circa le 11,30 del 25 aprile. Radio Milano taceva. Lontanissima, ci giunse però la voce di Radio Trieste. Parlava di combattimenti in corso e incitava la popolazione a unirsi ai battaglioni della RSI nella lotta contro gli slavi. Poi, voci, per noi incomprensibili, di emittenti straniere. In silenzio, mentre un'angoscia crescente ci prendeva allo stomaco, tentammo ripetutamente di captare Radio Milano. Finalmente, poco prima di mezzogiorno, poche parole chiaramente diffuse, dissiparono l'incubo: « Ente Italiano Audizioni Radiofoniche: EIAR. Qui parla la radio della Repubblica Sociale Italiana... ». Io e Alberto lanciammo un urlo e ci abbracciammo. Milano era ancora nelle nostre mani: ma allora, Mussolini poteva raggiungere tranquillamente la Valtellina. No, non sarebbe finita tanto presto: avremmo combattuto. E quei bischeri, lassù sulle montagne, facevano male a sprecare tanti proiettili: li avrebbero rimpianti, nei giorni a venire.

Mentre eravamo lì che sognavamo ad occhi aperti l'arrivo del Duce e di tutte le formazioni che l'avrebbero accompagnato, un legionario ci avvisò che un prete chiedeva di parlare con il comandante del presidio della Guardia. Venne ricevuto subito. Era un sacerdote molto giovane, parroco, come affermò presentandosi, di una frazione della montagna.

« Signor tenente », disse rivolgendosi a Ravot « sono latore di una intimazione di resa per voi e per tutte le altre forze fasciste di Grosio ». La intimazione era contenuta in un pezzo di carta quadrettata, scritta a mano. Ravot diede un'occhiata al foglietto e, senza dire una parola, me lo passò. « Se entro le ore venti di questa sera », vi era scritto « non avrete deposto le armi, vi attaccheremo e vi fucileremo tutti ». La firma era di un certo "Cammello". Restituii il foglietto ad Alberto. Questi lo riconsegnò al sacerdote: « Dite a quel bandito che vi ha mandato che non abbiamo nessuna intenzione di arrenderci ».

« Signor tenente », supplicò il sacerdote « vi scongiuro. Non vi irrigidite inutilmente. Per voi non c'è più alcuna speranza. Gli alleati sono entrati in Milano... ».

« Non è vero », proruppe con veemenza Ravot « Milano è ancora presidiata dalle nostre truppe. Lo abbiamo appreso proprio adesso dalla radio. E poi, anche quando Milano sarà stata occupata, qui si continuerà a combattere. Non cederemo le armi a dei fuorilegge ».

« Signor tenente... », cercò ancora di insistere il sacerdote.

« State perdendo il vostro tempo, reverendo », lo interruppe Alberto « se quelli là vogliono le nostre armi, se le vengano a prendere ».

Guardai di sfuggita il mio amico: Alberto aveva pronunciato quelle ultime parole con un tono lievemente melodrammatico che non era davvero nel suo stile. Quando, infatti, il sacerdote uscì dalla stanza si rivolse a me con un'espressione molto soddisfatta: « Finalmente sono riuscito a dirla anche io ».

« Che cosa? », gli domandai.

« La frase: se vogliono le nostre armi se le vengano a prendere. L'avevo letta su tanti libri di guerra e di avventure. L'avevo sentita pronunciare al cinema, e avevo sempre invidiato quei tali in grado di esprimersi così spavaldamente. Bene: adesso mi sento tanto eroe anch'io ».

Scoppiammo a ridere. La voce di radio Milano e l'episodio del sacerdote, ci avevano messo di buon umore. Fu una mezz'ora serena, quella. L'ultima.

Fuori, intanto, continuavano a sparare. Ci consultammo. Per quanto ci sentissimo euforici, nè io nè Ravot potevamo sottovalutare o ignorare la minaccia contenuta nel biglietto di "Cammello". Bisognava prendere subito contatto con il tenente Tedeschi e gli altri ufficiali francesi. La riunione ebbe luogo poco dopo. Tedeschi era molto abbattuto. Anche lui

aveva ricevuto l'intimazione di resa. L'aveva respinta, ma comprendemmo che la sua forza di resistenza si stava sgretolando. Non aveva paura per sè: ma il pensiero che sua moglie e i suoi figli corressero un pericolo mortale lo disperava. Cercammo di farlo ragionare freddamente: « Vedrai che non attaccano. Non hanno mai osato affrontarci in campo aperto e non oseranno proprio ora che sentono di avere la vittoria a portata di mano. Chi sta per vincere, non vuole più morire. E sanno che, se si fanno sotto, molti di loro ci lasceranno la ghirba ».

D'accordo con i francesi, decidemmo che, al tramonto, tutti i familiari dei fascisti che l'avessero desiderato sarebbero stati trasferiti dalle loro abitazioni nei tre edifici occupati dalla brigata nera, dalla Guardia e dai francesi. Io cercai di oppormi. Feci presente che, in caso di attacco, la presenza delle donne e dei bambini non avrebbe certo contribuito a rendere più efficace la difesa. Tedeschi, allora, insorse gridando che io ragionavo così perchè non avevo i miei cari in quel dannato paese; che i partigiani erano capaci di catturarli come ostaggi e farli camminare davanti a loro durante l'attacco. Casi del genere, sostenne, si erano già verificati.

Discutemmo poi l'opportunità di contrattaccare in qualche maniera perchè i partigiani comprendessero che eravamo ben decisi a non lasciarci sopraffare. Stabilimmo che nostre pattuglie si sarebbero attestate lungo la periferia del paese e da lì, per tutto il pomeriggio, avrebbero tenuto sotto un fuoco continuo i primi contrafforti delle montagne. Poi i francesi esposero un loro piano: « Se entro le ventidue i partigiani non avranno attaccato, una nostra pattuglia farà saltare in aria la stazione di partenza della teleferica che serve per il rifornimento delle loro squadre in fondovalle. La stazione è situata nell'interno di una centrale elettrica, a circa trecento metri da Grosio, sulla destra della statale, verso Mazzo. Per arrivarci,



TAVOLA III

« ... mi venne illustrata la situazione. Mazzo costituiva il perno di uno schieramento difensivo che si allargava sulla sinistra e sulla destra delle vallata. Le truppe erano al comando del maggiore Vanna, della 3ª Legione confinaria. Il paese era tenuto da legionari " M " muniti di mortai e di mitragliere da venti millimetri. A sinistra, sulle alture di Roncale e di San Martino erano appostati reparti " M " e squadristi della " Manganiello " (*nella foto*). A destra, a San Matteo, e più su ancora, a Mortirolo, i battaglioni della legione " Tagliamento " tenevano testa alla più agguerrita delle formazioni partigiane della Valtellina, le " Fiamme verdi "... » *(pag. 45)*.

risaliremo la montagna, ci caleremo lungo le tubature e piazzeremo le cariche esplosive ».

Si trattava dell'azione di cui mi avevano già parlato durante il nostro primo incontro e alla quale avevo già deciso di partecipare. Restammo d'accordo che, per le 21,30, mi sarei trovato presso di loro e chiudemmo il rapporto. Il pomeriggio trascorse velocemente tra una sparatoria e l'altra. Radio Milano non trasmetteva più. Da Mazzo non giungeva alcuna notizia. Ci recammo a visitare i familiari dei fascisti per invitarli a trasferirsi negli edifici da noi presidiati. Non tutti accettarono: molti espressero il timore di cadere dalla padella nella brace. « Avvisateci se vi ritirate da Grosio », ci sentimmo però ripetere, salvo rare eccezioni, da tutti « non vogliamo cadere in mano ai partigiani. Vogliamo venire con voi ». Una delle eccezioni fu costituita da un anziano fascista di Grosio, la cui figlia sedicenne, mi sembra si chiamasse Anna, "filava" da alcune settimane con Alberto Ravot. Quel nostro camerata non volle saperne di trasferire la famiglia in una delle caserme. « Non ho mai fatto del male a nessuno », ci disse ripetutamente « ho solo amato la mia Patria. Sono nato qui e qui sono vissuto. Se vogliono uccidermi, debbono farlo di fronte a tutti i miei compaesani ».

Suonarono le diciotto, le diciannove. Alle venti eravamo tutti appostati, i mitra spianati fuori delle feritoie. Gli ingressi barricati. Grosio, quella sera del 25 aprile, faceva paura. Un abbondantissimo quarto di luna crescente illuminava in maniera spettrale le vie deserte del paese. Ogni tanto, banchi di nuvole l'oscuravano e, in quei momenti, le mani si stringevano ancora di più sulle impugnature delle armi. Fuori, silenzio assoluto. Attaccano? Non attaccano? Maledetti, ma perchè non si fanno vedere? Attendemmo, con i nervi tesi, per più di un'ora. Verso le 21 lasciai il mio posto di osservazione e raggiunsi il tenente Tedeschi. Era pallidissimo. « Ra-

dio Milano non trasmette più », mi disse « è tutto il pomeriggio che tace. Che cosa starà succedendo? Dov'è Mussolini? Dov'è? ». Non sapevo davvero che cosa rispondergli. Sapevo solo che dovevamo resistere, a tutti i costi. Qualche minuto dopo uscii dall'edificio attraverso lo stretto varco aperto a pianterreno, sul lato ovest. Mi accompagnavano tre squadristi. Scavalcammo muretti, superammo orti e giardini. Giungemmo così nella villa occupata dai francesi. I tre squadristi tornarono subito indietro.

La pattuglia era già pronta: un tenente e dodici uomini. Io sarei stato il quattordicesimo. Per non fare rumore i militi francesi avevano legato, intorno ai pesanti scarponi chiodati, degli stracci scuri. Non ebbi la necessità di imitarli perchè calzavo gli stivaletti da paracadutista, muniti di una silenziosissima suola di gomma. Uscimmo ad uno ad uno dalla villa e ci portammo sulla destra della statale approfittando dei brevi periodi in cui la luna veniva oscurata dalle nuvole. Poi, lentamente, cominciammo a risalire la montagna. C'era da aspettarsi di incappare da un momento all'altro in qualche postazione partigiana. Ma, evidentemente, le sentinelle nemiche dovevano essere sistemate più in alto, e più sulla nostra destra. Mezz'ora di strada e raggiungemmo le grandi tubature che, in coppia, scendono a valle. Ci inserimmo tra le tubature e calammo verso le costruzioni che vedevamo sotto di noi.

Così, strisciando lentamente, riuscimmo a penetrare nel recinto della centrale. Nel piazzale, chiuso tra alcuni edifici, non si vedeva nessuno. Scorgemmo subito la tettoia sotto la quale si trovava la piccola stazione di partenza della teleferica, con il motore che l'azionava. Un metro dopo l'altro, giungemmo nei pressi della teleferica. Adesso sentivamo delle voci. Provenivano da un edifcio basso e lungo, probabilmente la sede degli uffici, che dava sulla statale. Da noi distava circa

trenta metri. Da alcune imposte, malamente chiuse, uscivano delle luci. I partigiani erano là. Stavano ridendo tra loro.

Secondo quanto avevamo già stabilito, dieci di noi si disposero a ventaglio intorno alla tettoia, ventre a terra. Quattro artificieri presero subito a sistemare le cariche di dinamite alla base dei piloni di partenza e negli ingranaggi del motore. L'operazione durò circa dieci minuti, durante i quali tenni il mitra costantemente puntato verso la porta che mi sembrava più vicina alle finestre illuminate. « Se qualcuno vuole uscire di lì », mi ripetevo « deve per forza usare quella porta ». Non pensavo ad altro: non volevo pensare ad altro. Furono dieci minuti interminabili. Alla fine, un ordine sussurrato nel buio mi fece comprendere che dovevamo ripiegare. Sapevo che le micce ci avrebbero dato almeno dieci minuti di tempo per riguadagnare la montagna e sottrarci alle conseguenze della deflagrazione.

Di corsa, ma sempre in grande silenzio, risalimmo lungo le tubature e ci portammo di nuovo sul costone. Là ci gettammo a terra per riprendere fiato, in attesa dell'esplosione. Ma i dieci minuti passarono. Ne passarono anche quindici. Niente. Attendemmo un altro poco: l'esplosione non ci fu. Evidentemente, le micce non avevano funzionato. Avviliti per il fallimento della nostra azione, riprendemmo la strada del ritorno: ero furibondo, e tirai alcune bestemmie. Oggi, a tanti anni di distanza, preferisco sia andata così. Di sangue italiano, in quei giorni, se ne sparse già abbastanza.

A Grosio sapemmo che era giunta una staffetta da Mazzo con delle notizie poco incoraggianti. Il maggiore Vanna ci faceva sapere che tutte le truppe ai suoi ordini avrebbero dovuto ripiegare dalla zona e raggiungere Sondrio. Attendeva un ordine in questo senso da un momento all'altro. Il ripiegamento era già stato studiato in maniera che noi di Grosio potessimo ritirarci nella notte seguente, tra il 26 e il

27 aprile. Loro da Mazzo ci avrebbero protetti con il tiro delle mitragliere. Il lancio di razzi rossi, ripetuto per tre volte a intervalli di dieci minuti, ci avrebbe confermato che la ritirata era stata decisa.

Appena in caserma, mi gettai sulla branda senza nemmeno svestirmi. Sentivo che la tragedia stava giungendo a conclusione. Perchè ritirarci su Sondrio se il nostro compito era quello di tenere la media valle in previsione dell'arrivo di altre forze? Tentai di illudermi pensando che, forse, i comandi superiori avevano deciso di delimitare il perimetro del "ridotto alpino" alla zona di Sondrio. Ma sapevo già che non era così. Là, nella migliore ipotesi, non potevamo fare altro che arrenderci. Era la fine: la fine di tutto. Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

CAPITOLO QUINTO

Pisanò, svegliati, svegliati »: il tenente Tedeschi mi stava scuotendo. Mi levai a sedere sulla branda, ancora intontito dal sonno. « Ascoltami bene », continuò Tedeschi « oggi o stanotte al massimo dovremo ritirarci da Grosio. Lo sai, no? Io debbo pensare ai miei e alle famiglie dei fascisti. Ti affido il comando del presidio ». Così, alle sette del mattino del 26 aprile 1945, mentre tutto crollava, mi trovai a comandare un reparto di brigata nera.

Radunai gli uomini. Dissi loro che in previsione di un ripiegamento dovevano liberarsi di tutto il superfluo. Poi feci distribuire a ciascuno grossi quantitativi di munizioni e di bombe a mano. Nonostante l'ampiezza della distribuzione fatta, restavano ancora casse intere di caricatori. Le feci ammucchiare a pianterreno. In caso di ritirata le avrei fatte gettare nell'Adda. Fuori, la solita iraddidio: sparavano come matti. Sembrava che si divertissero: anzi, a pensarci adesso, si divertivano di certo.

Verso le 10 mi recai con Ravot presso il comando francese per comunicare l'avvenuta sostituzione di Tedeschi. Restammo intesi che, appena avvistati i razzi, ci saremmo subito consultati per definire le modalità del ripiegamento. Tornai in caserma. Gli squadristi erano calmi e ai loro posti.

Notai che gli anziani, però, erano molto più turbati dei giovani. « Sono fascista dal 1920 », mi disse uno con gli occhi lucidi « ho creduto in Mussolini come in Dio. Se Mussolini muore, il fascismo è finito. Povera Italia! ».

Diedi ordine che tutte le provviste viveri venissero divise in tante razioni quanti eravamo. Il cuciniere, però, mi fece vedere che, in magazzino, c'erano solo alcuni chilogrammi di riso, delle forme di "grana" e un po' di quel pestifero "formaggino Roma" mescolato, chissà il perchè, con della sabbia, e che da mesi, ormai, ci rendeva tristissimi pranzi e cene. Gli raccomandai di preparare comunque un abbondante rancio per mezzogiorno e uscii con una pattuglia per perlustrare il paese. Durante il pattugliamento mi sembrò di scorgere del movimento in un bosco, poco lontano dalla strada, in direzione di Sondalo. Sparammo qualche raffica, ma non ottenemmo risposta.

Poco dopo mezzogiorno mi sedetti a mensa con gli squadristi. L'atmosfera era abbastanza calma e distesa. Qualcuno riusciva anche a scherzare. Ad un certo momento, uno squadrista si avvicinò alla radio appoggiata su una mensola e la accese. Le solite voci straniere, disturbi vari. « Eppure », disse uno, « a quest'ora Radio Milano dovrebbe trasmettere ». Nella sala scese inesplicabilmente un grande silenzio. Ricordo benissimo che mi guardai attorno, stupito da quell'improvviso tacere di tutti. Ricordo anche che, nel silenzio, si udivano le solite raffiche di pallottole infrangersi contro i muri dell'edificio. Ed ecco, dall'altoparlante, scaturire una voce: « Attenzione, attenzione, attenzione: una automobile battente bandiera rossa percorre le vie della città con a bordo traditori fascisti che sparano sulla folla. Arrestateli! Uccideteli... ».

Mi sentii gelare il sangue. L'opprimente sensazione della fine, della morte, mi piombò addosso come un macigno. Eccola, la fine: l'aspettavo ormai da tanti giorni, ma ora che la vedevo davanti a me, mi sentivo soffocare. Udii mormorare: « Mio Dio.. ». Di colpo mi guardai attorno. Vidi che alcuni squadristi si erano alzati da tavola, bianchi in volto, smarriti. La radio riprese: « Qui parla Milano liberata. Il comitato di liberazione nazionale dirama il seguente comunicato alla popolazione... ».

Uno, non ricordo chi, sovrastò la voce della radio gridando: « I miei bambini, a Milano ci sono mia moglie e i miei bambini: li uccideranno; ci uccideranno tutti... ». Allora trovai la forza di reagire: quasi fuori di me, impugnai la rivoltella e fracassai l'apparecchio con due pallottole. « Che Milano sia caduta », dissi subito dopo con la voce che mi tremava e l'arma ancora fumante in mano, « non significa nulla. Era una notizia che ognuno di noi aspettava ormai da giorni. È terribile, lo so. Ma noi siamo qui in Valtellina con un compito ben preciso: resistere. Resistere finchè avremo una cartuccia da sparare. Resistere attorno a Mussolini, per l'onore della nostra bandiera. C'è qualcuno di voi che si vuole arrendere? Faccia pure. I partigiani sono a cento metri da qui. Io non lo tratterrò di sicuro. Da questo momento in poi, è meglio non avere dei traditori o dei vigliacchi tra i piedi ».

Mi sedetti. Nessuno fiatava. Allora uno degli squadristi più anziani riempì il suo bicchiere di vino, prese la bottiglia e venne a sedersi davanti a me. Riempì anche il mio bicchiere. « Bevici su, tenente », mi disse « sei pallido anche tu. Stai tranquillo. Qui non ci sono né vigliacchi né traditori. E beviamo tutti, perdio. Alla salute di quelli di noi che porteranno la pelle a casa ».

Tentai di mangiare ancora qualche cosa, ma non ci riuscii. Pensavo a Milano, alle strade di Milano, alle piazze di Milano: vedevo anch'essa come avevo visto Roma, Viterbo, Siena durante le mie missioni oltre le linee. Piena di soldati di tutte le razze, piena di bandiere nemiche, piena di negri a

braccetto con le nostre ragazze. Piena di vergogna e di miseria. Sentivo un nodo stringermi alla gola. Cercai di farmi forza. Uscii dalla caserma e andai da Ravot. Lo trovai cupo e silenzoso. Anche lui aveva sentito la radio: « Siamo all'ultimo atto, è vero? ». Annuii senza parlare. « Speriamo che a Sondrio non perdano la testa », continuò « speriamo che almeno noi, quassù, si possa combattere ancora ».

In quel momento ci comunicarono che le sentinelle avevano visto i razzi rossi levarsi nel cielo di Mazzo. Raggiungemmo il comando francese. Il rapporto ufficiali fu breve. Si decise di preparare il ripiegamento senza che nulla trapelasse fuori dei nostri accantonamenti. Le famiglie dei fascisti che volevano seguirci e che non si trovavano già al sicuro nelle caserme, sarebbero rimaste nei loro alloggi fino al calare del sole. Protette dal buio, si sarebbero portate poi nella caserma della brigata nera e da lì, attraverso la solita apertura nel muro e le case di Grosio, avrebbero raggiunto la villa occupata dai francesi che, data la sua ubicazione alla periferia del paese, verso Mazzo, diventava la base di partenza dei militari e dei civili in ripiegamento: circa 300 persone in tutto. Si decisero anche le modalità della ritirata. Per primi sarebbero partiti, verso le 22, cinquanta francesi, i pochi territoriali germanici della *Feldgendarmerie* e il tenente Tedeschi con una ventina di civili. Mezz'ora più tardi, i restanti francesi, quaranta squadristi, quasi tutto il presidio della Guarda al comando del brigadiere, e un secondo gruppo di civili. Ultimi, di retroguardia, Ravot, io, una ventina di squadristi e qualche legionario.

Il tenente Tedeschi corse a organizzare la partenza dei civili. Ravot ed io preparammo delle pattuglie da dislocare lungo il paese per dare l'impressione ai partigiani che il presidio continuasse nella sua normale attività difensiva. Scelsi quindi gli squadristi che avrebbero fatto parte della retroguardia: i più giovani, naturalmente, e quelli che non avevano la preoccupazione della famiglia. Rendemmo inutilizzabile tutto quello che non avremmo potuto portare con noi.

Il cielo, intanto, si era riempito di nuvole. Verso le diciassette incominciò anche a piovere. Il che non ci dispiacque affatto: la luna ormai quasi al termine della fase crescente, non avrebbe illuminato il nostro ripiegamento. Dopo il tramonto i preparativi si fecero intensi. Alla spicciolata, i familiari dei fascisti raggiunsero la nostra caserma. C'erano donne di tutte le età; numerosi bambini. Anche la madre ottantenne e inferma di uno squadrista. Invano il figlio la scongiurò di restare: « Ti porteremo all'ospedale. Là nessuno oserà toccarti ». Niente da fare. Volle venire con noi. « Voglio restare tra degli italiani: non tra dei partigiani », rispose testarda e commovente. Per trasportarla, le preparammo una barella.

Quando tutte le famiglie furono riunite nel comando francese, inviai una squadra fino al greto dell'Adda, con il compito di gettare nelle acque vorticose del fiume, in piena primaverile, tutte le munizioni che non potevamo portare con noi. Poi ordinai agli squadristi che avrebbero fatto parte del secondo scaglione, di ripiegare anche loro nella base dei francesi. Tutti gli ordini vennero eseguiti con disciplina perfetta. Alla fine, appostai alle feritoie gli uomini che dovevano restare con me di retroguardia e, verso le 21, mi recai presso il comando della Guardia. Trovai Ravot e i suoi legionari che, calmissimi, stavano consumando il rancio. Anche loro avevano distrutto tutto il materiale intrasportabile. Nel caminetto, stavano finendo di bruciare le parti in legno di una decina di moschetti. Alberto mi riferì che, circa mezz'ora prima, una donna del paese gli aveva recapitato un'altra intimazione di resa firmata dal fantomatico "Cammello". « La firma mi è sembrata ancora umida d'inchiostro », precisò il mio amico « probabilmente i partigiani sono già in paese ».

« Allora sarà meglio muoverci di qui al più presto », gli dissi « finora tutto è andato liscio. Sarebbe veramente una fregatura se quelli ci attaccassero in pieno ripiegamento ».

« Io sono pronto », rispose Alberto « debbo solo salutare una persona. Aspettatemi qui. Torno tra dieci minuti ».

Compresi che voleva andare a salutare per l'ultima volta la sua ragazza. « Non puoi andare da solo », gli obiettai cercando di impedirgli di uscire « se i partigiani, come sembra evidente, sono già in paese, ti beccano di sicuro. Vengo anch'io ».

« No, tu resti qui ».

« Nemmeno per sogno. Avanti, non perdiamo tempo ».

Uscimmo dalla caserma. Il buio era fitto. Corremmo silenziosi lungo i muri della via principale di Grosio fino alla casa dove abitava la ragazza di Alberto. Il mio amico aveva fatto di tutto, durante il pomeriggio, per convincere il padre di Anna a ripiegare con noi. Ma lui si era ostinato nel rifiuto. Quando fummo sotto il portone, Alberto mi sussurrò: « Sali anche tu ». « No, preferisco sorvegliare la strada. Fai presto ».

Alberto salì una rampa di scale. Udii un tramestio e delle voci soffocate. Appoggiato allo stipite, con il mitra spianato nel buio e il dito sul grilletto, aspettai per alcuni minuti, ringraziando il Cielo di non dovere salutare nessuno. Poi la porta in cima alle scale si aprì. Sentii i passi di due persone che scendevano. Ma si fermarono dopo pochi gradini. Mi giunsero i singhiozzi soffocati e disperati di lei. Il cuore mi si strinse. Quei ragazzi mi facevano una pena infinita; quasi di certo non si sarebbero visti mai più. Alla fine, Alberto mi passò vicino e senza dirmi nulla si avviò verso la caserma. Lo seguii voltandomi ripetutamente indietro. Avevo la sensazione, davvero opprimente, che dietro ogni finestra ci fosse un'arma puntata contro di noi.

Alle 22 iniziò il ripiegamento. Nella vallata tutto era silenzio. Alle 22,30 partì il secondo scaglione. Poi toccò a noi della retroguardia. Dall'edificio che era stato la sede della brigata nera, Ravot, io, e i nostri uomini ci portammo nella villa, ormai deserta, già occupata dai francesi. Alle 23 ci muovemmo anche noi. Rapidamente ci portammo sull'argine destro dell'Adda. Quando fummo a circa seicento metri da Grosio, sentimmo alle nostre spalle alcuni colpi di fucile e delle raffiche di mitra. I partigiani, accortisi che in paese non c'era più un fascista, si erano decisi a "liberarlo".

Ai colpi di fucile esplosi nell'abitato, fecero eco le mitragliere partigiane appostate sulle montagne. Tiravano con i traccianti. Da Mazzo, le mitragliere degli "M" risposero al fuoco. In breve, tutta la vallata fu un intrecciarsi di proiettili colorati. Sotto quella cupola di fuoco raggiungemmo Mazzo. Era la mezzanotte del 26 aprile.

Quasi tutte le abitazioni del piccolo centro valtellinese erano piene di soldati. Anche le formazioni che costituivano le ali dello schieramento erano già ripiegate. Ci dissero che poche ore prima Radio Milano "liberata" aveva ingiunto a tutti i fascisti che ancora resistevano di arrendersi. « A partire dalla mezzanotte di questa sera », aveva specificato il comunicato « tutti i fascisti sorpresi con le armi in pugno, saranno immediatamente fucilati ». Un coro di maledizioni e di insulti aveva accolto queste parole.

Dopo aver affidato il presidio di Grosio al comando della brigata nera di Mazzo, andai a cercare Agostino Danesi. Lo trovai, indaffaratissimo, in cucina. Quale ufficiale addetto al magazzino, aveva avuto la bella pensata di dare fondo alle riserve di viveri. Con la farina e un po' di uova, aveva fatto preparare migliaia di pasticcini. Ce n'era per tutti. I legionari mangiavano, bevevano e cantavano: « San Marco, San Marco, cosa importa se si muore... ».

CAPITOLO SESTO

Verso l'alba mi gettai a dormire, così com'ero, togliendomi solo l'elmetto, su un materasso steso a terra nella stanza occupata da Danesi. Ma alle sei ero di nuovo in piedi. I reparti si stavano adunando per trasferirsi a Tirano. Mi accorsi che eravamo in molti: almeno settecento uomini. Tutti armati fino ai denti. La colonna si compose rapidamente. In testa, un carro armato. Poi i camion del battaglione "M" con le mitragliere da venti. Quindi i reparti appiedati. Tre pullman pieni di donne e di bambini. Altri reparti appiedati e, di retroguardia, due autoblindo. Libero da ogni impegno di comando, tornai a fare il "corrispondente di guerra" e mi unii ai miei camerati della brigata nera di Pistoia.

La marcia durò circa due ore. Non sembravamo davvero i superstiti di un esercito ormai sconfitto. Era rinata in ognuno di noi l'antica speranza del "ridotto alpino". « Vedrete che a Sondrio incontreremo Mussolini e tutti gli altri », sentii dire da molti. « Non è finita ancora », udii ripetere. La lunga colonna si snodò così, in perfetta disciplina e senza subire alcun attacco, da Mazzo a Tirano: i legionari e gli squadristi, il dito sul grilletto, marciavano cantando: « Le donne non ci vogliono più bene, perchè portiamo la camicia nera... ».

A Tirano trovammo ad attenderci, oltre i francesi, anche

altri nostri reparti. Il maggiore Vanna chiamò a rapporto gli ufficiali. Ci disse che non riusciva più a comunicare con Sondrio. « Ma l'ultimo ordine che ho ricevuto », specificò « era di raggiungere il capoluogo. Ho deciso quindi che, fatta eccezione per i francesi e per gli squadristi del presidio di Tirano, tutti gli altri costituiscano immediatamente una colonna. Ci muoveremo per Sondrio tra mezz'ora ».

In breve, oltre mille uomini si prepararono per quest'altra marcia di trasferimento: tutta la compagnia "Pesaro" del battaglione "M" Guardia del Duce; centocinquanta militi confinari; circa trecento legionari della Guardia e oltre quattrocento squadristi delle brigate nere di Firenze, Pistoia, Cremona e Sondrio. Alle dieci circa, carro armato in testa, l'imponente colonna, tutta autocarrata, si mosse. Dalla piazza principale di Tirano imboccò l'ampio vialone, diritto come una lama di coltello, che conduce al Santuario di Madonna di Tirano, per piegare poi, ad angolo retto, verso Sondrio. Io ero salito su uno dei camion muniti di mitragliera da venti. Eravamo tutti convinti che al massimo di lì a un'ora avremmo raggiunto Sondrio. Pensavo già a tutto quello che avrei avuto da raccontare a Manini e al bagno caldo che avrei fatto appena arrivato nel capoluogo valtellinese.

La prima raffica, lunga e martellante, ci colse quando la testa della colonna era a meno di duecento metri dal Santuario. Ma non tutti si resero conto di quanto stava accadendo: alcuni la confusero con il rombo dei motori in moto. Ce ne volle una seconda, ancora più micidiale, perchè fosse chiaro che i partigiani ci avevano teso una imboscata. Saltai giù dal camion mentre si levavano dovunque urla di dolore. Mi riparai dietro un albero, sulla sinistra del viale. Sentii gridare: « Lassù, sono lassù, dietro il Santuario ». Guardai la montagna che si leva quasi a picco dietro il massiccio edificio del Santuario. Non vidi nulla. Eppure, era proprio di là che ci tiravano. Sentivo le pallottole fischiarmi intorno e vedevo le fontanelle di terra sollevate attorno a me dai proiettili in arrivo. Bel colpo, pensai, questa volta ci hanno fregati davvero: se sono bene nascosti lassù, sarà molto difficile snidarli.

Guardai dietro di me, verso Tirano. Legionari e squadristi stavano ancora saltando giù dai camion per portarsi al riparo dietro gli alberi. Ma i legionari "M" addetti alle mitragliere da venti, veramente ammirevoli per il coraggio e la calma che dimostravano, stavano già puntando le loro armi contro la montagna. Ancora pochi secondi e quei ragazzi, restando completamente allo scoperto sotto il tiro nemico, aprirono il fuoco. Subito dopo si scatenò l'inferno. Sparavamo tutti. Centinaia di armi automatiche cercavano di neutralizzare le postazioni partigiane. Ma, come al solito, noi sparavamo alla cieca: loro, invece, potevano tirare comodamente al bersaglio.

« Sotto, sotto, perdio: andiamo a stanarli »: le grida risuonavano ovunque. Balzai avanti di qualche metro e mi portai al riparo di un altro albero. Attorno a me, dietro di me, decine di legionari e di squadristi stavano facendo altrettanto. Senza che nessuno ce l'avesse ordinato, tentavamo istintivamente di raggiungere il Santuario e, da lì, arrampicarci sui primi contrafforti della montagna per assaltare le postazioni partigiane. Un carro armato che stava sparando con tutte le sue armi, mi si fermò accanto per un istante. Senza quasi pensare a quello che stavo facendo, mi arrampicai sulla corazza e mi misi al riparo dietro la torretta. « Va avanti », gridai al capo-carro « portami fino al Santuario ». Con me si arrampicò un legionario "M". Altri si misero a correre dietro il carro armato. In pochi secondi fummo alla base del campanile. « Torna indietro e portane qui degli altri »: gridai ancora al capo-carro. Il mezzo corazzato ripetè la manovra otto o nove volte. Altri legionari ci vennero portati dalle autoblindo. In-

tuendo quello che volevamo fare, tutti gli altri avevano intensificato il fuoco contro la montagna.

Ci contammo: eravamo una trentina. Decidemmo di dividerci in due squadre: di una presi io il comando; dell'altra, un sergente degli "M". Il piano era semplice. Superare il Santuario, portarci alla base della montagna e risalirla fino a raggiungere le mitragliere partigiane. Ci muovemmo. Ma non avevamo fatto bene i nostri conti. Dietro il Santuario, infatti, si apre un vasto piazzale: e i partigiani, accortisi della manovra, lo stavano già tenendo sotto la mira delle loro armi. Quando infatti ci affacciammo sul piazzale fummo accolti da un fuoco d'inferno. I proiettili schizzavano sul selciato come la grandine. Eravamo troppo pochi per tentare un assalto in quelle condizioni. Ci occorreva l'appoggio delle autoblindo e delle mitragliatrici pesanti.

Tornammo sui nostri passi. Pochi minuti dopo ci raggiunse di nuovo il carro armato. « Il maggiore Vanna », ci disse il capo-carro « vi ordina di ripiegare. Dice che sta piazzando i mortai. Ci penseranno loro a spazzare via i partigiani ». Lentamente, sempre sotto la protezione del carro armato, tornammo dietro gli alberi, lungo il viale.

I mortai cominciarono a tirare sulla montagna. Dieci, venti, cento colpi. Ad un certo punto ci sembrò che il fuoco partigiano fosse cessato. Qualcuno gridò: « Ragazzi, avanti! A noi! ». Da dietro gli alberi, dai muretti, dalle case che sorgono nei prati accanto al viale, uscimmo di corsa a centinaia, urlando e sparando.

Ma da lassù, fitti come prima, cominciarono a piovere di nuovo i proiettili. Altre urla di dolore. Vidi un anziano maresciallo della Guardia piombare a terra davanti a me. Lo sollevammo da terra e lo portammo al riparo dietro un muretto. Una pallottola di mitragliera gli aveva troncato quasi completamente il piede sinistro. « Non vi curate di me », si mise



TAVOLA IV

« ... scesi a pianterreno e mi avviai all'ingresso. Lì però venni fermato da due squadristi di guardia. " Stai attento ", mi dissero " c'è un cecchino partigiano che tiene l'arma puntata sulla porta. Ogni volta che ci tocca aprirla, spara una fucilata. Ma noi abbiamo imparato a fregarlo e quel cretino non l'ha ancora capita. Prima spalanchiamo il battente. Lui allora spara. La pallotta entra regolarmente qui dentro, ma, mentre lui ricarica, c'è tutto il tempo per saltare fuori ". Sperimentai il sistema immediatamente. La porta venne spalancata: il nostro amico ci sparò una fucilata e io saltai fuori... » *(pag. 49)*.

a gridare il maresciallo, « andate avanti. Viva il Duce, viva l'Italia ».

Ricordo bene quell'episodio. Lo ricordo perchè mi colpirono le grida di quel vecchio fascista. Avevo letto tante volte, sui libri, nelle cronache di guerra, di soldati che, feriti, invocavano il Duce e l'Italia. Ma, francamente, avevo sempre creduto che quegli episodi fossero parto della fantasia di chi li aveva descritti. Non credevo che uno, con la carne dilaniata, potesse trovare la voglia e il tempo per inneggiare, sia pure all'Italia. Ed ora, invece, l'avevo lì, davanti a me, quel vecchio soldato ormai conciato da sbattere via che, mentre tutto crollava, invocava ancora il suo Duce e la sua Patria.

Riprendemmo a sparare. Ma era evidente che se non si localizzavano le postazioni partigiane, non saremmo riusciti a passare. Il fuoco avversario avrebbe sempre bloccato gli automezzi che ci erano indispensabili per proseguire rapidamente verso Sondrio. In quelle condizioni continuammo a combattere per almeno due ore. Ad un certo momento, poi, sentimmo gridare che ci stavano sparando anche alle spalle, dalle finestre della caserma della Guardia di Finanza, che si trovava, infatti, più indietro, alla nostra sinistra. Forse non era vero. Non so. Il fatto è che non avevamo mai nutrito molta simpatia per la Guardia di Finanza, notoriamente rimasta fedele al governo del Re, e nella quale avevano trovato comodo rifugio molti giovani che non volevano militare nelle file della RSI. Furibondi, numerosi legionari rivolsero le armi contro la caserma e presero a tempestarla di colpi: e ce ne volle per farli smettere.

Passò mezzogiorno senza che venisse conseguito alcun risultato positivo. Noi sempre dietro gli alberi: loro sempre lassù a tirare al bersaglio. Contai le munizioni che mi restavano. Mi accorsi che, in due ore di combattimento, avevo sparato almeno cinquecento colpi di mitra. La mancanza di ordini

precisi, quel limitarsi al fuoco dei mortai, mi diedero la penosa impressione che i nostri comandanti fossero molto, troppo indecisi sul da farsi. Le ore intanto trascorrevano veloci e a Sondrio chissà che cosa stava succedendo.

Oggi, ripensando agli avvenimenti di quella mattina del 27 aprile, posso affermare che il combattimento di Madonna di Tirano, bloccando la marcia su Sondrio dei mille uomini del maggiore Vanna, mutò probabilmente il corso della storia. Non è, questa, una esagerazione. Se fossimo giunti a Sondrio, infatti, avremmo immediatamente proseguito la marcia verso il Lago di Como. Sia il maggiore Vanna, sia gli altri capi fascisti di Sondrio avevano deciso di andare incontro a Mussolini. E il Duce, la mattina del 27 aprile, si trovava ancora libero, sulla sponda destra del Lago.

L'imboscata partigiana, perfettamente ideata e condotta allo scopo di impedire il congiungersi della nostra colonna con i tremila fascisti che presidiavano Sondrio, tolse ogni possibilità di riuscita a questo piano. Le formazioni fasciste in Valtellina perdettero delle ore preziose e non furono in grado di coprire rapidamente quella quarantina di chilometri che separano Sondrio dalla riva destra del Lago e di raggiungere così in tempo Mussolini. A Sondrio, infatti, dopo avere atteso inutilmente il nostro arrivo per tutto il pomeriggio del 27 aprile, e di fronte alla realtà del mancato arrivo delle truppe destinate al "ridotto alpino", i capi fascisti, sottoposti ad un ricatto infame di cui parlerò più oltre, accettarono di discutere le condizioni di resa. E così, Mussolini, nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile, venne catturato a Dongo su un camion tedesco.

Ma la storia, come è noto, non si scrive con i "se". Si scrive con i fatti realmente avvenuti. E i fatti di quel 27 aprile, per quanto concerne noi che ci trovavamo a Tirano, restano quelli che sto raccontando in queste pagine. Tra mezzogiorno

e le 15, contravvenendo agli ordini, tentammo ancora inutilmente di raggiungere la base della montagna. Alle 15,30, infine, Vanna impartì a tutti i reparti l'ordine di ripiegare su Tirano. Di retroguardia restò un plotone di legionari "M", al comando di un giovane sottotenente, figlio del ministro fascista Pellegrini Giampietro. Gli "M" si raccolsero lentamente nel vasto atrio di un palazzo, situato sulla destra del viale, a poche centinaia di metri dal Santuario. Curioso di assistere alle ultime fasi del combattimento, mi fermai sul marciapiede opposto, al riparo di un albero.

Il fuoco era cessato. Ad un certo momento sentii Pellegrini ordinare ai suoi uomini di uscire sulla strada e di allinearsi per tre. Voleva riportarli inquadrati fino all'abitato di Tirano. L'iniziativa mi sembrò piuttosto azzardata. Era probabile, infatti, che i partigiani fossero ancora lassù, in agguato. Mi venne il desiderio di gridare al giovane collega degli "M" di non fare fesserie. Ma restai zitto nel timore di offenderlo davanti ai suoi uomini. Se avessi seguito il mio istinto, avrei salvato la vita di un uomo. Quando il plotone fu tutto allineato e inquadrato, infatti, il viale venne spazzato da un'altra, terribile sventagliata di pallottole. Pellegrini cadde a terra; un legionario piombò come un sasso accanto al marciapiede. Gli altri si gettarono al riparo e aprirono il fuoco. Anche io ripresi a sparare. Mentre l'aria si riempiva di sibili e di esplosioni un legionario "M", impugnato un mitragliatore, si portò in mezzo al viale e, come fuori di sè, cominciò a tirare contro la montagna gridando: « Venite fuori, vigliacchi: fatevi vedere, fatevi vedere ». Venne colpito da una prima pallottola al ventre. Ma lui continuò a urlare e a sparare. Ci vollero un secondo e un terzo proiettile per farlo crollare.

Riuscii a superare il viale e a raggiungere i superstiti del plotone. Raccogliemmo i corpi del tenente Pellegrini e dei due legionari e li riparammo nel portone. Pellegrini era svenuto.

La pallottola gli aveva trapassato il piede sinistro. Il legionario che si era messo a sparare in mezzo al viale presentava delle ferite gravissime. Perdeva molto sangue. Quello che era piombato a terra accanto al marciapiede era morto sul colpo: un proiettile gli aveva trapassato il cranio. Si chiamava, se ben ricordo, Guidi. Apparteneva alla compagnia "Pesaro" della Guardia del Duce.

Sistemammo i feriti e il caduto sopra delle brande requisite in una casa vicina e, costeggiando il viale attraverso i campi, ripiegammo su Tirano. Lungo il percorso scattai alcune fotografie. Una di queste, qui pubblicata alla Tav. 10, mostra il gruppo dei legionari che portavano la salma di Guidi distesa sulla branda. È una delle poche immagini che mi restano di quella giornata di lotta.

A Tirano avvertii tra gli uomini un diffuso senso di scontentezza e di disorientamento. Alcuni accusavano apertamente i comandi di non avere saputo o voluto eliminare i partigiani che ci avevano teso l'imboscata. Tutti volevano agire, e al più presto. Il fermento andò crescendo di minuto in minuto. Vidi i militi confinari e i legionari della Guardia togliersi dalle mostrine i "gladi", il simbolo che nell'esercito repubblicano aveva sostituito le stellette, e applicarsi i fascetti rossi delle brigate nere. Un ufficiale al quale domandai il perchè di quella sostituzione, mi rispose: « Abbiamo deciso che se dobbiamo morire, vogliamo morire portando il simbolo che ci è più caro ».

Verso le 19 tutte le formazioni ricevettero l'ordine di radunarsi nel vasto cortile della caserma Torelli. Quando i reparti furono tutti inquadrati e allineati, il maggiore Vanna prese la parola. Disse che il combattimento si era risolto a nostro sfavore perchè le posizioni partigiane erano troppo forti e irraggiungibili. Aggiunse che non aveva ritenuto giusto rischiare la vita di troppi di noi lanciandoci in sanguinosi assalti che non presentavano alcuna possibilità di successo. « Ora

però », proseguì « debbo comunicarvi quali sono le mie decisioni. Io non sono più riuscito a mettermi in contatto con Sondrio. Non so quindi che cosa stia accadendo. Ma so con assoluta certezza che il Duce doveva raggiungerci qui, in Valtellina. Intendo andargli incontro, dovunque sia. Tra poco, col favore delle tenebre, io uscirò da Tirano e cercherò di portarmi il più possibile verso il Lago di Como. Non obbligo nessuno a venire con me. Vi invito anzi a ricordare che, secondo quanto già trasmesso da Radio Milano, ognuno di noi, se colto con le armi in pugno, è passibile di immediata fucilazione. Non considererò un vile chi vorrà deporre le armi e consegnarsi ai partigiani. Stiamo ormai combattendo una lotta senza più nessuna speranza. Nemmeno quella di trasformare la Valtellina in un "ridotto alpino". Ma io, lo ripeto, andrò incontro a Mussolini. Chi vuole venire con me, faccia un passo avanti ».

Tutti quanti eravamo, più di mille, senza alcuna eccezione, avanzammo di un passo. Erano le 19,30 del 27 aprile 1945.

CAPITOLO SETTIMO

Nel grande silenzio che seguì, lo sguardo del maggiore Vanna passò lentamente lungo tutto lo schieramento. Fu, quello, un momento indimenticabile. Dal punto in cui mi trovavo, qualche metro dietro al maggiore, tra gli ufficiali che non avevano un comando di reparto, mi ero accorto subito che nessuno, assolutamente nessuno, era rimasto fermo dove si trovava. Ero certo che, data la tragicità di una situazione che non consentiva più vie d'uscita, molti avrebbero scelto, e nessuno avrebbe potuto rimproverare loro una simile decisione, di rinunciare al disperato, estremo tentativo di andare incontro a Mussolini. Non uno, invece, si era tirato indietro.

Sentii la commozione prendermi alla gola. Non c'erano fanfare che suonassero, in quel cupo tramonto del 27 aprile a Tirano, non c'erano bandiere al vento, le voci incitatrici si erano spente da un pezzo: c'era solo, in ogni cuore, la tragica certezza che tutto, ormai, era finito. Eppure, quei mille Italiani che vedevo davanti a me, di ogni età, di ogni condizione sociale, avevano rinunciato in piena coscienza ad un'ultima possibilità di salvezza, ben sapendo che l'unico premio a quella loro appassionata fedeltà sarebbe stata, come infatti fu nei giorni seguenti per decine e decine di loro, una morte atroce.

Risuonò ancora la voce del maggiore Vanna: « Batta-

glioni, riposo! Ufficiali a rapporto ». Ci riunimmo attorno al comandante. Ci accorgemmo che aveva gli occhi lucidi. Non era il solo. « Non credevo », disse il maggiore « che tutti si sarebbero offerti volontari. Nè, d'altra parte, è possibile affrontare le incognite di una marcia come quella che ci aspetta portandosi dietro mille uomini. Occorre procedere ad una selezione. Tutti gli uomini oltre i quarant'anni sono esentati. Sono esentati anche gli ammogliati. I reparti della Guardia, della Confinaria e delle brigate nere già di presidio a Tirano resteranno qui.

« Mi occorrono non più di duecento uomini: ma li voglio tutti armati di mitra. Niente armamento pesante: ogni dieci volontari, però, un mitragliatore. Con questi duecento uomini voglio raggiungere Sondrio. Se nel capoluogo si sono già arresi, mi darò alla montagna e cercherò di raggiungere il lago di Como. Mussolini non è ancora caduto prigioniero. Se ciò fosse avvenuto, la radio l'avrebbe comunicato. Quindi, il Duce è di certo in qualche località tra Milano e la Valtellina. Dovunque sia, voglio raggiungerlo. Signori ufficiali, scegliete gli uomini. Si parte tra un'ora ».

Gli ufficiali tornarono presso i rispettivi reparti. Il capitano Martino Cazzola, della brigata nera di Sondrio, ordinò l'attenti. « Legionari », disse ancora il maggiore Vanna « solo una parte di voi potranno seguirmi. Ora i vostri ufficiali vi comunicheranno i miei ordini. Spero di rivedervi tutti. Se ciò non fosse possibile, desidero dirvi che avete offerto, in queste ore decisive, una superba prova di disciplina e di fedeltà. Ed ora, leviamo insieme il grido della nostra passione: Italia, Italia, Italia ». Mille voci gli risposero compatte: « Italia, Italia, Italia ».

« Saluto al Duce ». Un urlo solo: « A noi ».

In quel momento, Mussolini si trovava a poche decine di chilometri da Tirano, già prigioniero dei partigiani, mentre

in tutta l'Italia del nord, migliaia e migliaia di fascisti stavano cadendo massacrati.

I preparativi per la formazione della colonna furono laboriosi e durarono più del previsto. La selezione si rivelò difficile perchè coloro che vantavano i requisiti necessari per accompagnare il maggiore Vanna erano oltre quattrocento. Alla fine la scelta cadde su circa duecentocinquanta uomini: tutta la compagnia "Pesaro" del battaglione "Guardia del Duce", e centocinquanta tra legionari della Guardia, militi confinari e squadristi delle brigate nere di Firenze e Pistoia. Anche gli ufficiali vennero accuratamente selezionati. Ne furono designati venti.

Io venni compreso nel numero, dopo aver fatto presente al maggiore Vanna che non avevo nessun motivo di restare a Tirano. Lentamente, il vasto piazzale interno della Caserma Torelli si andò sfollando. Restarono solo i 20 ufficiali e i 250 uomini della "colonna Vanna". Ognuno di noi si caricò fino all'inverosimile di munizioni e di bombe a mano. Poi gli uomini furono divisi in squadre di 10-12 uomini. Ogni squadra comprendeva un mitragliatore ed era agli ordini di un ufficiale. A me toccò il comando di dieci uomini della brigata nera di Firenze. Poco prima della partenza, ci vennero a salutare alcuni degli ufficiali che sarebbero rimasti a Sondrio. Vidi anche il tenente Tedeschi, quello che, a Grosio, mi aveva affidato il comando del presidio della brigata nera. Mi sembrò quasi sereno: « Ho messo i miei al sicuro », mi disse « e poi, io sono nato qui a Tirano. Mi conoscono tutti. Non ho mai fatto del male a nessuno. Non credo che vorranno farne a me o ai miei ».

Nemmeno io pensavo che gli potessero fare del male. Era un brav'uomo, me l'avevano detto tutti che si era iscritto al Fascio repubblicano mosso solo da un amore infinito per la sua Patria. Invece, quando lo salutai, non gli restavano nem-

meno due giorni di vita. Nel pomeriggio del 29 aprile, infatti, dopo la resa delle forze fasciste a Tirano, alcuni partigiani lo prelevarono da casa sotto gli occhi della moglie e dei figli. Poi lo costrinsero a correre davanti a loro per le vie della cittadina, sparandogli tra le gambe. Alla fine lo gettarono contro un muro e l'ammazzarono come un cane tirandogli addosso una scarica di bombe a mano.

La "colonna Vanna" lasciò la caserma Torelli poco dopo le 21,30 del 27 aprile. Silenziosamente, in fila indiana, superammo il ponte che scavalca l'Adda subito dietro l'edificio e ci trovammo su un viottolo che corre lungo la riva sinistra del fiume. Le nuvole basse e cariche di pioggia che per tutto il pomeriggio si erano rincorse nel cielo della vallata, stavano diradando e il chiarore diffuso dalla luna piena rendeva nitidi i contorni di ogni cosa. Ben presto il viottolo si incuneò nel folto della boscaglia che, in quel tratto, ricopre la sponda dell'Adda. Sembravamo una colonna di fantasmi. Il rumore dei nostri passi era coperto dal rombo del fiume, in piena primaverile.

Per circa un'ora la marcia proseguì senza alcun incidente e senza soste. In testa marciava un plotone della Guardia del Duce, al comando del tenente Jurlo, di Pesaro. Seguivano le altre squadre. La retroguardia era costituita da tre squadre: la mia e quelle comandate da Agostino Danesi e da Giovanni Mansani, un giovane ufficiale della brigata nera "Manganiello".

Lo scontro con i partigiani appostati presso il ponte di Stazzona esplose violento e improvviso mentre il grosso della colonna stava ancora doppiando un grande sperone montagnoso che, ad un certo punto, sembra precipitare nel fiume. Sul momento, non riuscii a rendermi conto esattamente di quanto stava accadendo. Avvertii solo lo sgranarsi delle raffiche di mitra, molto attutito però dal rombo del fiume. Poi

mi accorsi che si stava creando un certo scompiglio nelle squadre che mi precedevano. Qualcuno gridò: « Ci attaccano dalla sinistra. Stanno scendendo dalla montagna ». Istintivamente puntai il mitra in quella direzione. Non vidi nulla: solo l'ombra gigantesca e paurosa della montagna che ci sovrastava e i cui contorni si stagliavano nitidi nel chiarore lunare. Se i partigiani sono appostati lassù, pensai, stiamo freschi: possono prenderci in trappola e massacrarci.

Ci buttammo a terra, pronti a sostenere un attacco che provenisse dalla montagna. Ma non accadde nulla. Le raffiche di mitra, intanto, si infittivano: ora si udivano anche le esplosioni di bombe a mano. Arrivò di corsa un portaordini: « Ci siamo scontrati con un gruppo di partigiani che tentano di bloccarci la strada. Il maggiore Vanna dice di avanzare tutti. Bisogna passare a ogni costo ». Pochi minuti dopo raggiungemmo il grosso della colonna, che si era attestata nei pressi di una casa colonica. Davanti a noi, sempre sulla sinistra, si intravedeva la sagoma di una chiesetta: « I partigiani sono là », mi disse un legionario « ma da alcuni minuti non sparano più. Forse sono scappati ».

Mentre attendevamo l'ordine di riprendere la marcia, sentii qualcuno raccontare come era andata. Quando il plotone di avanguardia era giunto nei pressi della chiesetta, una voce nel buio aveva lanciato il "Chi va là". Ben sapendo che in quella zona potevano essere appostati solo dei partigiani, i nostri erano ricorsi ad un trucco. I legionari del plotone di avanguardia erano stati avvisati, infatti, non ho mai saputo come e da chi, che, per quella notte, la parola d'ordine dei partigiani sarebbe stata "Sondrio", controparola "Sandra". Un legionario, allora, mentre tutti gli altri si gettavano a terra e si preparavano al combattimento, si era fatto avanti e aveva gridato: « Siamo partigiani. Parola d'ordine "Sondrio" ».

I partigiani avevano abboccato all'amo e avevano rispo-

sto: « Sta bene, controparola "Sandra". Venite avanti ». E si erano visti piombare addosso un centinaio di fantasmi urlanti che sparavano come forsennati. Lo scontro, in realtà, si era concluso lì. I partigiani erano scattati in una fuga precipitosa inseguiti dalle raffiche di mitra e dalle esplosioni delle bombe a mano.

« Stanno correndo ancora » concluse ridendo l'ufficiale che ci aveva raccontato i fatti « appena i nostri tornano, riprendiamo la marcia ». « Ci sono stati dei morti? »: domandò qualcuno. « No », fu la risposta « da parte nostra nessuno di certo. Ma anche loro se la sono cavata bene. Non abbiamo trovato nessun cadavere qui intorno ».

Ancora pochi minuti poi una voce corse tra le file: « Avanti. Tra poco supereremo l'Adda e ci porteremo sulla statale. Occhi aperti. Ci possono essere altri posti di blocco ». La marcia riprese. Ora ci si vedeva, grazie alla luna piena e a un cielo ormai sgombro di nuvole, come se fosse giorno. Fu così che, ad un certo punto, scorgemmo sull'altra riva del fiume, una breve colonna che si muoveva nella nostra stessa direzione. Partigiani? Ci fermammo. Ma l'equivoco fu presto chiarito. Qualcuno, infatti, riconobbe, nell'uomo di testa del piccolo gruppo, il tenente Canovi, un giovane ufficiale della brigata nera di Sondrio. Ma che ci faceva sulla destra del fiume? L'interrogativo trovò la sua risposta quando, superato il ponte che, all'altezza dell'abitato di Stazzona, scavalca l'Adda, ci congiungemmo con Canovi e la ventina di legionari e squadristi che lo accompagnavano. « Signor maggiore », si scusò Canovi con Vanna «non ce la facevo a restare a Tirano mentre voi andavate incontro al Duce. E nemmeno questi ragazzi. Abbiamo deciso così di disobbedirvi e di raggiungervi ».

Avanti ancora. Di quella marcia nella notte, ricorderò sempre l'interminabile nastro asfaltato illuminato dalla luna

le frasi bisbigliate, i brevi allarmi, le mani indolenzite che pure continuavano a stringere il mitra. Dei partigiani, nemmeno l'ombra. Eppure non dovevano trovarsi molto lontani da noi. Possibile che nessuno li avesse avvisati che una colonna stava marciando su Sondrio? Verso l'alba giungemmo in vista di San Giacomo. Ci diedero l' "alt" gli uomini di guardia del piccolo presidio di SS che tenevano sotto controllo, appostati in caverne, il nodo stradale con l'Aprica. Il maggiore Vanna ebbe un breve colloquio con il capitano delle SS che comandava il posto di blocco. Poi ci chiamò a rapporto. « Il capitano tedesco », ci disse « mi ha comunicato che, secondo le ultime notizie, Sondrio si sarebbe arresa ieri sera. Ma c'è di peggio. Mussolini sarebbe stato catturato ieri nel pomeriggio dai partigiani sul lago di Como. Se tutto ciò è vero, siamo probabilmente gli ultimi che, tra Milano e Sondrio, continuano a combattere. Ora, però, intendo sentire il vostro parere. Dobbiamo continuare? ». Rispondemmo tutti concordi che non potevamo rinunciare alla lotta solo sulla scorta delle notizie indirette apprese dal capitano delle SS. Dovevamo andare avanti.

Il fatto è che nessuno di noi voleva accettare per vera, neppure a titolo di ipotesi, la possibilità che Mussolini fosse prigioniero dei partigiani. Il Duce in mano a quei banditi? Impossibile, assurdo. Dovevamo raggiungerlo. Mussolini, di sicuro, stava resistendo da qualche parte. Se i nostri capi, a Sondrio, si erano arresi senza lottare fino in fondo, peggio per loro: saremmo penetrati noi nella città, avremmo liberato i nostri camerati e avremmo fucilato il generale Onori, il federale Parmeggiani e il prefetto Rino Parenti per alto tradimento. Queste furono le decisioni che prendemmo all'alba del 28 aprile 1945 a San Giacomo. E non eravamo nè pazzi, nè ubriachi. Eravamo solo convinti che non poteva, non doveva finire così: volevamo "finire in bellezza", con le armi in pugno, attorno a Mussolini.

Superammo il posto di blocco. Le SS ci guardavano con aria assente. « Per noi la guerra è finita », ci aveva detto il loro capitano « aspettiamo solo che qualcuno ci dica dove dobbiamo recarci per deporre le armi ». Sfilammo davanti ai militi delle SS squadrandoli dall'alto in basso. Noi non ci sentivamo ancora sconfitti.

Ormai ci si vedeva bene, anche se il cielo era tornato a rannuvolarsi. E i partigiani? « Saranno nascosti dietro i portoni e le finestre chiuse », sentivo dire « hanno vinto loro e non hanno ancora il coraggio di farsi vedere ». Li vedemmo, invece, circa un'ora più tardi, quando la colonna imboccò il lungo rettifilo che termina al bivio con Ponte Valtellina. « Eccoli là, signor tenente »: un legionario si era fermato in mezzo alla strada e mi indicava una zona della montagna, sulla nostra sinistra. Puntai il binocolo. Propro così. Erano là. Si intravedevano nitidamente a mezza costa. In linea d'aria dovevano trovarsi a circa 1500-2000 metri da noi. Fuori tiro. Ma anche noi eravamo fuori tiro per loro. Che fare? « Avanti! Il maggiore Vanna dice di proseguire. Non fermarsi per nessun motivo. Allungare le distanze tra uomo e uomo. Se i partigiani aprono il fuoco raggiungere immediatamente gli edifici o i casolari più vicini e barricarsi dentro ».

Ma io mi fermavo ogni cinquanta metri e puntavo il binocolo verso la montagna. Ero affascinato. Finalmente li vedevo. Lontani, ma li vedevo. Per tutto il periodo della guerra civile non li avevo mai visti. I soli che avevo incontrato erano stati quei due, feriti, nell'ospedale di Grosio, pochi giorni prima. Ma erano feriti, in un letto: mi erano sembrati solo due poveri ragazzi spauriti. Raccontarlo oggi che, a sentire le loro storie e a vedere i loro film, si potrebbe giustamente ritenere che i partigiani noi li avessimo dovunque, anche sotto il letto, può sembrare assurdo: eppure io avevo girato il territorio della RSI in lungo e in largo, di giorno e di notte; ero stato al

fronte, avevo superato le linee, attraversato "zone partigiane", fatto anche dei rastrellamenti, ma i partigiani non li avevo proprio mai visti.

E adesso erano là. Dovevano essere una cinquantina. Procedevano a balzi, da un albero all'altro. Non sparavano. E nemmeno noi sparavamo. La scena mi sembrava assurda, incredibile. « Pare di essere in un film », disse un legionario davanti a me « quelli giocano a fare gli indiani e noi i cowboys. Forse il loro capo si chiama davvero "Cervo tonante" o "Toro seduto" ».

Intanto continuavamo a marciare. Verso le dieci giungemmo al bivio di Ponte Valtellina. Fino a quel momento avevo persino ignorato che esistesse un paese chiamato così: oggi quella località costituisce, per me e credo per centinaia di altri, il simbolo stesso della fine, della sconfitta; uno dei ricordi più dolorosi e disperati della mia vita.

Quando fummo al bivio il maggiore Vanna ci comunicò le sue decisioni: « I partigiani ci tallonano da vicino. Non è prudente nè utile, per gli scopi che ci siamo prefissi, marciare allo scoperto. Ho pensato che è più opportuno concederci una sosta di qualche ora a Ponte Valtellina dove c'è, o almeno dovrebbe esserci ancora, il comando della mia Legione, la 3ª confinaria. Ci fermeremo lì fino al tramonto. Se non si verificano dei fatti nuovi, riprenderemo la marcia su Sondrio. Il paese si trova a circa un chilometro di qui, sulla nostra destra. Può darsi che sia già in mano ai partigiani. In questo caso bisogna riconquistarlo ».

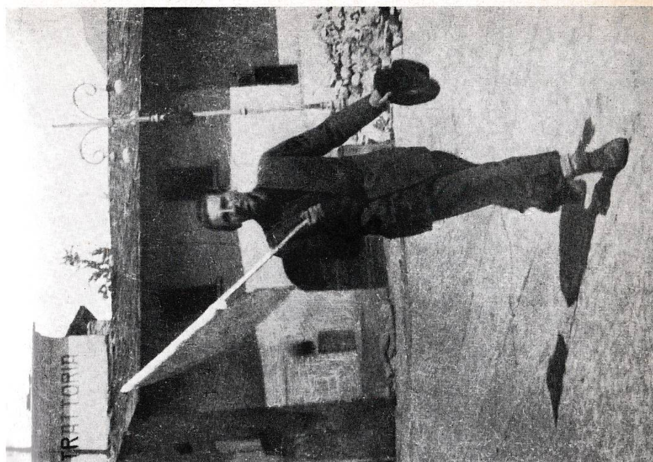
In pochi minuti ci dividemmo i compiti. Un gruppo al centro, due ai lati. Mi trovai con quelli che avanzavano sulla strada. Ponte Valtellina era sì in mano ai partigiani. Ma appena ci videro scapparono via. Non ci fu nemmeno bisogno di sparare. Quei pochi che furono raggiunti dai nostri ragazzi gettarono le armi a terra e alzarono le braccia. Vennero "li-

quidati" a calci nel sedere. Erano le 10,30 del 28 aprile del 1945.

Il comando della 3ª Legione era asserragliato nella ex casa del fascio, oggi sede del Municipio di Ponte Valtellina. Dal portone immediatamente spalancato ci corsero incontro ufficiali, militi, ausiliarie. Ci abbracciammo commossi. Ci scambiammo notizie. Ma anche loro sapevano molto poco. Erano però molto bene armati e il comandante della Legione, il colonnello Marino Fattori, aveva deciso di resistere. Difficilmente un uomo come lui avrebbe potuto prendere una decisione diversa: solo pochi mesi prima, tra l'altro, il suo unico figliolo, sottotenente ai suoi ordini, era caduto in una imboscata partigiana.

Entrammo nell'edificio. Le ausiliarie ci prepararono un pasto caldo. Piazzammo le armi tutto attorno. Vanna ci disse che il colonnello Fattori aveva deciso di unirsi a noi con gli uomini del comando nel tentativo di rioccupare Sondrio. Messi insieme, eravamo oltre trecento, potentemente armati; nella sede del comando avevamo trovato inoltre quattro mitragliatrici pesanti e due mortai. Trascorsero così due o tre ore, che volarono via tra una discussione e l'altra. Poi, verso le 15, un primo allarme: « I partigiani ». Corremmo ai posti di osservazione. Li vedemmo scendere verso il paese. Non si trattava, questa volta, di quei quattro sfessati che avevamo preso a calci poche ore prima. Era gente addestrata, disciplinata, che si muoveva secondo ordini precisi. Sapemmo poi che erano gli stessi che ci avevano inchiodato il giorno prima sul viale di Madonna di Tirano: quelli della banda del "Moro". Li comandava un disertore della milizia confinaria, che si faceva chiamare "Romeo".

Ci tenemmo pronti al combattimento. Ma l'ordine era di non sparare per primi. Venissero avanti loro. Nel volgere di una ventina di minuti fummo completamente circondati.



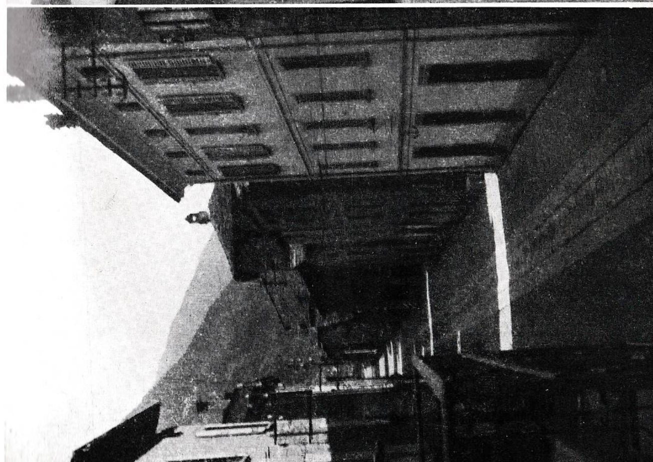


TAVOLA V

a sinistra:

« ... mi guardai attorno: Grosio appariva completamente deserta. Porte e finestre sbarrate. Non un cane per le strade. L'aria era solcata in continuazione dai sibili delle pallottole in arrivo. Dalle feritoie i nostri rispondevano rabbiosamente ma senza alcun risultato positivo: i partigiani, infatti, erano perfettamente occultati... » *(pag. 50)*.

a destra:

« ... dai posti di vedetta giunse la notizia che era stata avvistata, proveniente da Sondalo, una colonna di persone preceduta da bandiere bianche. Sondalo, lo sapevamo tutti, era ormai da alcuni giorni occupata dai partigiani. Chi erano i componenti della colonna?... » *(pag. 58)*.

Ma la cosa non ci preoccupava molto. Col buio non ci sarebbe stato difficile rompere l'accerchiamento. C'era invece un particolare che ci rendeva pensierosi: se, infatti, i partigiani si sentivano ormai tanto liberi nei loro movimenti da prendere l'iniziativa, ciò poteva solo significare che non avevano più altri "fronti" su cui essere impegnati. In altre parole: ciò poteva significare che davvero Sondrio e tutti gli altri presidî della Valtellina si erano arresi.

Mezz'ora, un'ora. Suonarono le 16,30. Fu in quel momento che udimmo il rombo di più automobili che salivano verso Ponte Valtellina. Poi le vedemmo: erano tre vetture che portavano ben visibili delle bandiere bianche. Si fermarono nel piazzale antistante l'ingresso del comando. Vidi scendere alcuni borghesi con un bracciale tricolore. Con loro il generale Onori e il federale Parmeggiani. I nostri due capi erano in divisa, ma notai subito che non portavano più la rivoltella alla cintura. Sentii che lo stomaco mi si chiudeva. Ma allora era vero: Sondrio si era veramente arresa. Tremila uomini, decine di mitragliatrici, tre batterie. Più niente. Maledetti, traditori. Ora ve la facciamo vedere noi. Uscimmo in massa sul piazzale. Tenevamo i mitra imbracciati. Nessuno parlava. Ma bastava guardarci in faccia per capire che sarebbe bastato ben poco per provocare un massacro. Corsero fuori anche il colonnello Fattori e il maggiore Vanna. Si irrigidirono nel saluto davanti al generale e al federale. Sentii che parlavano tra loro, ma non arrivai a capire che cosa si stessero dicendo. A qualche metro di distanza, sostavano in attesa quei borghesi con il bracciale tricolore. « E quelli, chi sono? ». « Mah! Saranno i capi dei partigiani ».

Alla fine il generale Onori avanzò verso di noi. « Ascoltatemi, ragazzi », cominciò a dire. « Va via », gridò uno di noi «va via, traditore ». Intervenne il colonnello Fattori. Era pallidissimo: « Nessuno ha tradito », disse « ve lo garantisco

io. Lasciate parlare il generale ». « Ragazzi », riprese Onori guardandoci in viso ad uno ad uno « non c'è più niente fare. È finita. Mussolini è prigioniero dei partigiani da ieri nel pomeriggio. Non arriverà più in Valtellina. In queste condizioni io ho il dovere di impedire inutili spargimenti di sangue. Abbiamo tenuto duro fino in fondo. Se Mussolini fosse arrivato qui, la lotta sarebbe continuata. Solo stanotte, quando mi sono reso conto della reale situazione che si era creata, ho accettato, d'accordo con il federale e con il capo della provincia, di discutere le proposte di resa che ci venivano offerte tramite il Vescovo di Sondrio. Sono proposte oneste e onorevoli. Entro pochi giorni tutti coloro che non si sono macchiati di reati comuni saranno muniti di un salvacondotto e lasciati liberi. Abbiamo accettato queste proposte: anche a nome, ovviamente, di tutte le forze fasciste in Valtellina. Ora dovete ubbidire ».

Onori tacque. Per qualche istante nessuno parlò. Poi scoppiò un tumulto. « No », si sentiva gridare « no, perdio. Le armi a queste carogne non le diamo. Non è vero che Mussolini è prigioniero. Vi siete messi d'accordo con quelli là ».

Queste parole giunsero chiare, evidentemente, anche ai borghesi con bracciale che se ne stavano in disparte: uno di loro, infatti, si mise a ghignare. Qualcuno di noi se ne accorse e si precipitò verso il gruppetto dei borghesi gridando: « Non ridere, maiale, non ridere o ti ammazzo ». Lo fermammo appena in tempo. Gridai anch'io. Gridammo tutti. Non volevamo arrenderci. Sapemmo poi che le stesse scene di rivolta e di disperazione erano accadute anche a Sondrio quando ai reparti era giunto l'ordine di deporre le armi.

« Dentro, torniamo dentro »: in pochi minuti ci ritrovammo tutti nella vasta palestra del comando. « Non dobbiamo arrenderci », disse uno di noi « dobbiamo attendere la notte e darci alla montagna. Io non credo ai patti di resa. Non sono

dei soldati quelli che li hanno sottoscritti. Sono dei banditi. Non manterranno fede agli impegni presi. Ci massacreranno. Preferisco morire con un'arma in pugno, non come un topo in trappola. Siete d'accordo? ». Gli rispose un urlo di consenso.

In quel momento, però, entrò nella palestra il maggiore Vanna. Teneva la rivoltella in pugno. Si mise a urlare: « Che cosa siete? Dei soldati o dei pazzi furiosi? Lo so che questo è il momento più duro e più brutto della nostra vita. Ma dobbiamo sopravvivere. Capito? Dobbiamo vivere, perchè non può finire qui, non deve finire qui. Io credo che loro manterranno fede ai patti. Ci voglio credere. Sono degli italiani come noi. Non massacreranno dei fratelli vinti. E poi sappiate che se non ci arrendiamo mettiamo in pericolo le famiglie dei fascisti in tutta la vallata. I capi del Comitato di liberazione nazionale ci hanno fatto sapere che se non deponiamo le armi, loro non rispondono di quello che possono combinare le bande ancora sulle montagne ».

« Eccolo il ricatto », gridarono in molti «e vi fidate di questa gentaglia? ». « Sì », riprese il maggiore Vanna « mi fido. Il patto di resa è stato sottoscritto dal Vescovo che si è fatto garante. Credetemi, ragazzi, non c'è altro da fare ». Si interruppe. Si portò una mano davanti agli occhi. Piangeva. Piangevamo tutti. Ricordo quei momenti come un incubo. Poi qualcuno disse: « Ma le nostre insegne... Quelle no, quelle no... Bruciamole ». Prendemmo i gagliardetti del fascio di Ponte Valtellina e quello della 3ª Legione. Ci ponemmo in circolo tutti attorno. Ricordo il maggiore Vanna, il colonnello Fattori stretto a sua moglie che singhiozzava disperata, ricordo Parmeggiani, pallido, in un angolo. E Ramoino, Giombetti, Paganella, Canovi, Cazzola. Sono tutti morti, assassinati per ordine di quei tali che avevano sottoscritto solennemente i patti di resa. Li rivedo ancora, in mezzo a noi. Bruciammo le insegne. Poi, con quanto fiato ci restava, cantammo

"Giovinezza" e l'inno dei "Battaglioni M". Era l'ultima volta, ormai lo sapevamo bene, che ci trovavamo insieme, soli tra noi, con le nostre armi ancora in pugno.

Quando finimmo di cantare, sentimmo provenire di fuori un vociare confuso. Udimmo pronunciare distintamente il nome di Mussolini. Sperammo ancora nel miracolo. « Arriva il Duce », gridò qualcuno. Corremmo fuori. Era arrivato, invece, a bordo di una motocicletta, un partigiano. Me lo ricordo perfettamente: portava una grande barba, indossava dei pantaloncini corti kaki e una giacca dell'aviazione tedesca. Teneva a tracolla una pistola mitragliatrice germanica. Gridava: « È morto, è morto, vi dico. L'ho visto io. L'hanno fatto fuori nemmeno un'ora fa ». « Ma chi è morto? » domandammo smarriti. « Mussolini, Mussolini », rispose quello saltando dalla gioia. Erano le 17,30 del 28 aprile.

Mi sentii svuotare. Una stanchezza enorme, infinita, un desiderio pazzo di gettarmi per terra, di non sentire più niente. Vidi le facce stravolte degli altri. Compresi che era vero, che quel partigiano non aveva mentito. Ma mi sembrò ugualmente di sognare. Mussolini morto? No, non era possibile.

E venne il momento di consegnare le armi. Ma non le consegnammo. Le facemmo a pezzi. Presi il mio mitra, baciai il calcio sul quale avevo inciso i nomi dei miei camerati della squadra d'azione pistoiese caduti, e lo frantumai con quanta forza mi restava contro un muro. Smontai il meccanismo di sparo e lo gettai lontano. Tutti gli altri fecero la stessa cosa.

Quello che accadde poi è avvolto, nei miei ricordi, in una nebbia. Ci dissero che gli ufficiali potevano conservare le pistole. Ma la conservai per poco. In fila per uno, fummo obbligati a uscire dalla sede del comando di Legione per recarci a trascorrere la nottata nelle aule di una scuola a circa duecento metri da lì. Ci trovammo chiusi tra due file urlanti di partigiani o pseudo tali. Duecento metri: duecento chilometri.

Un uragano di mazzate, di legnate, di insulti. Mi trovai alla fine senza pistola, senza zaino, senza orologio. Ma non sentivo dolore fisico, non sentivo il bruciore delle mazzate. In quei momenti non si sente niente. Ci si augura solo di morire.

E poi la notte. Ci stiparono in una settantina dentro una aula. Con noi c'erano delle ausiliarie. I partigiani continuarono a entrare per ore e ore, ubriachi, pazzi di furore. Ci puntavano i mitra contro lo stomaco: « Tutti gli uomini contro il muro. Guardate, adesso, che cosa facciamo delle vostre ausiliarie. Venite qui, sgualdrine; venite qui, luride mignotte ». Ho sempre cercato di dimenticare quello che vidi quella notte. Ma non ci sono mai riuscito.

La mattina dopo ci incolonnarono. Fingendosi scandalizzati per quanto era accaduto durante la notte, i comandanti partigiani ordinarono che a noi ufficiali fossero restituite le rivoltelle. A me toccò uno di quei pistoloni a tamburo che, allora, erano in dotazione ai carabinieri. Il colonnello Fattori venne fatto partire prima di noi, su una automobile, con la moglie. Poco dopo, ci ordinarono di muoverci. Ognuno di noi ufficiali dovette mettersi alla testa di una squadra. La colonna mosse così, tra i partigiani che ci tenevano le armi puntate. Due lunghe file, una a destra e l'altra a sinistra sui bordi della strada. Mi trovai in coda, alla testa dell'ultima squadra.

Quella fu la marcia della disperazione. Da Ponte Valtellina a Sondrio sono nove chilometri. Li misurai tutti, metro per metro, piangendo. Pensavo ai miei amici morti, a tutti i nostri sogni crollati. Novemila metri, tra una folla urlante, che inveiva, ci sputava addosso, ci aggrediva a ogni passo. Noi eravamo i delinquenti, noi gli assassini, noi i traditori, noi che indossavamo ancora il grigioverde e avevamo sempre avuto per bandiera un tricolore, quel tricolore che non vedevo più perchè attorno a me c'erano solo bandiere inglesi, americane, e bandiere rosse, un uragano di bandiere rosse.

Novemila metri. Ogni metro un insulto. Ogni metro una valanga di mazzate su di noi. Toccarono a tutti. Io, per quanto possa sembrare incredibile, riuscii invece a schivarle. Per un motivo molto semplice. Mi ero accorto che gli occhi di tutti quei forsennati si posavano sempre sul pistolone da carabiniere che mi ero sistemato alla cintura. Dopo qualche centinaia di metri, allora, aprii la custodia dell'arma e continuai a marciare tenendo la destra sul calcio della pistola. Non ci fu nessuno che osasse più venirmi addosso. Vigliacchi fino all'inverosimile, avevano ancora paura che potessi sparare.

Novemila metri. Ricordo, tra il polverone sollevato dalla colonna in marcia, la penna bianca del maggiore Vanna che camminava in testa a tutti noi. E attorno a lui le ausiliarie, che si erano tolte le giacche grigioverdi e marciavano spavalde in camicia nera tra gli insulti della teppa scatenata. Ricordo un prete: grande e grosso, con un fazzoletto rosso attorno al collo che, piantato a gambe larghe in mezzo alla strada, agitava un mitra e inveiva contro di noi. Lo rivedo ancora.

Non so quanto durò quella marcia della disperazione. So che, ad un certo momento, ci apparvero le prime case di Sondrio. La folla si infittì. Un urlo continuo, prolungato, ossessionante, ci accompagnò per quell'ultimo tratto di strada. Vidi il capitano Martino Cazzola cadere a terra con la testa fracassata. Attraversammo Sondrio. Ci diedero l' "alt" in un piazzale accanto ad un edificio sul quale si leggeva "Istituto De Simoni". Non sentivo nè fame, nè dolore, nè stanchezza: non sentivo più niente. Ad un certo momento udii un ordine: « Gli ufficiali escano dalle file ». Qualcuno mi abbracciò; qualche altro mi disse delle parole di addio. Mi trovai in gruppo con Vanna, Danesi, Jurlo, Mansani, Fattori, Ramoino e tanti altri. Ci condussero verso un palazzotto basso che sorgeva lì accanto. Quando ne varcai l'ingresso mi accorsi che ci portavano in galera.

CAPITOLO OTTAVO

« Mettetevi in fila. Mano a mano che passate davanti a quel tavolo toglietevi i cinturoni e le rivoltelle e declinate le vostre generalità »: questi furono i primi ordini che ci vennero impartiti al nostro ingresso nel carcere di Sondrio la sera del 29 aprile 1945. Obbedimmo senza discutere, soprattutto perchè, in verità, nessuno di noi era ancora riuscito ad accettare la realtà che stava vivendo. Eravamo storditi. Molti di noi non dormivano da tre giorni. Da oltre trenta ore eravamo digiuni.

La terribile marcia da Ponte Valtellina a Sondrio ci aveva dato, fisicamente, il colpo di grazia. Le formalità vennero sbrigate in silenzio. Parlavano, di volta in volta, solo coloro che dovevano declinare le loro generalità. Poi ci portarono nelle celle. Il carcere era ormai pieno. Restavano libere solo le celle di punizione, tre in tutto. Si trattava di piccole stanze, di tre metri per due, destinate alla permanenza di un solo detenuto. Erano "arredate" esclusivamente con un pancone di legno, appena sufficiente per il sonno di una persona. In quelle tre celle ci stiparono in ventiquattro. Quando la sanguinosa bufera accennò a diminuire, riuscii a segnarmi i nomi di quei ventiquattro ufficiali. Eccoli. Cella numero 1: tenente Mazzolli della brigata nera "Manganiello"; sottotenente Mansani, pure della "Manganiello"; sottotenente Paracchini,

dell'Aeronautica, e altri tre sottotenenti della Guardia: Paganella, Jurlo e Rocco. Cella numero 2: tutti ufficiali della Confinaria; il maggiore Vanna, il capitano Donzadelli, il capitano Calderaro, il tenente Ramoino, il tenente cappellano don Lissi, i sottotenenti Mariani, Frigoli, Virilli e Inchingolo. Cella numero 3: il tenente Sbaraglio dell'Aeronautica e otto ufficiali delle brigate nere; il capitano Cazzola e i tenenti Cesarini, Mercatelli, Simini, Fulgeri, Franciolini e Danesi. In quella cella ero anch'io.

Le tre celle costituivano una piccola ala, isolata rispetto al corpo centrale del carcere da una massiccia porta, e avevano ognuna l'ingresso bene assicurato da una cancellata e da un'altra porta. Quando sentimmo le serrature chiudersi alle nostre spalle, ci guardammo in faccia. Eravamo in gabbia. Non era la prima volta, almeno per quanto mi riguardava, che mi trovavo chiuso in un carcere. Il mio primo incontro con la galera risaliva, infatti, a nove mesi prima. Durante la missione oltre le linee che mi aveva visto paracadutato nei pressi di Roma, ero stato catturato, lungo la via del ritorno, nelle immediate retrovie angloamericane, presso Arezzo. Gli inglesi, fortunatamente, non mi avevano identificato quale "agente nemico", ma mi avevano condannato ugualmente a un mese di carcere perchè "circolavo senza permesso in zona di guerra". Avevo scontato la condanna ad Arezzo: nei registri di quel carcere figurava ancora il mio nome. Ero partito infatti per la missione con i miei documenti autentici, dovendo agire in zone dove avevo abitato e dove potevo incontrare dei vecchi amici.

Ma non avevo provato, entrando in cella nella città toscana, quel senso pauroso di oppressione che mi assaliva adesso, nel carcere di Sondrio. Allora mi aveva sorretto il pensiero che ero ancora un soldato, che sarei uscito di lì dopo trenta giorni, che avrei potuto ancora battermi. Ora, invece,

non osavo pensare a quello che mi poteva accadere da un momento all'altro. Non c'era più avvenire, davanti a me. Solo la speranza di sopravvivere. Sbirciai ad uno ad uno i miei compagni. Carlo Simini, il più anziano del gruppo, si era appoggiato ad una parete e guardava fisso davanti a sè, immobile. Martino Cazzola, al quale i partigiani avevano rotto la testa nell'ultimo tratto di strada, si era disteso sul pancone di legno e si lamentava debolmente tenendosi ambedue le mani sulla fasciatura di fortuna che gli era stata applicata da pochi minuti. Franciolini appariva stravolto. Ma non pensava a se stesso. Si era sposato da pochi mesi, era innamoratissimo di sua moglie e non sapeva nulla di lei che aveva preso alloggio in un albergo di Sondrio e che, ora, si trovava di certo in balia della folla scatenata. Gli altri si erano seduti a terra e non parlavano.

Il primo a rompere il silenzio fu Giancarlo Mercatelli, un bolognese di qualche anno più anziano di me: « Cerchiamo di organizzarci », disse dimostrando una invidiabile forza di animo « qui, a quanto pare, dovremo restarci un bel po' di tempo. Vediamo un poco se riusciamo ad ottenere qualche coperta ». Si mise a picchiare pugni sulla porta. Poi litigò con uno degli agenti di custodia. Ma riuscì nel suo intento. Ci portarono qualche coperta. Una venne sistemata sotto la testa di Martino Cazzola. Le altre le distendemmo sul pavimento. Di quella sera non ricordo altro. Mi gettai a terra e mi addormentai immediatamente.

Il giorno successivo, 30 aprile, trascorse per tutti noi in una atmosfera di crescente quanto assurda speranza. In che cosa sperassimo, me lo domando ancora. Forse ci confortava il fatto di essere ancora tutti vivi, forse ci sorreggeva l'illusione che i capi antifascisti volessero davvero rispettare i patti di resa. Ci chiamavamo da una cella all'altra e ci scambiavamo notizie. Paganella, uno dei pochi valtellinesi che si tro-

vasse con noi nelle tre celle di punizione, ci illustrò ridendo i personaggi dell'antifascismo locale ormai diventati celebri quali esponenti del movimento clandestino. Mercatelli, che aveva trascorso una notte quasi insonne e che si era accorto della presenza, nella cella, di massicce formazioni di cimici, ci istruì sui migliori sistemi per difenderci dalle invadenti bestiole.

Il rancio, composto da una gamella piena di pasta cotta nell'acqua e da un pezzo di pane, venne gustato, affamati come eravamo, con autentico entusiasmo. Martino Cazzola, pure lui valtellinese, trovò l'energia, nonostante le dolorosissime ferite alla testa, di sollevarsi dal pancone e di unirsi a noi. Si scusò, anzi, per il trattamento "poco ospitale" che i suoi concittadini ci stavano riservando: « Vuol dire che rimedierò io », concluse ridendo « quando saremo tutti fuori di qui, vi aspetto a casa mia, a Morbegno. Ci faremo una bella mangiata e vi farò assaggiare gli ottimi vini di questa terra ».

Si parlò allora di vini e di piatti regionali. Ognuno illustrò le specialità della propria zona. Per un po' dimenticammo quasi di essere immersi in una tragedia senza confini e di trovarci in galera. Fu ancora Mercatelli a richiamarci alla realtà: « Sembriamo diventati tutti matti », disse « non sappiamo se domani saremo vivi, e siamo qui a chiacchierare come se, invece di essere chiusi in otto in una cella di pochi metri quadrati, fossimo seduti al circolo ufficiali. Ci manca solo un fotografo, per immortalare questa scena, e siamo a posto ».

Un fotografo? Con la destra corsi istintivamente all'ampia tasca interna della mia giacca da paracadutista. La macchina fotografica era ancora lì. La tirai fuori e la sventolai sotto il naso dei miei camerati: « Eccolo, il fotografo ». Mi guardarono allibiti: « Ma come hai fatto? ». « Quando ci siamo arresi », spiegai « non mi sono molto illuso sul trattamento

che ci avrebbero riservato. Allora ho pensato di salvare almeno la macchina fotografica e i rotoli impressionati in questi ultimi giorni. Così me la sono infilata nella tasca interna, fatta apposta per contenere un mucchio di roba. Quando i partigiani ci sono saltati addosso e ci hanno portato via tutto, non si sono accorti di questa tasca. Così li ho fregati. Qui, poi, all'ingresso in carcere, non ci hanno perquisito. Dentro la macchina c'è ancora un rotolo quasi tutto da impressionare ».

Increduli, si passarono l'un l'altro la piccola macchina a soffietto che, una volta chiusa, non occupava più spazio di un grosso portafogli. Poi tentai di scattare qualche fotografia. Ma la ristrettezza dello spazio e la luce insufficiente mi convinsero a non sprecare dei fotogrammi. Scattai invece, come racconterò, delle fotografie nelle settimane seguenti, durante le ore di "aria" nel cortile del carcere. E riuscii infine a consegnare a mia madre, durante una delle sue visite a Sondrio, sia la macchina, che oggi conservo come un cimelio, sia i rotoli. Ecco in che maniera ho salvato la maggior parte delle fotografie riprodotte in questo libro e che costituiscono una documentazione davvero eccezionale.

Il pomeriggio del 30 aprile trascorse così. La faccenda della macchina fotografica fece cadere nel nulla il richiamo alla realtà lanciato da Mercatelli. Parlammo di un mucchio di cose senza importanza. Il fatto è che, inconsciamente, ognuno di noi cercava di distrarsi, di non pensare, di non porsi alcun genere di domande. Ma verso il tramonto la conversazione cominciò a languire. L'inquietudine, l'angoscia che ci eravamo sforzati di reprimere durante tutto il giorno, tornarono a sopraffarci. Che cosa stava accadendo, fuori del carcere? Tutta quella tranquillità non ci annunciava, lo sentivamo bene, nulla di buono. Tentammo inutilmente di sapere qualche cosa dai secondini che vennero per il controllo serale. Non ci rispo-

sero nemmeno. Insistemmo. Allora nel vano della porta apparvero due partigiani. Mitra imbracciati e fazzoletti rossi al collo. « Nessuna domanda, capito? », urlò uno dei due « lo saprete presto che cosa sta succedendo ».

Cancello e porta vennero nuovamente chiusi. Per qualche minuto evitammo persino di guardarci in viso. Poi tentammo di farci coraggio con qualche battuta scherzosa e affrontammo decisamente il problema del "bugliolo".

Per chi non lo sapesse, il "bugliolo" è il fetido recipiente di legno o di terracotta che, nelle carceri italiane, sostituisce i servizi igienici. Viene vuotato ogni mattina. Bene: nessuno di noi otto, stipati in pochi metri quadrati, aveva trovato il coraggio di usarlo davanti a tutti gli altri. La sola idea di una operazione del genere ci paralizzava. Nemmeno io, che pure il "bugliolo" l'avevo già conosciuto e usato nelle carceri di Arezzo, mi sentivo di prendere l'iniziativa. Eppure dovevamo deciderci. Alla fine risolvemmo il problema: due di noi, a turno, avrebbero creato delle "pareti" tenendo tese delle coperte attorno a chi avrebbe dovuto usare il "bugliolo". Si sarebbe così creata almeno l'illusione dell'"intimità".

Mentre ferveva la discussione, pensai che dovevamo essere davvero molto giù di morale se, per distrarci, ci riducevamo a valutare con tanto accanimento le diverse soluzioni che ognuno di noi proponeva per risolvere il "problema del bugliolo". E venne l'ora di dormire. O meglio, di fingere di dormire. A parte la durezza del pavimento, che il lieve spessore di una coperta non bastava certo ad ammorbidire, c'era ben altro che contribuiva a tenerci svegli. La sensazione opprimente che il peggio stava per venire.

E venne, infatti, molto presto. Credo che fossero suonate da poco le 22 quando avvertimmo nitidamente delle voci provenire dall'ala principale del carcere. Mi levai a sedere. Cercai di capire che cosa stesse accadendo. Inutilmente. Poi al-

tre voci ci giunsero da fuori. Ma non erano solo delle voci. Erano urla, lontane, confuse, di decine e decine di persone che gridavano insieme. Chiamammo i camerati delle celle vicine: « Che succede? ».

« Non lo sappiamo ».

« Chiedetelo agli altri ».

Di cella in cella giunse allora la risposta: « Hanno portato via il capitano Marchetti, della Confinaria. L'hanno portato davanti al "tribunale del popolo"... ».

Uno di noi domandò: « E che cos'è il "tribunale del popolo"? ». Io lo sapevo bene, che cos'era, ma non volli dirlo. Ne avevo sentito parlare durante le mie missioni oltre le linee, nei paesi già "liberati". Lo componevano, di solito, i più fanatici tra i capi partigiani comunisti. La procedura la inventavano lì per lì. L'unica pena prevista era la pena di morte. E la sentenza veniva eseguita subito: al massimo, entro le ventiquattro ore successive.

« Meno male », sentii affermare da un altro « se hanno istituito dei tribunali vuol dire che intendono giudicare solo coloro che sono accusati di reati specifici. Ci sarà così la possibilità di citare testi a discarico, di difendersi. E chi non ha nulla sulla coscienza, può stare tranquillo ».

Allora non riuscii più a tacere: « Non fatevi illusioni », dissi « quei tribunali lì giudicano esclusivamente sotto il profilo politico. A loro basta provare che l'imputato è un fascista. E lo mandano al muro ».

« Delinquenti », sentii mormorare.

« Hanno vinto loro », commentò Carlo Simini « ora fanno quello che vogliono. Facciano pure. Se credono di vederci tremare, se sperano di vederci in ginocchio a implorare pietà, si sbagliano di grosso. Per quanto mi riguarda, non ho niente da rinnegare, niente di cui dovermi pentire ».

Martino Cazzola, che era disteso sul pancone e da al-

meno tre ore non apriva bocca intervenne: « Forse voi ve la caverete. Non siete di qui. Ma se le cose si mettono in questa maniera, per me e per tutti i fascisti valtellinesi le speranze di portare a casa la pelle diventano molto poche ».

« Non sei ancora morto », lo interruppe Mercatelli « nessuno di noi è ancora morto. Possibile che tra i nostri nemici non ce ne sia uno onesto? Possibile che solo i farabutti debbano decidere della nostra vita? ».

Ma una prima risposta a questi interrogativi l'avemmo quella notte stessa. Ad un certo punto, infatti, sentimmo di nuovo delle voci provenire dai corridoi del carcere. Dopo un poco, con il solito sistema delle notizie trasmesse di cella in cella, ci giunse la mazzata: « Marchetti è stato condannato a morte. Lo fucilano domani ».

« E uno », disse Fulgeri « sotto a chi tocca, adesso ».

Toccò al capitano Cattaneo, anche lui, come Marchetti, della 3ª Legione confinaria. Lo condannarono a morte la sera del 1° maggio: lo fucilarono la mattina dopo. Poi le esecuzioni si infittirono e fu il massacro. Di quelle ore, di quei giorni, dodici complessivamente, durante i quali tutti noi vivemmo nell'attesa della morte, ho conservato dei ricordi a volte confusi, a volte nitidissimi. I ricordi di un incubo, comunque, che ancora oggi, a quasi vent'anni di distanza, non sono riuscito a dissipare del tutto.

Ricordo, per esempio, la mattina del 1° maggio. Verso le undici ci fecero uscire dalle celle e ci condussero nel cortile del carcere, limitato da mura altissime, per la regolamentare ora di "aria". Dal centro di Sondrio provenivano canzoni, urla, clamori. I partigiani celebravano la "festa del lavoro". Incontrammo nel cortile una settantina di nostri camerati. Sapemmo subito che il carcere ne ospitava in quel momento almeno il doppio. L'altra metà aveva però usufruito dell'"aria" nel turno precedente. Riconobbi subito il generale Onori e il

capo della provincia, Rino Parenti, una delle figure più note del fascismo, per lunghi anni federale di Milano. Seppi che il federale Parmeggiani e il colonnello Fattori erano stati chiusi nella sede della Federazione, trasformata in campo di concentramento, con centinaia di nostri uomini. Anche l'Istituto tecnico "De Simoni", che sorge presso il carcere, era pieno di fascisti. Almeno seicento. Molti altri li avevano chiusi nel Castello, una massiccia costruzione che sovrasta Sondrio. Che cosa, però, stesse accadendo esattamente nel capoluogo e negli altri centri della vallata, nessuno lo sapeva bene. Voci raccolte chissà come davano per certo che in Val Masino, a Tirano, a Bormio, molti dei nostri erano stati assassinati dopo la resa. Sentii fare il nome del maresciallo Jozzelli, dei carabinieri; del sottotenente Nicchiarelli, della Confinaria, ucciso solo perchè nipote del capo di Stato Maggiore della Guardia Repubblicana; del segretario comunale di Tirano, Pontiggia, padre di nove figli. Mi dissero anche di Tedeschi, il povero "Gandhi" che mi aveva affidato il 26 aprile mattino il comando del presidio di Crosio.

Era ormai evidente che i patti di resa non sarebbero stati rispettati e che i capi del CLN erano complici nelle uccisioni in corso da per tutto. Ma ciò che valse maggiormente a confermarci che la vita di ognuno di noi era ormai legata a un filo, fu il racconto di quanto era accaduto la sera prima, allorchè il capitano Marchetti era stato condotto davanti al "tribunale del popolo". Era stato lo stesso Marchetti a riferirlo, nei pochi minuti che aveva potuto trascorrere con i suoi compagni di carcere prima di essere trasferito nella cella dei condannati a morte. Il "tribunale del popolo" era composto da una decina di capi banda, quasi tutti comunisti. I giudici sedevano sul palcoscenico del teatrino della ex Casa del Balilla. Il pubblico, formato in maggioranza di partigiani, si assiepava nello spazio riservato, normalmente, agli spettatori.

Il "processo" era stato rapidissimo. Un capo partigiano aveva pronunciato la requisitoria. Marchetti era imputato di essere fascista, di aver prestato servizio nella Confinaria, di aver partecipato a rastrellamenti e di essere un "torturatore di patrioti". Marchetti si era difeso con estremo coraggio. Aveva confermato la sua fede fascista e negato di avere mai torturato nessuno: « Portatemi qui questi patrioti torturati », aveva gridato « li voglio vedere in faccia. Io ho la coscienza di avere fatto solo il mio dovere, di avere solo servito la mia Patria ». Ma i partigiani si erano messi a urlare, coprendo le sue parole.

Poi, quel tale che fungeva da presidente si era rivolto al pubblico e aveva gridato: « Lo volete vivo o lo volete morto? ». « Morto »: era stata la risposta. « Il criminale di guerra capitano Marchetti », aveva allora sentenziato il "tribunale" « è condannato a morte. L'esecuzione avverrà domattina ».

Questo racconto ci venne fatto da un ufficiale della Guardia. Per ascoltarlo ci eravamo tutti raccolti intorno a lui. « L'hanno portato via all'alba », terminò l'ufficiale « prima di uscire dal carcere ha ottenuto di potermi salutare. Era sereno. Mi ha raccomandato la sua famiglia e mi ha incaricato di dire a voi tutti che moriva da italiano e da fascista, come era sempre vissuto ».

Seguì qualche istante di silenzio assoluto. Poi un giovane ufficiale si rivolse al generale Onori: « Eccoli i patti di resa che avete firmato », gli disse in tono concitato « questi morti li avete anche voi sulla coscienza. Non dovevamo arrenderci. Bisognava aspettare gli americani e cedere le armi solo a loro ». Onori lo guardò fissamente, poi rispose: «Mi sono comportato come mi dettava la mia coscienza. Delle mascalzonate che fanno, dei delitti che commettono, risponderanno loro, prima o poi, davanti alla storia e al popolo italiano. Io avevo il dovere di evitare che si spargesse inutilmente del



TAVOLA VI

« ... venni svegliato poco dopo l'alba dal fuoco intenso delle *Saint-Etienne* francesi appostate nel solaio della nostra caserma. Poi sentii gridare: " Allarmi, allarmi: attaccano ". Così cominciò, per me, la giornata del 25 aprile 1945. In pochi minuti fummo tutti pronti, appostati alle feritoie. Dalla mantagna stava piovendo su Grisio una tempesta di proiettili... » *(pag. 60)*.

sangue. Anch'io sono qui, come te. E la mia vita è di sicuro più in pericolo della tua. Eppure, se dovessi tornare indietro, firmerei ancora quei patti, perchè li ho firmati in buona fede ».

Intervennero altri ufficiali. I più anziani si schierarono a difesa di Onori, ma noi giovani ci unimmo al nostro collega che aveva parlato per primo. Eravamo tutti eccitati. « Basta », gridò ad un certo punto il maggiore Paganella, il padre di Alfredo, anche lui prigioniero « basta. Inutile recriminare adesso. Se avevano intenzione di tradire i patti, di massacrarci, lo avrebbero fatto comunque, anche se ci fossimo arresi agli americani. Ora dobbiamo sapere affrontare la nostra sorte. Non mostrarci divisi di fronte a loro ». Queste parole valsero a calmarci. Alfredo prese sottobraccio suo padre e lo spinse lontano dal gruppo: « Circolare, signori, circolare », disse ridendo « guardate quanto spazio avete a disposizione ». « Beato te che hai ancora voglia di ridere », gli gridò dietro qualcuno.

Quel pomeriggio del 1° maggio i partigiani entrarono a frotte nel carcere. Capi e gregari. Ci guardavano come si guardano solitamente le belve in gabbia. Ghignavano felici. Per tanti mesi avevano dovuto battere i tacchi davanti a noi. Ora, finalmente, ci avevano in pugno. Potevano farci quello che volevano. Per godersi meglio lo spettacolo avevano ordinato agli agenti di custodia di tenere spalancate le porte. Restavano a proteggerci, è il termine esatto, solo le cancellate. « Eh, tu, vieni qui »: chi veniva indicato doveva avvicinarsi al cancello. « Più vicino, più vicino ancora »: e il minimo che gli arrivava in faccia era un pugno. Poi le accuse più atroci, balorde, strampalate: « Io ti conosco sai: ti ho visto torturare dei miei compagni. Eri tu, che ti divertivi a strappare le unghie, vero? Eri tu che bruciavi le piante dei piedi? Delinquente. Te la farò pagare; criminale, assassino, ti voglio ammazzare con le mie mani ».

Inventavano qualunque cosa. Urlavano come ossessi: « Avanti, difenditi: non dici niente perchè hai la coscienza sporca. Lurido fascista, hai finito di farci correre... ». Proprio così: avevamo finito di farli correre. Ora non dovevano più scappare. E si vendicavano. A me, che ero giunto in Valtellina solo il 20 aprile, uno urlò che mi riconosceva, che mi aveva notato due mesi prima, in un paese che ora non ricordo, mentre giravo mostrando a tutti un barattolo "pieno di occhi sinistri di partigiani". Giuro che non sto inventando una sola parola: disse proprio un "barattolo pieno di occhi sinistri di partigiani", strappati, naturalmente, da me. Chiamò anzi i suoi compagni perchè mi osservassero bene. L'accusa era talmente enorme, talmente idiota che scoppiai a ridere. Non che ne avessi molta voglia. Ma non potevo fare altro: non reagire, non replicare, non strangolare quel delinquente. Mi coprirono di insulti, sputarono tutto il fiele che avevano al posto del cervello. Se ne andarono garantedomi che la mia ora era suonata, che mi avrebbero fatto a pezzi.

Quando se ne furono andati, però, mi sentii piombare addosso una paura terribile. Non avevo mai strappato occhi sinistri di partigiani, è vero, ma questo contava poco. Se quell'imbecille andava davvero a denunciarmi, stavo fresco. E poi, gli avevo riso in faccia. Figuriamoci se me la perdonava. Mi ero infilato in un bel guaio. « Hai paura che quell'energumeno ti vada a denunciare? », mi domandò ad un certo punto Mercatelli vedendomi abbattuto e silenzioso.

« Sì ».

« Può darsi che lo faccia », continuò allora il mio amico « sono curioso però di sapere contro chi sporge denuncia. Non sa il tuo nome, nè te l'ha chiesto ».

Le parole di Mercatelli mi sollevarono di colpo il morale. Già, era vero: quel farabutto non sapeva il mio nome. Va bene che poteva tornare a farselo dire. Per il momento però,

non correvo un pericolo immediato. Non sarebbe toccato a me, quella sera, di comparire davanti al "tribunale del popolo".

Toccò invece al capitano Cattaneo. Accusarono anche lui di torture, sevizie, massacri. Tutto inventato di sana pianta. Rifiutò di difendersi. Quando il "tribunale" emise il verdetto di morte, gridò con quanto fiato aveva in gola: « Vigliacchi, viva l'Italia ». Lo fucilarono la mattina dopo.

La giornata del 2 maggio trascorse lentamente, minuto per minuto. Nessuna notizia da fuori, nessun contatto con l'esterno. Non sapevamo nulla. Ricevemmo solo la visita di un sacerdote grande e grosso. Si chiamava don Leone del Signore. Durante il ventennio fascista, come seppi subito, era stato uno zelantissimo cappellano della Milizia. Adesso era partigiano dalla testa ai piedi e aveva deciso di dedicarsi alla assistenza dei fascisti carcerati. Ci raccontò con evidente soddisfazione i particolari della morte di Mussolini: indugiò a lungo sulla faccenda di Claretta Petacci che era morta accanto a "quel degenerato del suo amante"; ci illustrò minutamente che cosa era successo poi in piazzale Loreto e concluse con un fervorino assicurandoci che, per quanto lo riguardava, non ci portava rancore; in caso, poi, di necessità, e sottolineò la parola ripetendola, ci avrebbe assistiti "fino all'ultimo". « Crepa, schifoso », fu il commento alla sua visita « meglio morire scomunicati che ricevere l'Estrema Unzione da uno come te ».

Il racconto di don Leone contribuì a rendere ancora più dure quelle ore di tragica attesa. La visione di Mussolini appeso per i piedi ci tormentava tutti. Ne parlammo a lungo. Cercammo di immaginare che cosa poteva avere sofferto moralmente e spiritualmente nelle ultime ore, negli ultimi istanti della sua vita, quell'uomo che per tanti anni aveva lottato e lavorato nell'illusione di fare grande e potente il popolo ita-

liano. E nel valutare l'immensità della tragedia vissuta e sofferta da lui, ognuno di noi potè concludere che il proprio dramma personale, al confronto, era ben poca cosa.

Giunse così la sera. Alle 20, lo ricordo bene perchè tutti i particolari di quella terribile notte mi sono rimasti impressi, non ci era ancora pervenuta notizia che qualche altro di noi dovesse presentarsi davanti al "tribunale del popolo". Cominciavamo già a sperare, quando sentimmo aprire la pesante porta e il cancello che dividevano la piccola ala occupata dalle nostre tre celle dal resto del carcere. Il cuore mi balzò in gola. Vidi anche gli altri impallidire. Una "visita", a quell'ora, poteva avere un solo significato. Ma a chi sarebbe toccato? Sentimmo scattare le serrature di una delle altre due celle. Dio mi perdoni, ma in quel momento non pensai che qualche mio amico stava per morire, pensai solo che non sarei morto io.

Con i nervi tesi fino allo spasimo, in silenzio, cercammo inutilmente di capire chi potesse essere la vittima, o le vittime, di turno. Poi, dall'esterno, ci giunse un richiamo: « Ragazzi, stasera tocca a me ». Era Alfredo Paganella che, per avvisarci, si era arrampicato sull'inferriata della sua cella. Ci guardammo in faccia allibiti. Alfredo Paganella davanti al "tribunale del popolo"? Ma era un assurdo. Nella graduatoria delle "colpe", anzi dei "crimini", il giovane ufficiale della Guardia non era di certo tra i primi. Lì, nel carcere, c'erano il generale Onori, il prefetto Parenti, c'erano ufficiali superiori, vecchi fascisti. Perchè, invece, proprio Paganella? « Forse vogliono alternare delle condanne a morte con qualche assoluzione », avanzò ottimisticamente Cazzola « per far vedere che non colpiscono indiscriminatamente tutti i fascisti. Vedrete che è così. Assolveranno Paganella. Domani sera, poi, manderanno al muro qualche altro ».

Non dissi nulla, ma non ero così ottimista. Paganella era valtellinese, ed era molto noto dovunque per essere sempre

stato un ragazzo onesto, un combattente leale. Ma, più di una volta, i partigiani avevano dovuto fuggire, inseguiti da lui e dai suoi uomini. Non aveva nessuna importanza che Paganella avesse sempre rispettato le leggi di guerra. Anzi, proprio perchè si era battuto lealmente, doveva essere diffamato, calunniato, ucciso. Questa era la nuova legge dei vincitori, secondo la quale chi aveva fatto il suo dovere, difeso la sua terra, servito le sue idee era soltanto un "criminale".

Il processo contro Paganella si svolse tra le 22 e mezzanotte. Non sapevamo ancora che, insieme a lui, veniva giudicato anche Canovi, il giovane ufficiale delle brigate nere che avevamo incontrato nella notte tra il 27 e il 28 aprile al ponte di Stazzona. L'attesa fu tormentosa. Nessuno riuscì a dormire.

In silenzio, contando i minuti, cercammo di immaginare che cosa stava succedendo nella ex Casa del Balilla. Ma il nostro pensiero correva anche in continuazione al babbo di Paganella, che poco lontano da noi stava vivendo i momenti più disperati della sua vita.

Poco dopo mezzanotte avvertimmo il rumore di un camion che si arrestava davanti all'ingresso del carcere: « Eccoli che tornano ». In un attimo fummo tutti in piedi. Rumore di passi, di serrature che si aprivano. Delle voci: « Paganella, come è andata? ». Una risposta che non afferrammo e poi un urlo: « Assassini! ». Mi sentii gelare il sangue. Li avevano condannati a morte tutti e due. « Paganella! », cominciammo a gridare « Paganella, vogliamo vederti ». Lo spioncino della porta si aprì. Apparve il viso di uno degli agenti di custodia. Aveva gli occhi lucidi: « State zitti, per carità », ci disse « adesso ve lo portiamo qui ».

Paganella a morte. Non mi ero fatto alcuna illusione sulla conclusione del processo, ma la speranza, in fondo, non mi aveva abbandonato. Paganella assolto, tra l'altro, poteva si-

gnificare che tra i nostri avversari c'era ancora qualcuno capace di un minimo di onestà, di umanità. La sua condanna, invece, confermava in maniera definitiva che una sola legge imperava ormai su tutti: la legge della giungla.

Più tardi, molto più tardi, sapemmo che anche tra i partigiani valtellinesi c'era stato chi aveva tentato di opporsi al massacro. Ma si era trattato di voci isolate, ben presto sommerse dalla canea urlante degli assassini. Si trovarono tutti d'accordo, in quei giorni, comunisti, socialisti, democristiani, e il risultato fu che circa cinquecento dei nostri pagarono con la vita, tra il 1° e il 13 maggio, la loro fedeltà a Mussolini e all'Italia. La mia testimonianza diretta, infatti, riguarda solo ciò che vidi accadere nel carcere di Sondrio. Ma la strage infuriò ovunque: a Tirano, Morbegno, Ardenno, Castione, Bagni Val Masino. I terrificanti particolari di questi eccidi li apprendemmo solo alcune settimane più tardi dalla viva voce di superstiti.

Quella notte, intanto, vidi Paganella che andava a morire. Ad un certo momento, infatti, la porta della nostra cella venne aperta. Nel vano apparve Paganella. Indossava ancora l'uniforme di ufficiale della Guardia. Era pallido, ma tranquillo. Lo guardammo senza riuscire a pronunciare una sola parola: « Sono stato condannato », ci disse « debbo salutarvi. Ho ottenuto di trascorrere le ore che mi restano in cella con mio padre ». « Ma di che cosa ti hanno accusato? », trovò la forza di domandare Martino Cazzola. Paganella scrollò le spalle: « Di niente », rispose con un sorriso « mi hanno incolpato di essere un fascista. Poi mi hanno mostrato una lettera con la quale, mesi or sono, avevo risposto negativamente a uno di loro che mi invitava a raggiungere i partigiani in montagna. Hanno concluso che sono un criminale e un farabutto. Amen ».

Ricordo ancora l'espressione di Paganella mentre parlava: serena e distesa. Sembrava che stesse raccontando un qualsiasi episodio. Lo guardavo e mi dicevo che no, non era possibile che quel ragazzo stesse per morire. Credo che nella vita di un uomo una delle esperienze più atroci e sconvolgenti sia quella di veder morire così un suo simile, di doverlo salutare per sempre alla luce fioca e spettrale delle lampade di un carcere, di doverlo abbracciare tra le sbarre. E tutto questo, con la certezza di assistere a un delitto feroce e inutile.

È incredibile come, in quei momenti, non si sappia che cosa dire. Il fatto è che le parole non contano più. « Addio, ragazzi, debbo andare »: ci salutò Paganella. Lo abbracciammo attraverso la cancellata. Gli agenti di custodia e i partigiani ce lo strapparono via. Sentimmo che salutava i suoi compagni della cella accanto. Dei saluti bisbigliati, sommessi: sembrava di assistere a un rito. Ma quando capimmo che lo stavano portando verso l'ala centrale del carcere non ne potemmo più. Fu un urlo solo: « Paganella, Paganella ». Lo sentimmo gridare: « Viva l'Italia ». Poi ricordo che scoppiai a piangere.

Quella notte nessuno dormì nel carcere di Sondrio. Tutti vegliammo l'agonia di Paganella e di Canovi. Le prime luci dell'alba ci apparvero come una maledizione. Cercavamo di afferrare il minimo rumore per capire se per i nostri due camerati era giunta l'ora di lasciarci. Alle sette, invece, sapemmo da uno dei secondini che Paganella e Canovi erano ancora nell'edificio: « Chissà che non ritardino l'esecuzione in attesa della grazia ». Suonarono le otto, le nove, le dieci. Niente. Non si sapeva niente, non accadeva niente. Alle undici, infine, ci portarono in cortile. Avevamo tutti i lineamenti tirati, nessuno parlava. « Guarda lassù », mi sussurrò Danesi. Levai la testa verso l'ultimo piano dell'Istituto "De Simoni", che sovrastava il cortile del carcere. Le finestre erano gremite di nostri ragazzi. Tutti guardavano verso l'ingresso della prigione.

Trascorse qualche minuto. Improvvisamente la porticina che immetteva nel cortile, si aprì. Apparve il maggiore Paganella. Lo sorreggevano il maggiore Lantieri, degli Alpini, e un capitano della Guardia. Il babbo di Alfredo guardava fisso davanti a sé. Si muoveva meccanicamente. Capii che solo da qualche istante aveva abbracciato per l'ultima volta il suo ragazzo. In quel momento mi accorsi che tutti i nostri legionari affacciati alle finestre del "De Simoni" avevano teso le destre nel saluto romano. Davano l'addio a Paganella e Canovi che stavano uscendo dal carcere. Poi il rombo di un motore che si avviava. Istintivamente, tutti noi ci irrigidimmo sull'attenti. Così, in silenzio, salutammo Paganella e Canovi che andavano a morire per l'Italia. Quando il rombo del camion si fu affievolito del tutto, il maggiore Paganella crollò a terra svenuto.

Non ricordo bene che cosa accadde dopo. Eravamo stravolti. L'incubo della morte dominava ormai tutti i nostri pensieri. Nessuno di noi, però, nemmeno in quei momenti supremi, imprecò contro la sorte o sputò sul suo passato. Non avevamo niente da rinnegare: ci uccidessero pure.

Quel giorno, 3 maggio, si concluse con la condanna a morte del tenente Ramoino, e dei sergenti Giombetti e Coriglio, della Confinaria. Ramoino visse la sua agonia nella cella accanto alla mia. Un'agonia lunga, terribile. Durò tutto il giorno 4. Sua moglie era riuscita a impedire l'immediata esecuzione inoltrando una domanda di grazia personalmente al generale Cadorna che, a quanto si diceva, aveva assunto il comando di tutte le forze partigiane. Le ore passarono e, col trascorrere del tempo, la speranza che la grazia fosse concessa andò aumentando. Ramoino trovò anche il coraggio di scherzare sostenendo con gli agenti di custodia che, come condannato a morte, gli spettava non la solita sbobba, ma almeno un intero pollo arrosto. Quando scese la sera, ci sentimmo quasi certi che Ramoino l'avrebbe scampata.

Invece lo vennero a prendere, e con lui Giombetti e Coriglio, verso le due del mattino. Ramoino fece appena in tempo a gridarci il suo addio. Li ammazzarono tutti e tre, sulla strada che conduce a Tirano, alla luce dei fari di un camion. Quando, la mattina seguente, la giovane moglie di Ramoino giunse al carcere, felice, recando il telegramma che annunciava la concessione della grazia, si sentì rispondere tranquillamente da uno dei partigiani di guardia che suo marito l'avevano "fatto fuori" durante la notte.

CAPITOLO NONO

Attendemmo la morte per tredici giorni e tredici notti: ogni ora, ogni minuto. Il prelevamento e l'assassinio di Ramoino, Giombetti e Coriglio, avvenuto ad opera di "giustizieri" comunisti nella notte tra il 4 e il 5 maggio, servì a toglierci ogni residuo di dubbio sulle precise intenzioni dei nostri avversari di farci fuori tutti quanti eravamo. I nostri tre camerati, infatti, erano stati sì condannati a morte da un "tribunale del popolo", ma l'ordine di esecuzione era stato sospeso perchè si attendeva una risposta alle domande di grazia inoltrate al comando generale delle formazioni partigiane a Milano. Ciò nonostante li avevano ugualmente assassinati. Era fin troppo chiaro, quindi, che nulla e nessuno potevano impedire alle squadre degli assassini rossi, appositamente organizzate dal PCI per seminare quel terrore che ancora oggi permane in tante località dell'Italia del Nord, di agire liberamente.

Da quel giorno, infatti, le notizie dei prelevamenti e dei massacri cominciarono a pervenirci a getto continuo. Molte di queste terribili novità ci venivano comunicate dai nostri ragazzi, prigionieri nel vicino Istituto "De Simoni", che avevano maggiori possibilità di noi di comunicare con l'esterno. Come ho già raccontato, dal cortile del carcere in cui venivamo condotti ogni mattina per i regolamentari sessanta minuti di

"aria", si vedevano le finestre dell'ultimo piano dell'Istituto. A quelle finestre, sfuggendo alla sorveglianza dei partigiani, riuscivano ad affacciarsi, ogni tanto, alcuni dei nostri uomini che ci comunicavano le notizie usando l'alfabeto dei sordomuti.

Sapemmo così della strage di Ardenno. In un primo tempo, veramente, venimmo solo a conoscenza del fatto che nel pomeriggio del 4 maggio alcuni partigiani si erano presentati alla ex Casa del Fascio, trasformata in campo di concentramento, e avevano prelevato otto fascisti. I nomi delle vittime e i particolari dell'eccidio li apprendemmo solo alcuni giorni più tardi. Si trattava del maggiore Galli, del maggiore Carlo Pasini, del colonnello Pio Cimetta, del professor Bruno Chiaramonti, dell'ingegnere Marco Melloni, del tenente Giuseppe Cinieri, del tenente Albizio Girì, del tenente Enzo Barbini. Gli otto, nessuno dei quali era stato condannato dal "tribunale del popolo", vennero prelevati con una scusa qualsiasi e trasportati ad Ardenno. Lì furono mitragliati dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa. Ma la ferocia disumana degli assassini si manifestò in quella occasione con un episodio veramente agghiacciante. I partigiani infatti si erano presentati alla ex Casa del Fascio con un elenco che comprendeva otto vittime designate: sette riuscirono a rintracciarle subito. L'ottava era irreperibile. Tra l'altro non si è mai saputo di chi si trattasse. Allora, per "fare il numero", i "giustizieri" misero le mani sul primo che passò loro accanto, il tenente Enzo Barbini, un pistoiese, e lo ammazzarono insieme agli altri.

Poi, il 6 maggio, venne la strage di Buglio in Monte: tredici in una volta sola, prelevati in parte dalla ex Casa del Fascio e in parte dal carcere. Li vennero a prendere verso l'alba. In quel momento stavo dormendo. Ero riuscito ad addormentarmi da non molto, sfinito dalla tensione nervosa di quelle interminabili ore di attesa angosciosa. Mi svegliò Mercatelli, che si era coricato per terra accanto a me, nel portarsi

il più vicino possibile alla cancellata. Mi guardai attorno alla debole luce della lampadina che, di notte, illumina continuamente le celle. Anche Simini e Danesi si erano levati a sedere. Accennai a parlare. Mercatelli mi fece segno di stare zitto. Così sentii anch'io il solito rumore delle serrature che scattavano. I rumori provenivano però dall'ala centrale del carcere. Chi stavano portando via? A chi toccava? E sarebbero venuti a "pescare" vittime anche nelle nostre tre celle? Sentivo la testa che mi girava e le gambe che mi tremavano: era la paura, lo sapevo benissimo, a farmi stare così. Una paura terribile, quale non avevo mai provato. Non quella che precede il lancio con il paracadute, non quella che può afferrare allo stomaco durante un combattimento. La paura di morire come una bestia in gabbia, ucciso da gente che non sa nemmeno come ti chiami, e che ti ammazza senza sapere che cosa hai fatto e perchè l'hai fatto, così, solo perchè sono venuti i giorni del furore e i fascisti vanno accoppati.

I rumori continuavano. Mio Dio! Ma quante celle stanno aprendo? Oggi ci fanno fuori tutti. Uno di noi, non ricordo chi, disse a bassa voce: « Mi sto domandando se sarò capace, quando mi vedrò i mitra puntati addosso, di gridare "Viva l'Italia". Ho paura di non farcela ». Me lo domandai anch'io. Adesso sentivo anche delle voci. Quelli che se ne andavano per sempre salutavano quelli che restavano. Ora vengono qui, continuavo a ripetermi, vengono qui e ci portano fuori. Poi ci caricano su un camion. Chissà se farò in tempo a vedere per l'ultima volta la luce del sole. E chissà se si soffre molto quando la raffica ti saetta addosso. Ma la forza di gridare "Viva l'Italia" sul muso di quei maledetti debbo trovarla. Non dovranno capire tutta la paura che mi sento addosso, tutta la voglia che ho di continuare a vivere.

Pensai tutte queste cose in quella terribile, livida alba del 6 maggio, e tante altre. Un pensiero solo non mi sfiorò nem-

meno per un istante: e cioè che avessero ragione loro e torto io; che avessero il diritto di fare quello che stavano facendo.

Se è vero, come dicono gli spagnoli, che nella vita di ogni uomo viene sempre, prima o poi, il "momento della verità", il momento cioè in cui uno resta solo di fronte a se stesso e può giudicare se ha agito bene o male, giustamente o ingiustamente, ebbene, io so che il mio "momento della verità" scoccò durante quegli spaventosi minuti di attesa. Non mentii a me stesso, in quei momenti: ridotto com'ero, fisicamente e psicologicamente, con il sapore della morte in bocca, se qualche cosa dentro di me avesse vacillato mi sarei messo a urlare, a implorare pietà. Invece no: non mi sfiorò nemmeno il dubbio di avere sbagliato. E quando, ancora adesso, qualcuno sembra stupirsi di questa mia fedeltà al passato, di questo mio non rinnegare la decisione che presi dopo l'otto settembre, posso rispondere che debbo ai miei avversari di ieri, proprio a loro, se potei raggiungere la convinzione più sofferta e profonda di essermi battuto sulla barricata giusta.

I minuti trascorsero, così, in quella atroce attesa, lenti come l'eternità. Poi i rumori cessarono, le voci si spensero del tutto.

Nessuno di noi aprì bocca. In silenzio, ognuno cercò di immaginare quello che stava accadendo, ognuno di noi pregò per quelli che erano andati a morire. Il sorgere del sole ci trovò sfiniti. « Siamo ancora vivi », disse Mercatelli. « Già », gli rispose Simini « ma lo saremo domani? ».

Durante l'ora di "aria" riuscimmo a sapere i nomi di coloro che erano stati prelevati dal carcere: maggiore Carlo Lantieri, tre volte medaglia d'argento; colonnello Sante Vaccaro, mutilato di guerra e superdecorato al valore; dottor Gustavo Poletti, direttore del "Popolo Valtellinese"; Gian Forzoni, giornalista; dottor Cesare Berra. Dal reparto femminile del carcere era stata portata via anche la professoressa Angela Maria Tam. Nessuno però sapeva dove li avessero portati. Tutti noi, inoltre, ignoravamo che altri prelevamenti erano stati compiuti alla stessa ora nella ex Casa del Fascio.

Fu solo nel pomeriggio che tutti i particolari dell'eccidio ci vennero rivelati. Ci pensò don Leone del Signore, l'ineffabile sacerdote che già ci aveva illustrato quanto era accaduto a Dongo e in Piazzale Loreto. Don Leone ci raccontò che i partigiani avevano prelevato complessivamente tredici fascisti e li avevano portati a Buglio in Monte, non molto lontano da Sondrio. Ricordo bene le sue parole: « Li hanno fucilati tutti insieme. Ma sono tutti riconoscibilissimi. Sì, sì: i partigiani non li hanno sfigurati. Hanno avuto l'accortezza di non sparare loro in faccia ». Come a dire: pensate che bravi ragazzi, che delicatezza nel loro modo di agire.

Rispondergli? E a che serviva? Pensavamo che poteva comunque esserci utile, specie se fosse venuta anche per noi l'ora di gustare le gentili raffiche partigiane. E così sapemmo anche i nomi degli altri trucidati a Buglio in Monte: i fratelli Guido e Luigia Mussini; il vice federale di Sondrio, Mario Zoppis; i dirigenti federali Emilio Muttoni e Gianni Bertoli; il colonnello Fattori, comandante della 3ª Legione confinaria e il federale di Sondrio, Rodolfo Parmeggiani. Nessuno di questi era stato condannato dal "tribunale del popolo". La nostra vita o la nostra morte dipendevano dal buono o dal cattivo umore di qualche partigiano.

Quel giorno si verificò, comunque, un primo episodio consolante. Il tenente cappellano della 3ª Legione, don Saturnino Lissi, che era stato chiuso con il maggiore Vanna e gli altri confinari nella cella accanto alla nostra, venne scarcerato per intervento del Vescovo di Sondrio. Prima di andarsene, don Lissi fece in tempo a raccogliere gli indirizzi delle nostre famiglie. Fu così che, dopo lunghi giorni di disperazione, i miei poterono finalmente sapere che ero ancora vivo.

Ma, come sempre, verso il tramonto, l'incubo tornò a piombare su di noi. Martino Cazzola, il capitano valtellinese delle brigate nere cui i partigiani avevano rotto la testa durante la marcia da Ponte a Sondrio e che divideva la cella con noi, ricevette la citazione per comparire quella sera davanti al "tribunale del popolo". C'è qualcuno che possa dire di avere partecipato alla veglia funebre di un uomo vivo e vegeto? Ebbene, a me e ai miei compagni di sventura toccò di vivere anche questa esperienza. Avere in tasca la citazione per comparire davanti al "tribunale del popolo", significava avere in tasca il passaporto per l'aldilà. Lo sapevamo benissimo. Lo sapeva molto bene anche Martino Cazzola.

Anche il ricordo di quelle ore mi è rimasto indelebile. Senza dire una parola Martino si distese nuovamente sul pancone che aveva occupato fin dal primo giorno, girò il viso verso il muro e restò immobile. Nessuno di noi osava fiatare. Che cosa si può dire a un uomo che sa di dover morire tra poche ore? Niente. Fu Cazzola, dopo più di un'ora, a rompere il silenzio: « Se qualcuno di voi uscirà vivo da questo inferno », ci disse « si ricordi di andare a casa mia, a Morbegno. Dica ai miei che li ho pensati fino all'ultimo momento. Dica anche », e poi si interruppe un momento, ma si riprese subito « dica che non mi pento di quello che ho fatto, perchè mi sono sempre comportato da persona onesta ».

Lo vennero a prendere poco prima delle ventidue. Quando uscì lo abbracciammo. Qualcuno disse: « Auguri ». Lo aspettammo con il cuore in gola. Non era il primo cui toccava la terribile sorte di affrontare i "giudici del popolo". Altri lo avevano preceduto, altri l'avrebbero seguito. Ma era il primo di noi, del nostro piccolo gruppo. Da sette giorni dividevamo con lui le paure, le speranze, i terrori di quelle ore bestiali. Non riuscivo a capacitarmi che gli avrebbero bucato la testa, la pancia, il petto a colpi di mitra, che l'avrebbero inchiodato



TAVOLA VII

« ... la colonna si compose rapidamente. In testa, un carro armato. Poi i camion del battaglione "M" con le mitragliere da venti. Poi i reparti appiedati. Tre pullman pieni di donne e di bambini. Altri reparti appiedati e, di retroguardia, due autoblindo. Libero da ogni impegno di comando, tornai a fare il "corrispondente di guerra" e mi unii ai miei camerati della brigata nera di Pistoia. La marcia durò circa due ore. Non sembravamo davvero i superstiti di un esercito ormai sconfitto. Era rinata in ognuno di noi l'antica speranza del "ridotto alpino"... » *(pag. 77)*.

in una cassa e spedito sotto terra. Mi sembrava una cosa fuori di ogni logica.

Martino Cazzola tornò dopo due ore. Sembrava impazzito. L'avevano assolto. Proprio così: assolto. Ce lo ripetè, incredulo, felice. Ci disse che alcuni partigiani del suo paese l'avevano difeso, che nessuno aveva potuto accusarlo di nulla. Lo guardavamo come, un tempo, dovette essere guardato Lazzaro resuscitato dalla tomba. Lo invidiai. Lui è a posto, pensavo, adesso torna a casa. E noi restiamo qui. Guardali un po', questi valtellinesi: appena passata la furia del primo momento, si aiutano a vicenda. Andrà a finire che le spese di tutto le faremo noi forestieri. Martino, intanto, si diffondeva in particolari: « Domani mi portano via di qui. Per un po' di tempo dovrò restare nel campo di concentramento di Bagni Val Masino. Poi tornerò a casa mia. Mi sembra di sognare. Non ci credo ancora. Ma vi aspetto tutti. Vedrete: forse il peggio è passato. Non morirà più nessuno. Vi voglio preparare un pranzo con i fiocchi. E cercheremo di dimenticare questi giorni, queste ore. D'accordo, ragazzi? Vedrete, Morbegno è un gran bel posto... ». Continuò a parlare ininterrottamente per non so più quanto tempo. Comprendemmo tutti che si stava scaricando i nervi e non lo interrompemmo. E poi ci faceva piacere ascoltare uno che finalmente poteva fare i suoi progetti, guardare verso il futuro, vivere di nuovo, insomma. Il fatto che l'avessero assolto, restituiva anche a noi tutte le speranze.

La mattina seguente lo vennero a prendere poco prima dell'ora di "aria". Ci salutò incoraggiandoci, ripetendoci che il peggio era ormai passato. Lo vedemmo andar via: « Beato lui che non ha più niente da temere »

Lo ammazzarono tre ore dopo. Lo misero insieme ad altri quattordici fascisti prelevati dalla ex Casa del Fascio. Del gruppo facevano parte il capitano D'Arienzo, della Guar-

dia, il capo stazione di Morbegno, Pescatori, e dodici giovani legionari di cui non si sono mai saputi i nomi. I quindici vennero fatti salire su un camion e avviati verso Bagni Val Masino. Arrivati a metà strada, però, furono obbligati a scendere. Dovettero scavarsi la fossa. Poi dovettero ammucchiarsi dentro. Vorrei non doverlo raccontare: i partigiani li mitragliarono alle gambe e, mentre quegli sventurati urlavano implorando il colpo di grazia, li irrorarono con decine di litri di benzina. Li bruciarono vivi.

Quella sera stessa ci giunse la notizia che Cazzola era morto. Non i particolari dell'eccidio, quelli no, per fortuna. Ne venni a conoscenza solo due mesi più tardi. Ma tanto ci bastò per distruggere in un solo istante le speranze che erano rinate in noi e alle quali ci eravamo aggrappati come naufraghi in mezzo all'uragano. Il 9 maggio portarono via il maggiore Vanna. Anche lui, la sera precedente era stato "assolto" dal "tribunale del popolo". Mentre la solita platea di belve scatenate urlava « A morte, a morte », una giovane partigiana era salita sul palcoscenico e aveva gridato che Vanna non meritava di morire perchè durante un rastrellamento aveva salvato lei e tutta la sua famiglia. E allora tutti si erano messi ad applaudire e, tra una risata e l'altra, avevano stabilito che, in fondo, quel brav'uomo del maggiore Vanna poteva vivere. Tanto bastava, in quei giorni, per decidere della vita o della morte di un uomo.

Ma anche Vanna morì: trasferito nel campo di concentramento di Tirano, venne prelevato verso la fine di maggio da alcuni partigiani giunti appositamente da Domodossola per fargli la pelle. Nella vallata piemontese, infatti, Vanna aveva comandato i reparti della Confinaria e, come tale, sapeva troppe cose sui retroscena che avevano condotto, nel febbraio del 1944, alla uccisione del capitano Beltrame, un capo partigiano non comunista. Vanna sapeva cioè che Beltrame era

stato tradito dai comunisti, i quali avevano rivelato ai comandi tedeschi e fascisti la località, Megolo, nella quale il Beltrame si era fortificato. Era quindi "indispensabile" che Vanna tacesse per sempre.

E poi la strage di Castione: altri undici. Tra questi, il capitano Enrico Poggio, il tenente Leonardo Bini, i fascisti Vittorio Frati, Angelo Mattei, Corrado Brazzi, Adolfo Morelli, Ernesto Luzzi, Giorgio Morigo, Tommaso Di Martino, Cesare Bedognè. Le nostre file si assottigliarono così paurosamente un'ora dopo l'altra. Un giorno, non ricordo se il 10 o l'11 maggio, fummo avvisati che, "data la situazione", erano giunti in carcere alcuni sacerdoti con il compito di confessare e comunicare chi ne avesse manifestato il desiderio. Non ci pensai su due volte. Se un'iniziativa del genere era stata presa chissà che cosa altro si stava preparando. Chiesi quindi di potere avvicinare uno dei sacerdoti. Fui accontentato. Mi portarono in una cella. Là mi attendeva un prete piuttosto giovane. Con molta affabilità mi domandò come mi chiamavo, si informò se i miei familiari erano stati o no avvisati che mi trovavo prigioniero a Sondrio e volle sapere infine se desideravo prendere i Sacramenti. Gli risposi che quella era la mia precisa intenzione. Allora mi fece inginocchiare e, subito, mi domandò: « Figliuolo, ti sei pentito? ». Lo guardai con aria stupita e interrogativa:

« Pentito di che cosa, padre? ».

« Ma di essere stato fascista ».

Quelle parole furono per me peggio di un pugno in faccia. Mi alzai di scatto:

« Perchè dovrei pentirmi? »

« Perchè l'essere stati fascisti è un delitto, figliuolo, un gravissimo delitto ».

« Questo lo dice lei », ribattei, mentre il sangue mi saliva alla testa.

« Non lo dico solo io », tornò a insistere il sacerdote « e se vuoi l'assoluzione, se vuoi avvicinarti ai Sacramenti, devi dirmi che ti penti di essere stato fascista ».

« Non ci penso nemmeno. E lei non può parlarmi così. Sono giorni e giorni che vedo morire i miei amici. Sono giorni e giorni che aspetto anche io di seguire la loro sorte. Ho chiesto di comunicarmi perchè quando dovesse toccare a me, voglio andarmene a posto con Dio e con gli uomini. Ma non posso pentirmi di essere stato e di essere ancora fascista. Ho servito lealmente la mia idea. E forse per questo ci lascierò la pelle. Anche ammesso che il torto fosse dalla mia parte, e non lo è, lei dovrebbe essere l'ultima persona al mondo a convincermi che mi sono battuto e che forse muoio per niente ».

« Quante chiacchiere », mi sentii rispondere « non ho tempo da perdere in discussioni. Per l'ultima volta: ti penti o no? ».

« Vada all'inferno », gli sibilai in faccia e gli voltai le spalle.

Quando tornai in cella non riuscii a frenare la rabbia e lo sconforto. Ma come? Anche i preti contro di noi? Possibile che fossero impazziti tutti? Ricacciai le lacrime in gola: sì, erano impazziti tutti. Avevo ragione io. Avevo ragione io perchè non avevo mai fatto del male a nessuno. Non avevo tradito, non avevo sparato alle spalle, non avevo rubato. Avevo solo rischiato di persona per difendere l'onore del mio popolo, la libertà della mia terra. Andassero tutti al diavolo. Raccontai l'episodio ai miei compagni di cella. La conclusione fu che quei due o tre che si erano messi in nota per andare a confessarsi ci rinunciarono.

Giunse così il 13 maggio. Quel giorno ricevetti un pacco contenente dei viveri. Lessi avidamente il breve biglietto che l'accompagnava. Era firmato dalla signora Manini, la madre di Mafilas, il mio amico che avevo lasciato a Sondrio il 20

aprile. Seppi così che tutti i miei stavano bene e che avevano ricevuto mie notizie. Nulla per quanto riguardava Mafilas. Ne dedussi che il mio amico non doveva essere caduto in mano ai partigiani. Dividemmo tra tutti e sette i viveri che mi erano pervenuti. Quel primo contatto con l'esterno costituì per me una grande emozione.

Ma una emozione ancora più grande mi toccò viverla qualche ora dopo. Verso sera giunse a Fulgeri, uno dei miei compagni di cella, la solita, breve e terribile citazione a comparire davanti al "tribunale del popolo". Fu una mazzata per tutti. Iniziò così una nuova veglia funebre.

CAPITOLO DECIMO

Se ripenso alle ore d'angoscia che Ugo Fulgeri e tutti noi vivemmo quella sera del 13 maggio e al colpo di scena che le concluse, sento ancora un brivido corrermi giù per la schiena. Fulgeri, dunque, letta la citazione, ci passò il foglio, senza dire una parola. Poi accese una sigaretta, infilò le mani in tasca e si appoggiò con le spalle al muro guardando il soffitto.

Io non osavo nemmeno levare gli occhi su di lui. Rapidamente calcolai che gli restavano, si e no, dodici ore di vita e conclusi che erano molto poche. Che si poteva fare per alleviargli le pene dell'agonia? Ci consultammo con lo sguardo. In quel momento, ci trovavamo tutti seduti per terra, fatta eccezione per Franciolini che, sofferente, era disteso sul pancone. Un rapido scambio di occhiate e Franciolini si alzò. Il pancone toccava al moribondo di turno. Lì vi aveva trascorso le sue ultime ore Martino Cazzola. Ora toccava a Ugo Fulgeri. Domani, poi, chissà.

Fulgeri, sempre senza dire una parola, si distese. E i minuti cominciarono a trascorrere lenti, soffocanti, allucinanti. Mi sorpresi a pensare che avere un "morto in casa", specie se il morto è ancora vivo, è davvero imbarazzante. Quando uno è morto davvero, pensai ancora, si può almeno commiserarlo ad alta voce. Qui, invece, non si ha nemmeno la possibilità di

questo umanissimo sfogo perchè il morto, se no, ti sente. Mi venne anche in mente che due candeline accese di fianco al pancone non ci sarebbero state male. Poi conclusi che forse Fulgeri non le avrebbe gradite. Ad un certo punto mi presi la testa tra le mani dicendomi che stavo ragionando come un matto, che stavo impazzendo, che tutti noi, se quell'incubo non finiva, saremmo impazziti.

« Che ore sono? »: la voce di Ugo Fulgeri mi tolse dalle mie farneticazioni. Gli rispose Sbaraglio, che era ancora in possesso del suo orologio: « Le otto ». « Tra poco mi vengono a prendere », commentò Fulgeri. « Vuoi mangiare qualche cosa? », trovai la forza di dirgli «ho ancora un po' di pane e di formaggio ». « Perchè no? », mi rispose Ugo « ho fame ». Gli allungai quel che mi restava. Il "morto", così ormai lo chiamavo tra me e me, addentò il pane e il formaggio. Ma riuscì a inghiottire solo un boccone. Poi scosse la testa: « Quante balle ci hanno sempre raccontato », disse sconsolatamente « sugli ultimi pasti dei condannati a morte. Polli, torte, fiaschi di vino. Chi sta per andarsene non può essere capace di mangiare tanta roba. Credevo di aver fame e invece guardate qui, ho lo stomaco chiuso come una cassaforte ». « Piantala con questi discorsi », scattò Mercatelli « in fin dei conti non ti hanno ancora ammazzato. Finchè c'è vita c'è speranza ».

« Parli bene, tu », gli ribattè Ugo « perchè non hai in tasca questo maledetto pezzo di carta. E lasciami dire quel che mi pare. Sta tranquillo, comunque: non ho paura. Gli voglio sputare in faccia a quelle carogne ». Questo scambio di battute ebbe il potere di dissipare un poco l'atmosfera opprimente che fino a quel momento aveva pesato su tutti noi. Fulgeri ci diede l'indirizzo della sua casa a Firenze e si raccomandò perchè qualcuno di noi, appena possibile, provvedesse a raccontare a suo padre come erano "andate le cose".

Aveva appena finito di parlare quando avvertimmo il solito e, a quell'ora, agghiacciante rumore delle serrature che scattavano. « Eccoli », disse Ugo, alzandosi in piedi. Ci levammo anche noi. Gli agenti di custodia e i partigiani dovevano essere già nel corridoio sul quale si apriva anche la nostra cella. Tra poco li avremmo visti apparire nel vano della nostra porta. E allora, addio Fulgeri. Ma i secondi trascorsero e non apparve nessuno. Avvertimmo invece, nitidamente, scattare le serrature delle altre due celle accanto alla nostra. Che cosa stava accadendo? Ci portavano via tutti? Non feci in tempo però a darmi una risposta, non feci nemmeno in tempo a provare quella terribile paura che tante volte, ormai, in quelle ore spaventose mi aveva attanagliato lo stomaco e il cervello. La nostra porta, infatti, venne spalancata improvvisamente e ai nostri occhi apparvero due carabinieri. Non gli agenti di custodia, non i partigiani. Due carabinieri. Un appuntato e un milite. Indossavano le divise grigioverdi. Delle divise logore, stinte, ma grigioverdi. Sui baveri portavano le stellette.

Vederli e pensare, d'istinto, siamo salvi, fu una cosa sola. Non valutai, in quel momento, il fatto che i due militi, molto probabilmente, non provavano per noi alcuna simpatia; che forse erano stati anche loro partigiani o, nella migliore delle ipotesi, deportati in Germania dai tedeschi durante le grandi retate del 1944.

Erano carabinieri. La loro apparizione, dopo quei maledetti tredici giorni di furore e di sangue, dopo tutta quell'orgia di rosso, di facce patibolari che ci venivano a scegliere per il macello quotidiano, di prelevamenti notturni, di massacri indiscriminati, mi restituì di colpo il senso dell'ordine, della legge, del vivere tra gente civile. Qualche cosa del mio vecchio mondo distrutto ritornava nelle stellette e nel grigioverde di quei due carabinieri. E nel mio vecchio mondo, nel mondo in cui ero nato e cresciuto, non c'era mai stato

posto per i delinquenti rossi, per le stragi indiscriminate, per gli omicidi sui bordi delle strade alla luce dei fari di un camion. Qualche cosa mi diceva che quei due carabinieri non potevano essere diversi da quelli che nel mio vecchio mondo avevano sempre incarnato l'ordine e la legge. E noi, di conseguenza, potevamo dirci salvi.

Tutte queste cose mi passarono per la mente, fulminee, mentre, quasi paralizzato dalla sorpresa e dal tumulto dei pensieri e dei sentimenti che mi avevano assalito, guardavo i due militi, ancora incredulo. Mi accorsi che anche i miei compagni se li mangiavano con gli occhi, senza riuscire a pronunciare parole. L'appuntato ci contò ad uno ad uno. Poi fece il gesto di chiudere nuovamente la porta. « Appuntato », gli domandò allora Fulgeri « io debbo essere giudicato stasera dal "tribunale del popolo". Non sa a che ora mi verranno a prendere? ». « Non verrà nessuno », si sentì rispondere in tono brusco « il "tribunale del popolo" ha cessato di funzionare ». E ci sbattè la porta in faccia.

Ci volle qualche secondo perchè fosse ben chiaro a tutti il significato di quelle parole. Ma quando potemmo afferrarlo fino in fondo, ognuno di noi venne preso da una specie di vertigine. A me sembrò che la cella non esistesse più, che la porta, che le sbarre fossero scomparse. Che ci fosse attorno a me tanta aria pura. Mi sembrò di respirare meglio. Benissimo. Anzi, non avevo mai respirato tanto bene. Poi mi guardai. La divisa, le mani, gli scarponi. Mamma mia: ma quanto era che non mi toglievo gli scarponi? E la divisa? Tentai di fare un conto. Vediamo un po'. Oggi è il tredici. Da quando sono qui non mi sono mai spogliato. Tanto, si dorme per terra. La notte della resa? Neanche parlarne. Quella precedente? No, abbiamo combattuto. E quella prima ancora? Nemmeno. Ero a Mazzo. Mi sono tolto solo l'elmetto. Adesso ricordo: è stato a Grosio che mi sono vestito per l'ultima volta. Eh, già.

La mattina del ventisei aprile. Ma allora? Ventisei, ventisette, ventotto, ventinove, trenta aprile. Più tredici. Fa diciotto giorni che non mi spoglio. Dio, che schifo. Debbo lavarmi. Fare un bagno. Tagliarmi le unghie. Quelle dei piedi. Quelle delle mani non occorre: me le mangio. Domani chiedo di fare un bel bagno. Domani, o anche dopo. Posso disporre del mio avvenire e lavarmi quando mi pare. Il "tribunale del popolo", maledetto chi l'ha inventato, non funziona più. Domani voglio leggere un giornale. Domani... Domani... Tornavo a vivere.

Guardai gli altri. Fulgeri si era accoccolato per terra. Fumava. Mi accorsi che gli tremavano le mani. Gira la testa a me, pensai, figurati a lui che si sentiva già morto e sepolto. Franciolini, anche lui seduto in un angolo, tossiva convulsamente. Da un po' di giorni stava male e spesso tossiva. Ma non l'avevo mai visto in quelle condizioni. È l'emozione, pensai ancora, speriamo solo che la tosse non lo strangoli: sarebbe davvero un peccato che morisse adesso che il "tribunale del popolo" ha smesso di funzionare. Danesi, Mercatelli, Simini e Sbaraglio erano ancora in piedi accanto alla porta dietro la quale i carabinieri erano scomparsi nemmeno da un minuto. Ognuno di loro stava risalendo dal suo abisso, da una eternità fatta di tredici giorni pazzeschi, assurdi, bestiali, e ritrovava il senso della realtà, delle cose, dell'avvenire.

Franciolini continuava a tossire. Sbaraglio, che, tra l'altro, era suo cognato, gli andò vicino: « Che cosa ti prende? ». Franciolini scosse la testa. Non poteva parlare. La tosse lo stava veramente soffocando. Aveva la bocca piena di bava bianca. Faceva pena. Lo sollevammo da terra e lo sedemmo sul pancone.

Come Dio volle, Franciolini si calmò. Ci distendemmo allora per terra, sulle solite coperte, per dormire. Ma nessuno aveva sonno. Cominciammo a parlare dei carabinieri. Dopo aver stabilito che l'appuntato si era espresso con un accento

che lo qualificava nativo di una zona a cavallo tra l'Umbria e il Lazio, e dopo aver concluso che a noi, in fondo, non importava proprio niente se era laziale o umbro, affrontammo il tema, molto più vasto, dei carabinieri intesi come istituzione, come tradizione e forza dello Stato. Fu un coro di elogi. I carabinieri erano tutto: nostro padre, nostra madre, la Patria, il passato e il futuro. Ad un certo punto Danesi scoppiò a ridere: « Siamo in galera », disse « e ci restiamo perchè adesso, fuori della porta, ci sono dei carabinieri che, se ci vedono uscire, ci bucano la pancia. E noi ne parliamo come se fossero i nostri angeli custodi. È proprio vero che il mondo sta andando alla rovescia ».

« Certo che sono i nostri angeli custodi », ribattè Mercatelli «non ti dimenticare che, solo poche ore fa, fuori della porta c'erano dei simpatici individui che la pancia te la bucavano anche se non avevi alcuna intenzione di uscire da qui ».

« Lo so benissimo », riprese a dire Danesi « e mi auguro che facciano buona guardia. Quello che mi stupisce è la valanga di elogi sui carabinieri. Fino a pochi giorni fa, se ben ricordo, non ne parlavamo tanto bene. Li consideravamo responsabili dell'arresto di Mussolini. È vero o no? E allora, signori, un po' di coerenza ».

Danesi aveva ragione, ma fino a un certo punto. Sapevamo tutti che sia l'arresto di Mussolini, sia l'assassinio di Muti non erano direttamente imputabili all'Arma. Gli ufficiali e i carabinieri incaricati di eseguire le due "operazioni", avevano semplicemente obbedito a degli ordini. Il primo, emanato proprio in nome del re; il secondo da Badoglio, il capo cioè di quel governo davanti al quale, in fin dei conti, si erano sottomessi, dopo il 25 luglio, anche tutti i fascisti. Noi fascisti repubblicani, infatti, non avevamo mai nutrito un astio particolare nei confronti dei carabinieri. Li avevamo avuti al nostro fianco subito dopo l'8 settembre nelle prime azioni anti-

partigiane. Ne avevamo raccolto più di uno, massacrato, seviziati da quegli stessi fuori-legge che sparavano contro di noi. « Ti ricordi », dissi a Danesi « quei tre carabinieri che furono uccisi agli Olmi, presso Pistoia? Uno di quei ragazzi aveva trascorso molte notti di guardia alla villa dove vivevano alcune famiglie di funzionari di prefettura, compresa la mia. Quando mia madre seppe che l'avevano ammazzato, pianse una intera giornata ».

Saltarono fuori tanti altri episodi del genere. Ci trovammo d'accordo nel dire che i tedeschi avevano fatto una enorme fesseria quando, nel luglio del 1944, avevano improvvisamente catturato tutti i carabinieri ancora in servizio nella RSI deportandoli in Germania. Quelli che erano sfuggiti alla cattura, naturalmente, si erano dati alla macchia con il bel risultato che le bande partigiane, da quel momento, avevano potuto contare sulla presenza e sull'attività di soldati che sapevano il fatto loro. E noi, cretini, che non avevamo impedito la deportazione dei carabinieri.

« Perchè "noi"? » scattò Simini « che ne sapevamo noi? C'è qualcuno che possa dire di avere visto i tedeschi portare via i carabinieri? Io me ne sono accorto solo dopo molti giorni. La responsabilità, se mai, è stata del governo, dei nostri capi». Non l'avesse mai detto. La discussione si spostò sugli errori compiuti dai nostri capi; su quello che si doveva fare e non si era fatto; sul generale Onori che si era arreso.

Ma non so come si concluse. Ad un certo momento mi addormentai. Per la prima volta, dopo tredici giorni e tredici notti di incubi, riuscii a riposare di un sonno pieno, di piombo. Riposai sul cemento come sul più morbido dei materassi.

CAPITOLO UNDICESIMO

Nei giorni che seguirono, molta acqua venne però a gettarsi sulle speranze che si erano accese in noi la sera del 13 maggio. Eravamo ancora sani e salvi, è vero. I partigiani non prelevavano più nessuno dal carcere. Ma giungevano continuamente notizie di prelevamenti dai campi di concentramento sparsi in tutta la Valtellina, di uccisioni. I primi giornali che riuscimmo a leggere, ci offrirono inoltre la precisa visione di quanto stava accadendo in tutta Italia. Ogni fascista era un "criminale". Anzi, il termine "fascista" era ormai considerato un autentico insulto, un oltraggio. Le descrizioni che si facevano di noi erano semplicemente orripilanti. Avevamo tutti lo sguardo bieco, l'espressione dura e cinica, le nostre pupille erano fosche. Nella migliore e nella più benevola delle interpretazioni venivamo considerati dei poveri dementi traviati.

Ci sarebbe stato da ridere se non ci fossimo resi conto che tutta quella valanga di insulti, di ingiurie, di diffamazioni avrebbe sortito ben presto il risultato di creare attorno a noi una atmosfera pesantissima di odio, di repulsione. E in quella atmosfera avremmo dovuto affrontare le Corti d'Assise "straordinarie", i "tribunali speciali", in altre parole, costituiti dalla rinata democrazia per giudicare i fascisti. E c'era poco da stare

allegri. Le Corti d'Assise "straordinarie", istituite con un decreto che portava la firma del Luogotenente generale del Regno, il principe Umberto, contemplavano una tale serie di reati per cui, a pensarci bene, tre quarti del popolo italiano avrebbe dovuto finire in galera, a cominciare da Umberto. Anche l'essere stati "figli della Lupa" poteva essere considerato un reato: la legge, infatti, era retroattiva. Puniva cioè dei fatti e delle azioni che, quando si erano verificati, fruttavano elogi, decorazioni e promozioni.

Impiegammo un intero pomeriggio per studiare quella dannatissima legge. Se l'applicavano alla lettera, nessuno di noi se la sarebbe cavata con meno di trent'anni. Eravamo tutti colpevoli di "collaborazionismo con il tedesco invasore", "appartenenza al partito fascista repubblicano", nonchè responsabili di avere indossato una divisa, combattuto contro le forze del "governo legittimo", e di avere partecipato a rastrellamenti.

Se poi saltava fuori che uno aveva partecipato alla fucilazione di qualche partigiano, guai a lui: lo aspettava la condanna a morte. Nessuno del nostro gruppo, fortunatamente, aveva mai fatto parte di plotoni di esecuzione. Io, però, avevo operato nei "servizi speciali": colpa, questa, gravissima, perchè considerata a tutti gli effetti "spionaggio al soldo del nemico" e punita, inutile dirlo, con la fucilazione. Non mi trovavo davvero in una piacevole situazione. Molta, troppa gente, sapeva che avevo operato oltre le linee, in territorio occupato dal nemico. E se qualcuno parlava, stavo fresco. Nè valeva la pena che mi consolassi pensando che tutto quanto stava accadendo era una autentica mostruosità, che i "traditori", le "spie", i "collaboratori col nemico invasore" erano quelli che si erano schierati a fianco degli anglo-americani: non quelli come me, rimasti fedeli a un'alleanza che portava sì la firma di Mussolini, ma anche quella di Vittorio Emanuele, il babbo di quel bravo Umberto che ora firmava una legge che sov-



TAVOLA VIII

« ... alle dieci circa, carro armato in testa, l'imponente colonna, tutta autocarrata, si mosse. Dalla piazza principale di Tirano imboccò l'ampio vialone, diritto come una lama di coltello, che conduce al Santuario di Madonna di Tirano, per piegare poi, ad angolo retto, verso Sondrio. Io ero salito su uno dei camion muniti di mitragliera da venti. Eravamo tutti convinti che al massimo di lì a un'ora avremmo raggiunto Sondrio. Pensavo già a tutto quello che avrei avuto da raccontare a Manini e al bagno caldo che avrei fatto appena arrivato nel capoluogo valtellinese. La prima raffica, lunga e martellante, ci colse quando la testa della colonna era a meno di duecento metri dal Santuario. Ma non tutti si resero conto di quanto stava accadendo: alcuni la confusero con il rombo dei motori in moto. Ce ne volle una seconda, ancora più micidiale, perchè fosse chiaro che i partigiani ci avevano teso una imboscata... » *(pag. 78)*.

vertiva tutto. Nessun ragionamento poteva ormai modificare la realtà che si era determinata. Avevano vinto gli "altri": e ora si sfogavano, dando fondo a tutta la bile accumulata in venti anni di impotente attesa.

I restanti giorni di maggio trascorsero così nel timore, che si rinnovava ogni ora, che qualcuno mi tradisse, che qualcuno si lasciasse sfuggire di bocca che avevo appartenuto ai servizi segreti. Un timore che si centuplicò nel corso della prima visita che ricevetti in carcere da parte dei miei.

Fu verso il 20 maggio. Nella stanza dei colloqui incontrai mio padre e mia sorella Francesca. Ci abbracciammo piangendo. Mia madre non era potuta venire perchè c'erano, a casa, altre due sorelle e un fratellino, tutti più giovani di me, che avevano bisogno delle sue cure. Seppi così che la mia famiglia non aveva subìto persecuzioni. Una parvenza di perquisizione alla ricerca di armi era avvenuta sotto lo sguardo benevolo di alcuni nostri vicini di casa, tutta gente che aveva allacciato cordiali relazioni con i miei familiari fin dal loro arrivo nel piccolo centro comasco e che si erano autoproclamati "componenti del Comitato di liberazione nazionale".

Tirai un sospirone di sollievo. Subito dopo, però, mi venne comunicato il peggio. Mio padre era stato epurato. « E perchè? », domandai sbalordito. « Perchè ho prestato servizio con il governo della repubblica », rispose mio padre. « E che cosa avresti dovuto fare? », ribattei « sei un funzionario di carriera. Hai svolto le tue mansioni amministrative. Non ti sei impicciato di politica ». « È vero », mi obiettò « ma hanno detto che la mia colpa maggiore è quella di non aver impedito a te di fare il fascista ». « Brutti schifosi », non potei trattenermi dal dire « e se la prendono con te? ». Mia sorella cercò di calmarmi: « Vedrai che tutto si accomoda », mi disse « ora però togliti la divisa. Ho con me un tuo abito borghese ».

« Portatelo indietro », ribattei infuriato « la camicia nera

non me la tolgo. Voglio tenerla alla faccia di questi farabutti ».

Mia sorella si mise a piangere: « Per carità, non dire così. Ne stiamo passando già abbastanza. Ma ti rendi conto che sei in prigione? Che gli inglesi ti cercano? ». Mi sentii gelare il sangue. «Gli inglesi mi stanno cercando? ». «Sì », riprese mia sorella « sono arrivati a casa qualche giorno fa, in due, su una camionetta. Volevano sapere dove eri ».

« E voi che cosa avete risposto? ».

« Che non lo sapevamo, che non avevamo tue notizie. Naturalmente non ci hanno creduto. Ma non hanno insistito. Ci hanno detto però che facevamo male a non dirlo, perchè, comunque, ti avrebbero trovato ugualmente. Sanno tutto: anche i nomi dei tuoi amici. Sanno persino che ti mangi le unghie ».

Questa, poi, non me l'aspettavo. E chi l'aveva detto, a quelli là, che mi mangiavo le unghie? Qualcuno, evidentemente, che mi conosceva molto bene. Ma chi? Mafilas Manini? « No », mi rassicurò Francesca « Mafilas è in salvo. Ha raggiunto Milano e vive là sotto nome falso ». Chi allora? Ci avrei pensato. Per il momento era necessario istruire bene i miei nella eventualità che gli uomini dell'*Intelligence Service* fossero tornati a interrogarli. In questo caso avrebbero dovuto sostenere che non sapevano nulla di me. Proprio nulla.

Tornai in cella. Avevo con me l'abito borghese. Lo gettai in un angolo. Mi dava fastidio solo a vederlo. Figuriamoci a indossarlo. Poi raccontai ai miei amici che cosa stava accadendo. Conclusero tutti che qualcuno mi aveva tradito e che la mia situazione non era davvero bella. Quel giorno, poi, venimmo anche a sapere di aggressioni subite dalle madri e dalle spose di qualcuno di noi. Sbaraglio, chiamato a colloquio, ci disse che sua moglie, ormai prossima a diventare madre, era stata aggredita dai partigiani sulla soglia del carcere. Il mio amico era sconvolto. Aveva sentito sua moglie

gridare: ora temeva per la sua vita e per quella della creatura che doveva nascere. Fu una brutta giornata, quella.

Ma quella che seguì si annunciò, per me, ancora peggiore. Alle 11 del mattino, venni avvisato che, verso le 15, sarei stato condotto presso il comando alleato. Ero richiesto dagli uomini della *Field Security Section*. Una sigla, questa, che conoscevo anche troppo bene: la sigla del controspionaggio inglese.

Sostenere che attesi con animo tranquillo il momento in cui sarebbero venuti a prendermi per condurmi al comando del controspionaggio alleato, sarebbe una grossa bugia. Mi sentivo i nervi a fior di pelle. Sapevo benissimo che gli agenti angloamericani erano in grado di identificarmi quale "agente nemico", e non ignoravo che i miei camerati catturati in missione erano stati quasi tutti fucilati. Qual'era la sorte che mi aspettava? Non era certo per invitarmi a pranzo che mi avevano cercato con tanto accanimento. Ed era probabilissimo che, una volta giunti a identificarmi, gli alleati trasmettessero il mio incartamento alla Corte d'Assise straordinaria di Sondrio per farmi "giudicare" dagli italiani. Una maniera come un'altra, questa, per vendicarsi di uno che era riuscito a metterli nel sacco due volte. D'altra parte, a chi potevo chiedere aiuto? A nessuno. Non ero nemmeno in grado di respingere l'accusa che mi sarebbe stata levata contro. Mi trovavo nei guai fin sopra i capelli.

« Mangia qualche cosa »: guardai Mercatelli che mi stava porgendo la gavetta con la "sbobba" di mezzogiorno.

« Non ne ho voglia » gli risposi.

« Non ti conviene », insistette Mercatelli « presentarti a un interrogatorio a stomaco vuoto. A un interrogatorio, tra l'altro, che non si presenta, a quel che posso intuire, molto facile ».

« No », confermai « non ce la faccio a mangiare. Mi sembra di avere nello stomaco un chilo di sassi ».

« Non vogliamo sapere i fatti tuoi », intervenne allora Simini « ma non è un mistero che hai fatto parte dei "servizi speciali". Sono molti giorni ormai che viviamo insieme, e insieme ne abbiamo viste di tutti i colori, no? E allora, se pensi che ti può fare bene; se credi che lo sfogarti un po' ti scarichi i nervi e ti renda più calmo, raccontaci perchè mai gli inglesi ci tengono tanto a conoscerti di persona. Penso che di noi ti puoi fidare. E c'è anche il caso che qualcuno di noi, a mente fredda, possa darti qualche utile consiglio sul come comportarti durante l'interrogatorio ».

Restai perplesso. Poi li guardai ad uno ad uno: Danesi, Sbaraglio, Fulgeri, Simini, Mercatelli, Franciolini. Li conoscevo tutti molto bene ormai. Amici? Molto di più. Fratelli, resi tali da una esperienza che ci aveva mostrati gli uni agli altri proprio come eravamo. Fratelli di cui potevo fidarmi ciecamente.

« Va bene », dissi alla fine « eccovi i motivi per cui gli alleati mi stanno cercando. Subito dopo l'8 settembre fui tra i primi ad arruolarmi nelle file della "Decima MAS" e chiesi di entrare a fare parte di uno speciale battaglione i cui componenti erano destinati, singolarmente o a squadre, ad agire come sabotatori e informatori dietro le linee nemiche. Questo battaglione, il "Folgore NP" (nuotatori e paracadutisti) era composto esclusivamente di volontari: cinquecento uomini, quasi tutti studenti universitari. Dopo un periodo di durissimo addestramento, che completammo a Jesolo, presso Venezia, e dopo un lancio col paracadute che effettuammo sul campo di Tradate, in provincia di Varese, fummo pronti per entrare in azione.

« Una parte degli "NP" (così eravamo denominati) raggiunse le zone occupate dagli angloamericani: divisi in squadre e indossando la regolare divisa dell'esercito della RSI, questi uomini cominciarono ad attraversare le linee o a sbarcare alle spalle dello schieramento nemico, arrecando danni ingentissimi ai depositi, ai comandi, ai parcheggi alleati. Io e poche decine di altri "NP" venimmo invece assegnati ai servizi segreti d'informazione. A questo scopo ricevemmo l'ordine di indossare abiti borghesi e di presentarci a uno speciale comando tedesco che aveva sede a Milano in un grande palazzo situato in piazza Fiume (1). Partii da Jesolo con due miei fraterni amici. Di uno di questi posso fare il nome perchè, purtroppo, venne catturato in missione e fucilato dagli angloamericani il 18 novembre 1944 a Firenze. Si chiamava Ruy Blas Biagi, aveva 21 anni, ed era pistoiese. Dell'altro, che chiamerò "Marco", permettetemi di tacere il nome. Credo che sia ancora libero.

« Il gruppo cui eravamo stati assegnati era il famoso *Abwehr 190*: dico "famoso" a ragion veduta perchè fu il comando segreto che diede maggiormente filo da torcere al controspionaggio alleato. A capo dell'*Abwehr 190* era un giovane maggiore, "asso" dell'aviazione germanica. Il suo vero nome non l'ho mai saputo. Noi lo chiamavamo il "Comandante Kora". Con questo nome era anche ben conosciuto al nemico che paracadutò alcuni suoi agenti al Nord con il compito di "farlo fuori". Un giorno infatti gli spararono anche nell'interno della sua abitazione, situata al numero 16 di corso di Porta Nuova, a Milano, appostandosi sul tetto di una casa di fronte.

« Nella città lombarda presi alloggio all'albergo "Berna", in via Napo Torriani, presso la stazione centrale, e per due mesi (giugno e luglio del '44), seguii un corso speciale per informatori. Le lezioni mi venivano impartite in due distinti appartamenti: uno in via Andrea Doria e l'altro in via De Togni. Circolavo munito di documenti che mi qualifica-

(1) Ora piazza della Repubblica.

vano operaio della "Todt", l'organizzazione del lavoro tedesca. Il mio nome di battaglia era "Medio".

« Verso la seconda metà di luglio partì in missione Ruy Blas. Doveva recarsi a Firenze. Ci salutammo allegramente dandoci appuntamento per qualche giorno dopo. Non dovevo invece più rivederlo. Poi partì "Marco". La sua missione, sempre a Firenze, fu breve e fortunata. Al ritorno però ci raccontò di aver assistito da lontano alla cattura di Ruy Blas, con il quale aveva appuntamento in una piazza di Firenze.

« L'ordine di partenza per me giunse il 3 agosto, nel pomeriggio. Fui convocato dal comandante Kora. "Ti lancerai questa notte col paracadute presso Roma", mi disse il comandante "il compito della tua missione è militare e politico nello stesso tempo. Dovrai controllare gli apprestamenti nemici all'aeroporto di Ciampino e sulla spiaggia di Anzio e Nettuno. Sappiamo che gli angloamericani stanno preparando uno sbarco sulle coste liguri o francesi (sbarcarono infatti qualche settimana più tardi sulla costa francese) e abbiamo ragione di credere che buona parte delle forze si stia concentrando sulle coste e negli aeroporti laziali. Nel corso della missione dovrai poi raccogliere il maggior numero possibile di notizie di carattere economico e politico per alimentare la nostra propaganda. Lungo il viaggio di ritorno tieni gli occhi bene aperti e controlla soprattutto il movimento dei rincalzi nella zona di Arezzo. La tua sigla segreta è *Gero 65*".

« Mi consegnò quindi un fazzoletto bianco e ventimila lire in biglietti da mille. Il fazzoletto bianco era il segno di riconoscimento che doveva permettere ai reparti tedeschi di prima linea di identificarmi subito quale "agente speciale". Disteso a breve distanza dalla fiamma di una candela, infatti, il fazzoletto rivelava dopo pochi secondi una scritta speciale, il mio nome di battaglia e la sigla "*Gero 65*". Per fare scomparire ogni traccia della scritta invisibile era sufficiente bagnare il

fazzoletto. Tornai in albergo, indossai l'abito più scalcinato che possedevo e un paio di robustissimi scarponi. Poi sigillai la mia roba in una valigia che recapitai al comando. Là ebbi notizia che, poche ore prima, era rientrato un altro dei nostri, Italo Franco, un veneziano. L'incontrai ed egli, che era stato a Perugia, mi mise al corrente della situazione oltre le linee. Mi disse che la zona migliore per ripassare il fronte era quella degli Appennini, a nord di Città di Castello. Le truppe alleate stazionavano nei fondovalle, e sulle montagne, ormai sgombre di partigiani e sorvegliate solo da rare pattuglie, si passava abbastanza comodamente. Unico grande pericolo, i campi minati.

« Al tramonto del 3 agosto, accompagnato da uno degli ufficiali dell'*Abwehr 190* mi recai in automobile a Bergamo. Alle 21,30 decollai dall'aeroporto di Orio al Serio a bordo di uno *Junker 88*. Poco prima della partenza mi erano state consegnate una bussola, un'ottima rivoltella e uno di quei coltelli a serramanico che, al corso di addestramento, avevamo imparato a lanciare con assoluta precisione. L'ordine era di eliminare senza esitazione chiunque avesse tentato di catturarci al momento dell'atterraggio. Il volo durò un'ora e mezza. La notte era chiarissima, illuminata dalla luna piena. Io ero sistemato nella "gondola ventrale", con i piedi rivolti ai timoni. Attraverso i vetri della gondola (posto solitamente riservato al mitragliere) potei seguire tutto il percorso: pianura padana, Cesenatico, l'Adriatico sorvolato a pelo d'acqua, poi, dopo una virata a destra di novanta gradi, Pescara, le cime nevose del Gran Sasso, e una fuga continua di montagne e colline. Sapevo che mi sarei dovuto lanciare a est di Roma, in una zona che, sulla carta geografica mostratami dai piloti dello*Junker*, era indicata come "quadratino 78".

« Ad un certo punto sentii l'aereo perdere quota. Un aviere mi fece cenno di tenermi pronto e aprì davanti a me

il portello inferiore dell'aereo. Controllai la fune che doveva provocare l'apertura automatica del paracadute e mi assicurai che fosse bene agganciata; mi avvicinai quindi al portello e mi sedetti sul bordo facendo penzolare fuori le gambe. Ancora pochi secondi e mi lanciai, dall'altezza di 350 metri, su una valletta deserta tra Carsoli e Poggio Cinolfo, a nordest della "Tiburtina". La velocità dell'aereo che picchiava compensò in buona parte la velocità di caduta. Per alcuni secondi restai praticamente sospeso nel vuoto mentre il paracadute si apriva. Quando cominciai la discesa regolare, sentii che l'aereo stava virando per tornare indietro. Non dimenticherò mai l'incredibile silenzio del cielo rotto solo dal rombo dell'aereo che si smorzava in lontananza sempre di più.

« Caddi in un campo di granoturco. Restai incollato al terreno per qualche secondo con la pistola spianata e pronto a uccidere. Ma attorno a me c'era il silenzio assoluto. Solo un cane, in lontananza, abbaiava furiosamente. Nascosi il paracadute in un profondo ruscello assicurandolo al fondo con dei grossi sassi. Orientandomi con la bussola camminai tutta notte verso ovest, scavalcando in linea retta boschi, torrenti, colline. All'alba raggiunsi la "Tiburtina" presso Vicovaro. Alle nove del mattino incrociai il primo camion inglese. Un incontro emozionante: il primo con il nemico. Poco dopo, per precauzione, gettai in un fossato la bussola, il coltello e la rivoltella.

« Continuai a marciare per tutto il giorno. Al tramonto raggiunsi Tivoli. Da lì, con un mezzo di fortuna, arrivai in serata a Roma: ai lati della strada notai concentramenti, mai visti prima in vita mia, di mezzi corazzati, di automezzi, e non potei fare a meno di pensare che cosa sarebbe accaduto quando tutto quel materiale fosse entrato in azione contro le nostre ormai esigue e provatissime truppe. La notte del 4 dormii in un *garage* ai Parioli. La mattina seguente cominciai ad agire.

Non starò qui a rievocare minutamente la missione. Basti dire che, assolutamente indisturbato, mi recai a Ciampino, ad Anzio e Nettuno: controllai gli apprestamenti nemici. Riuscii a sapere che grande parte dei mezzi da sbarco, e soprattutto due divisioni aviotrasportate, erano stati recentemente trasferiti in Corsica in vista di un prossimo sbarco sulle coste francesi. In una sola giornata, aiutato da una fortuna veramente sfacciata, esaurii la missione.

«Nel pomeriggio ero di nuovo a Roma. Feci incetta di giornali, manifesti e proclami. Compii un giro per il centro della capitale osservando e annotando mentalmente episodi, situazioni e "clima". Ne riportai un'impressione terribile. Quello che mi colpì soprattutto fu lo spettacolo di miseria, di servilismo, di prostituzione. Le nostre ragazze sottobraccio ai negri mi fecero davvero schifo. Mi augurai di riguadagnare al più presto le linee. Al calare della sera mi incamminai sulla Cassia, deciso a non perdere una sola ora e a raggiungere le nostre truppe nel più breve tempo possibile.

« Quella notte, grazie a un mezzo di fortuna sul quale salii nei pressi dell'aeroporto del Littorio, arrivai a Civita Castellana e dormii qualche ora in un fienile. Il giorno dopo, 6 agosto, mi rimisi in cammino. A sera mi trovavo a Viterbo. Mi sentivo euforico e tranquillo; avevo superato infatti numerosi posti di blocco mostrando i miei documenti e nessuno mi aveva mai detto nulla. Da notare che io ero partito in missione con i miei documenti autentici rilasciatimi prima dell'8 settembre e validi, come sapete benissimo, sia al Nord che al Sud. Forse qualcuno di voi si stupirà di questo fatto, ma, se ci pensate un momento, vi accorgerete che, invece, si trattava di una misura intelligente. Noi infatti dovevamo agire in territorio italiano, a casa nostra, e potevamo sempre incontrare qualche conoscente, qualche parente. L'uso di un nome falso

ci avrebbe automaticamente denunciati quali agenti della Repubblica Sociale.

« Giunto a Viterbo, pensai bene di concedermi una notte di completo riposo. Entrai all'albergo "Nuovo Angelo" e chiesi una stanza. Il mio nome venne regolarmente segnato sul registro. Dopo una bella dormita ripresi la marcia. Un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna arrivai ad Arezzo la mattina del 9 agosto. L'ultimo tratto, da Siena ad Arezzo, tra l'altro, riuscii a compierlo a bordo di un camion canadese. Ormai ero vicino alla linea del fronte. Mi restava da affrontare la parte più difficile della missione: il passaggio delle linee. Sapevo che un'ordinanza alleata proibiva ogni movimento ai civili per una profondità di 30 chilometri dalle prime linee. Dovevo quindi evitare le strade. Decisi perciò di uscire da Arezzo e di raggiungere la zona montagnosa e boscosa a nordest della città. Una volta lì, avrei puntato verso Nord: prima o poi sarei incappato nelle retroguardie tedesche. Per attuare allora questo piano mi incamminai verso est, in direzione di San Sepolcro.

« Ma non andai molto lontano. Ad un certo momento, mi trovai obbligato a uscire da un bosco e ad attraversare una strada. Mi guardai attorno e non vidi nessuno. Ma quando mi trovai sulla carreggiata, una voce alle mie spalle mi diede l' "alto là". Mi voltai e mi trovai di fronte un barbuto partigiano che mi teneva puntato addosso il moschetto. "Dove vai?", mi domandò. Gli risposi che volevo raggiungere San Sepolcro alla ricerca di certi miei amici. "Lo sai che non si può circolare in questa zona senza un permesso alleato?". Tentai di ribattere che, secondo quanto mi era stato detto, non mi risultava che per recarsi da Arezzo a San Sepolcro ci volesse ancora il permesso e volli convincerlo a lasciarmi proseguire. "Niente da fare", mi rispose quello "devi venire con me". Dovetti seguirlo. Dopo un paio di chilometri (io sempre

davanti, e lui dietro col moschetto spianato) raggiungemmo il paese di Le Ville di Monterchi.

« Ci fermammo davanti a un edificio sulla porta del quale campeggiava un *totem* (così chiamavamo i simboli delle unità nemiche) a me molto noto e da me molto temuto: quello di un comando della *Field Security Section*, la FSS, vale a dire un comando del servizio di sicurezza inglese. Ero caduto nelle mani del controspionaggio nemico.

« Il comando era situato al secondo piano di una casa nel centro del paese. Là dentro mi trovai di fronte a un graduato inglese e a un negro colossale, pure in divisa britannica. Ambedue si esprimevano abbastanza bene in italiano. Mi venne ordinato di mettermi contro un muro e di tenere le mani bene in alto.

« Ero ormai convinto di essere spacciato, ma ero anche ben deciso a vendere cara la pelle. Cercai quindi di controllarmi al massimo e di non lasciare trasparire nulla dell'angoscia che mi attanagliava. Pensavo infatti che difficilmente gli uomini della FSS avrebbero "bevuta" la favoletta che mi preparavo a raccontare per giustificare la mia presenza nelle retrovie, specie considerando il fatto che, appena perquisito, sarei stato tradito senza remissione da alcune cose che portavo addosso e delle quali non avevo potuto disfarmi lungo il percorso tra il punto in cui ero stato catturato e la sede della FSS.

« In una delle tasche dei pantaloni conservavo infatti con molta cura il famoso fazzoletto bianco che doveva servirmi per farmi riconoscere dagli avamposti tedeschi: nella giacca, poi, celati malamente tra la stoffa e la fodera, si trovavano quindici biglietti da mille, gran parte cioè della somma (20.000 lire) che mi era stata consegnata prima della partenza per la missione e che non avevo avuto occasione di spendere. Mi sembrava impossibile che gli uomini del controspionaggio nemico

ignorassero il particolare del fazzoletto bianco; in tutti i casi, quelle 15.000 lire addosso a un ragazzo malamente vestito e sorpreso nelle retrovie, avrebbero suscitato i più fondati sospetti (1).

« Ma la fortuna non mi abbandonò. Il fazzoletto bianco venne appena guardato e gettato in un angolo. Della presenza dei fogli da mille, il negro che mi perquisì non si accorse. Poi cominciarono a interrogarmi. Risposi con il cuore tra i denti. Raccontai che fino a pochi mesi prima dell'8 settembre avevo vissuto a Taranto con la mia famiglia, e che, proprio nell'imminenza dell'armistizio, mio padre, funzionario di Prefettura, era stato trasferito in una sede del Nord. Dissi inoltre che non avevo seguito sul momento la famiglia perchè ero iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Bari e dovevo preparare degli esami per la sessione autunnale: l'8 settembre ero così rimasto separato dalla famiglia ed ora vagavo per l'Italia in attesa che la guerra finisse per ricongiungermi con i miei.

« Debbo precisare che tutta questa storia era assolutamente vera, salvo un piccolo particolare: io non ero rimasto a Bari, ma avevo seguito i miei al Nord. Nell'Italia Centrale c'ero tornato solo da poco, di notte, appeso a un paracadute azzurro. Ma questo, agli inglesi, non potevo certo raccontarlo. Fatto sta che i due della FSS mi lasciarono parlare. Poi controllarono i documenti. E questo segnò un punto a mio favore. I documenti che, come ho detto, erano autentici, consistevano in una carta d'identità rilasciata dal comune di Taranto e nel tesserino dell'Università di Bari. Terminato il primo interrogatorio venni condotto nella caserma dei carabinieri.

« Non ero affatto certo di averla fatta franca. Ero convinto, invece, proprio del contrario. Sapevo, comunque, che mi

(1) Va ricordato che, nell'agosto del 1944, quindicimila lire corrispondevano a più di un milione di lire attuali.

aspettavano altri interrogatori. Pensai bene, quindi, di disfarmi del fazzoletto bianco e dei soldi. Chiesi di andare al gabinetto, nella speranza di poter restare solo qualche minuto. Così fu: rapidamente bagnai il fazzoletto per eliminarvi ogni traccia della scritta invisibile, poi strappai in minutissimi pezzi i quindici biglietti da mille e li gettai nel gabinetto. Credo che non mi capiterà più in tutta la mia vita di gettare via, in quella maniera, una somma così ingente.

« Gli interrogatorî ripresero poco dopo e durarono otto ore. Quelli della FSS non sembravano affatto convinti di quanto andavo raccontando. Mi fecero ripetere la storiella decine di volte; tentarono di farmi contraddire. Non so davvero se, in quelle ore, riuscirono a controllare a Taranto e a Bari le notizie da me fornite. Se lo fecero, comunque, non poterono trovare che delle conferme al mio racconto. Mi riportarono alla caserma dei carabinieri all'alba del 10 agosto. Trascorsi la mattina accovacciato in un angolo della camera di sicurezza, certissimo di essere stato scoperto e identificato. Verso mezzogiorno, poi, un carabiniere mi comunicò che, nel pomeriggio, sarei stato processato per direttissima da un tribunale militare inglese. "Ci siamo", dissi tra me e me "domani mi fucilano".

« Quelle ore che precedettero il processo le ricordo come un incubo: nè mi consolava molto il pensiero che in quella situazione, in definitiva, mi ci ero cacciato volontariamente ben sapendo a che cosa andavo incontro. Il processo venne celebrato verso le cinque del pomeriggio. Mi portarono in un palazzotto, credo il Municipio, davanti a un ufficiale inglese seduto a una scrivania. Tutto si svolse con molta rapidità. Venne introdotto il partigiano che mi aveva fermato. Il capitano lo invitò ad alzare la mano destra e a giurare. Il partigiano, che non aveva capito bene di che cosa si trattava, si rifiutò di alzare la mano destra dichiarando che lui il saluto

fascista non lo voleva fare. Il capitano si arrabbiò moltissimo. Allora il partigiano giurò e raccontò come e dove mi aveva arrestato. Poi deposero i due della FSS che mi avevano interrogato. Alla fine mi venne domandato se confermavo quanto avevo deposto durante gli interrogatori. Il tutto durò cinque minuti. E venne la sentenza: un mese di prigione per avere circolato senza permesso nelle retrovie.

« Dato che il capitano si era espresso in inglese, sul momento non afferrai il significato delle sue parole. Subito dopo però l'interprete me le tradusse e solo allora mi resi conto che ero salvo. Mi riportarono in cella nella caserma dei carabinieri. Poco dopo, la tensione nervosa di quelle ultime ore mi giocò un brutto scherzo. Mi venne improvvisamente una febbre da cavallo. Battevo i denti e avevo il corpo scosso da brividi prolungati. Un carabiniere se ne accorse e chiamò il tenente. Credo di dovere molto a questo ufficiale. In quel momento infatti io stavo certamente delirando perchè non ricordo quasi nulla di ciò che accadde. So che quando ripresi conoscenza c'era, curvo su di me, un signore con la barbetta nera: un medico. Poco discosto, in piedi, il tenente dei carabinieri che mi guardava fissamente. Mi passò fulmineo per la testa il pensiero che probabilmente, nel delirio, avevo detto qualche cosa di compromettente, e mi sentii gelare di nuovo. Il medico mi fece una iniezione, scosse la testa brontolando che ero sano come un pesce, che non capiva bene da che cosa dipendesse quel febbrone e se ne andò. Il tenente rimase. Per qualche secondo tacque, poi mi disse: "E così, tu vieni da Taranto e cerchi la tua famiglia, vero?". "Sì", gli risposi "perchè?". Mi guardò ancora fissamente: "Niente, niente", disse allora avviandosi di scatto verso l'uscita "domani ti porteremo al carcere di Arezzo: buona fortuna".

« La mattina dell'11 agosto mi portarono ad Arezzo, in carcere. Il capoguardia, certo Aceti, scrisse il mio nome in un

grande registro. In quel carcere restai trenta giorni: un mese di fame rabbiosa, con duecento grammi di pane e un mestolo di brodaglia a mezzogiorno e basta; in un camerone pieno di partigiani condannati da tribunali alleati per furti negli accampamenti angloamericani e che si vendicavano cantando tutto il giorno gli inni comunisti. Il carcere rigurgitava di persone arrestate e condannate per il mio stesso motivo. Ricordo, tra gli altri, il cappellano militare delle brigate comuniste aretine, un avvocato di Napoli, e un giovane che mi raccontò di avere lavorato per il servizio segreto alleato nel territorio della RSI. Non so se le missioni di cui parlava le avesse compiute per davvero: fatto sta che le informazioni che mi diede sulla dislocazione delle scuole di spionaggio americane e sui sistemi d'istruzione adottati dall'OSS (la sigla del servizio segreto americano) risultarono poi esatti. Questo tale voleva convincermi ad arruolarmi nel suo servizio: gli risposi che preferivo vivere tranquillo.

« In quei giorni arrivò a tenermi compagnia in galera un altro del mio gruppo: lo chiamerò il "cancelliere", perchè tale era la sua professione presso il tribunale di Venezia. Già catturato una volta, era stato condannato al solito mese di carcere. Rimesso in libertà, era incappato in un altro posto di blocco e se ne tornava ora al fresco con una condanna di sei mesi. Nemmeno lui era stato identificato quale agente segreto fascista dai servizi di sicurezza alleati. L'11 settembre, allorchè venni rilasciato, lo lasciai lì: chissà che fine ha fatto. Quando lasciai il carcere, il fronte si era ormai spostato a Nord, sulla linea Firenze-Pontassieve. Mi ero informato con circospezione della topografia della zona e avevo deciso di tentare il passaggio delle linee a nord-est di Pontassieve. Il mio piano era di affrontare il monte Pratomagno nei pressi di Arezzo, percorrerne il crinale, e raggiungere così le retroguardie tedesche che, secondo notizie da me raccolte, dovevano trovarsi atte-

state ancora sul Passo della Consuma, lungo la strada Pontassieve-Poppi.

« Uscito dal carcere restai due giorni ospite, a Quarata di Arezzo, nella abitazione del signor Carlo Cottone, cui ero stato indirizzato dal fratello, un ottimo ragazzo, conosciuto in prigione dove stava scontando il solito mese di condanna per circolazione non autorizzata nelle retrovie. In quei due giorni perfezionai il mio piano e il 13 settembre mi misi in movimento. Carlo Cottone, al quale avevo raccontato che ero un profugo e che dovevo raggiungere Firenze, mi aiutò a superare il posto di blocco a Ponte a Buriano, sull'Arno, facendomi passare per suo cugino. Al momento di salutarmi, però, mi fece capire d'avere compreso chi ero: mi abbracciò con gli occhi pieni di lacrime e mi disse: "Quando sarai tornato lassù, abbraccia tutti anche per me. Viva l'Italia".

« Pochi minuti dopo iniziai la salita del Pratomagno. Per tutto il giorno 13 settembre e per l'intera notte successiva camminai lungo il crinale della montagna, nutrendomi di patate crude e di pomodori. Non incontrai anima viva. La stella polare e le cannonate che, sulla mia destra, si scambiavano le opposte artiglierie nel Casentino, mi indicarono la strada. All'alba del 14 giunsi in vista del Passo della Consuma. Fu quello il momento più duro di tutta la missione: dal folto di un bosco dove mi ero nascosto, riuscii ad accorgermi che tutta la strada Pontassieve-Poppi e specie la zona del Passo, erano presidiate da un fittissimo sbarramento di carri armati inglesi. La strada era diventata "prima linea": le retroguardie tedesche erano al di là di questa linea. Come fare? Tornare indietro? Impossibile. Dovevo tentare.

« Cominciai a strisciare allora sul terreno, con circospezione, nella speranza di giungere il più vicino possibile alla strada senza essere visto. Ogni volta che alzavo la testa vedevo sempre più grandi le torrette dei carri armati dislocati

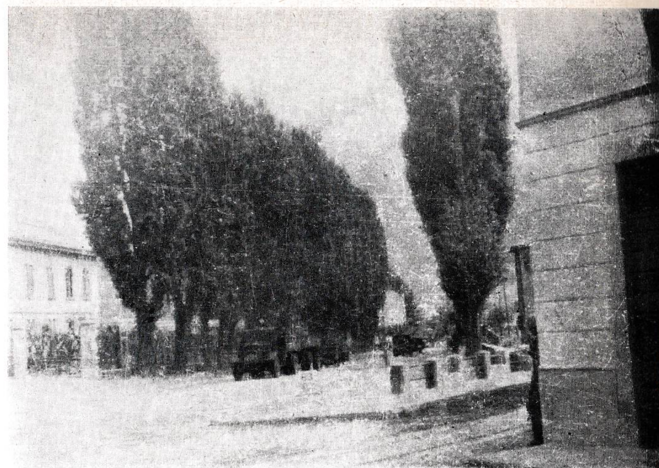






TAVOLA IX

Queste immagini e quella contenuta nella tavola seguente sono le uniche esistenti sul combattimento che la mattina del 27 aprile 1945 venne sostenuto a Madonna di Tirano dai reparti fascisti che tentavano di raggiungere Sondrio. Le fotografie furono scattate dall'autore di questo libro. In alto: i camion di testa della colonna, fermi in mezzo al viale. In basso, a sinistra: uno dei mezzi corazzati apre il fuoco; a destra: un gruppo di legionari mette al riparo un maresciallo della Guardia cui una pallottola di mitragliera ha fracassato un piede *(leggere episodio a pag. 80).*

ogni cento metri. Quando fui presso la rotabile mi feci il segno della croce e balzai in avanti, superando la strada in un punto momentaneamente deserto, a una curva. Era mezzogiorno. Nessuno si accorse di nulla. Restai appiattito al suolo per qualche minuto: poco lontano da me, le voci allegre dei soldati inglesi. Poi mi mossi lentamente, strisciando tra i rovi per circa due ore finchè non fui certo di essere fuori tiro. Piegai quindi a destra, verso il Falterona. Non sentivo più né la fame, né la stanchezza, né lo sfinimento di 45 giorni di ininterrotta tensione nervosa. Ogni tanto mi fermavo per riprendere fiato e osservare intorno. Guadai l'Arno, salii su un colle, lo ridiscesi raggiungendo Papiano, in fondo al Casentino. Una vecchia, l'unico essere vivente incontrato in tutto il paese distrutto dalle artiglierie anglo-americane mi indicò, dopo molte reticenze, la zona in cui presumibilmente dovevano trovarsi gli avamposti tedeschi. Ormai correvo allo scoperto. Le avanguardie inglesi erano alle mie spalle, a Stia, occupata da poche ore. Erano le 21 quando mi sentii intimare, alle spalle, l'"alto là": ero passato a pochi centimetri da una buca dove stavano in agguato due paracadutisti tedeschi e non me ne ero nemmeno accorto.

« Quarantotto ore dopo mi trovavo a Milano, in una pensione in via Donizetti insieme a molti dei miei amici ».

Mi interruppi per riprendere fiato. Ne approfittò Simini per domandarmi: « Che prove hanno gli inglesi per quanto riguarda questa tua missione? ». « Molte », risposi « mi hanno persino processato. Poi ci sono le registrazioni del mio nome nell'albergo di Viterbo e nel carcere di Arezzo. Il tutto in un periodo in cui, a rigore di logica, avrei dovuto trovarmi al Nord, sopra la "linea gotica". Ma questo è ancora niente. La prova più decisiva gliel'ho lasciata in mano durante la seconda missione.

« Tornato a Milano, infatti, trovai tutti gli altri miei ca-

merati molto euforici. Tranne Biagi, catturato, come ho detto, a Firenze, tutti gli altri miei amici avevano felicemente portato a termine le missioni. Ed io, con il racconto di quanto mi era capitato, non feci che confermare l'opinione che tutti ormai si erano fatti sulla incapacità degli anglo-americani di fronteggiare con efficacia l'ondata sempre crescente di agenti speciali che ogni giorno superavano le linee. Ma fu un'euforia che durò poco. Pochi giorni più tardi doveva proprio toccare a me e a "Marco" la ventura di scoprire e di riferire che tutti noi eravamo stati traditi e che gli alleati erano in grado di catturarci con estrema facilità.

« Dopo la prima missione potei godermi quindici giorni di licenza in famiglia. Poi, il 5 ottobre mattina, partii nuovamente in missione. Nel castello di Crespellano (Bologna), sede del nostro comando, incontrai "Marco". Lui doveva andare a Bari ed io a Taranto. Decidemmo di attraversare insieme le linee. Lasciammo gli avamposti tedeschi tra le gole appenniniche all'alba del 16 ottobre. Davanti a noi, il paese di Premilcuore (Forlì) già occupato da una brigata neozelandese. Decidemmo di evitare il paese e di attraversare un largo tratto di Appennini per calare poi nelle retrovie nemiche a San Piero in Bagno. Camminammo tre giorni, nutrendoci alla meno peggio e dormendo nelle baite. Non incontrammo nessuna pattuglia. Alle 15 circa del 18 scendemmo dalla montagna su San Piero in Bagno.

« Ci accorgemmo subito che qualche cosa era cambiato nel sistema di vigilanza e di sicurezza angloamericano. Incappammo infatti in un'autentica catena di sentinelle prima ancora di raggiungere il centro abitato. Fummo fermati e condotti in una chiesa dove sostavano altri profughi e sbandati. Impossibile uscire di lì. Tutta questa sorveglianza era una novità che non ci piaceva davvero. Ma non c'era nulla da fare. Era già buio quando fummo tutti scortati verso una villetta

situata all'uscita del paese in direzione di Bagno di Romagna. Eravamo una trentina, di cui molte donne e bambini. Lungo la strada notammo un febbrile movimento di mezzi; era l'Armata polacca che si accingeva ad attaccare le posizioni tedesche a Galeata e Santa Sofia di Romagna.

« Quando ci trovammo di fronte alla villetta, mi sentii venire un accidente: sulla porta campeggiava infatti un *totem* molto temuto: quello della sezione FSS aggregata alla Prima Divisione polacca. Ciò che accadde dopo non lo dimenticherò mai. I primi ad essere invitati nell'ufficio fummo io e "Marco". Salimmo i quattro gradini che portavano all'ingresso, a un piano rialzato, e ci trovammo in un'anticamera. Venimmo fatti entrare in una stanza; dietro il tavolo, sedeva un sergente inglese, mentre un caporale era in piedi alla sua destra. Ci chiesero i documenti, autentici anche questa volta, poi vollero sapere da dove venivamo. Parlai per primo e cominciai a raccontare una lacrimevole storia di persecuzioni fasciste culminate nella fuga verso le linee alleate. Ad un certo punto, un leggero tocco di "Marco", che mi stava vicinissimo, a destra, mi portò a seguire, con la coda dell'occhio, il caporale inglese che, tolta da una cassetta di metallo una rubrica, l'aveva posta sul tavolo davanti al sergente. Sulla copertina della rubrica stava scritto: "*Enemy agents*", agenti nemici.

« Continuai a rispondere meccanicamente alle domande che il caporale mi rivolgeva, mentre il sergente, aperta la rubrica, si metteva a scorrere i nomi elencati sotto la lettera dell'alfabeto cui corrispondeva l'iniziale del cognome del mio amico. Ad un certo punto il suo dito si fermò; alla seconda pagina della lettera in questione, terza riga, chiaramente vergato in stampatello, era scritto il nome del mio compagno di avventure. Lo vidi benissimo anch'io: ho sempre avuto una vista ottima, e, allora, riuscivo anche a leggere un giornale alla rovescia e a un metro di distanza. Con il cuore in gola,

riuscii però a non tradire alcuna emozione e continuai a parlare. Il sergente, intanto, si era messo a cercare il mio nome: lo trovò infatti regolarmente registrato verso il fondo della prima pagina della lettera "P". Eravamo perduti senza remissione. Ora ci avrebbero arrestati.

« Invece non accadde nulla. Come se niente fosse successo, il sergente chiuse la rubrica, ci rivolse ancora qualche domanda e alla fine ci disse: "Accomodatevi sul pianerottolo. Ora interroghiamo gli altri e poi vi forniamo i lasciapassare per il Sud". Come in sogno, uscii con "Marco" da quella stanza. Quando però ci trovammo sul pianerottolo, "Marco" mi disse a bassa voce: "Tra poco grandina. Bisogna trovare un riparo". Ci capimmo al volo. Morti per morti, tanto valeva tentare. Senza nemmeno guardarci scendemmo velocemente i gradini e raggiungemmo la strada. Era ormai buio fitto. Ci confondemmo tra le truppe accampate lì attorno. Sentimmo delle grida, anche dei colpi di rivoltella, ma non potrei giurare che fossero diretti contro di noi. Oltre la strada c'era un bosco. Qualche Santo ci protesse di sicuro perchè non incappammo in nessuna delle sentinelle poste intorno al paese.

« Poi, una volta nel bosco, ci mettemmo a correre come pazzi su per la salita. Mi fermai gettandomi a terra solo quando le gambe mi si piegarono e la vista si annebbiò. Era già notte. Per qualche minuto restammo ansimanti e senza respiro. Poi "Marco" ritrovò per primo la parola: "Siamo stati traditi", disse "traditi tutti. Ma da chi? E quando?". Ciò che avevamo visto, infatti, era di una gravità eccezionale. Quella rubrica era piena di nomi. Anche facendo una media di soli cinquanta nomi per ogni lettera dell'alfabeto, ne risultava che il controspionaggio alleato era in possesso di almeno mille nominativi di agenti dei nostri servizi segreti: più o meno, quasi la totalità.

« Quello che avevamo scoperto era talmente importante

da spingerci a usare ogni nostra energia fisica e morale nel tentativo, davvero disperato, di riguadagnare le linee. Per due giorni e due notti, senza concederci riposo, evitando ogni traccia di essere vivente, marciammo attraverso gli Appennini, e la sera del 20 ottobre riguadagnammo le linee germaniche nei pressi di Rocca San Casciano. Il giorno dopo eravamo a Milano. Al comando, sulle prime, non vollero crederci. Poi, dovettero accorgersi, purtroppo, che non avevamo inventato nulla: quasi nessuno dei nostri agenti speciali, infatti, tornò più indietro. E di molti sapemmo che, processati dai tribunali angloamericani, erano stati fucilati.

« Non ripassai più le linee. Sarebbe stato un suicidio. Mi chiamarono a far parte del Quartier Generale del Duce. E il 19 aprile mi hanno spedito quassù in Valtellina. Dovevo compiere una missione particolare. Gli ordini dettagliati mi dovevano raggiungere qui. Invece è successo quel che è successo. Amen. Ecco, ora sapete tutto ».

Ci fu un minuto di silenzio. « E allora? », scattai, innervosito dal fatto che nessuno aprisse bocca « mi considerate già così spacciato da non riuscire nemmeno a dirmi una parola? » « No », rispose Simini per tutti « non è per questo. È che sto cercando di vedere, e credo che anche gli altri stiano facendo la stessa cosa, se c'è qualche aspetto della tua situazione alla quale tu possa aggrapparti. Per esempio: la seconda missione. Ti hanno preso, va bene. Ma tu sei scappato. Che prove hanno contro di te? ».

« Si vede che non mi sono spiegato bene », replicai spazientito « sono scappato è vero. Ma nelle mani di quei bravi signori sono rimasti i miei documenti: la carta d'identità e il tesserino della Università di Bari. Documenti autentici, come vi ho già detto. Corredati da due belle, nitide, somigliantissime fotografie del sottoscritto. Se me li sbattono sotto il muso, ho

voglia io a dire che non è vero, che a San Piero in Bagno quel pomeriggio, c'era un altro ».

« C'è però la possibilità », intervenne Mercatelli « che gli addetti a quel comando, per non fare una brutta figura davanti ai loro superiori, abbiano taciuto l'accaduto e distrutto i documenti ».

« Ci spero poco », risposi « comunque, vedo che, in fatto di consigli, non brillate davvero. Begli amici, che siete! ».

« Non essere ingiusto », mi disse allora Simini « che cosa vuoi che ti diciamo? Se potessimo aiutarti, lo faremmo con tutto il cuore. Purtroppo si tratta di una situazione particolarissima, dalla quale solo tu puoi sbrigarti ».

« Avete ragione », ribattei, pentito della frase pronunciata poco prima « scusatemi. Il fatto è che sono un po' nervoso ».

Sbaraglio mi battè una mano sulla spalla: « Non siamo offesi. Ti comprendiamo perfettamente. Ora però, un consiglio te lo do io. Togliti la divisa. Non andare al comando inglese con la camicia nera. Non hai alcun bisogno di irritarli inutilmente ».

« Ma io sono un soldato. E voglio essere trattato come tale ».

« Se hanno deciso di trattarti come un soldato e non come un sabotatore o un informatore catturato dietro le loro linee », insistette Sbaraglio « lo faranno in ogni caso: che tu sia in divisa o in borghese ».

« Sbaraglio ha ragione », intervenne Mercatelli « mettiti in borghese. Oltre tutto darai meno nell'occhio quando dovrai passare per le strade di Sondrio. Non ti dimenticare che se i partigiani vengono a sapere i motivi per cui gli inglesi ti cercano, povero te! ».

Anche gli altri mi consigliarono nella stessa maniera. Sapevo benissimo che avevano ragione. Ma io volevo tanto presentarmi in divisa davanti a quei nemici che avevo combattuto sotto le mentite spoglie del povero giovanetto disperso. Alla fine, però, mi convinsero. Mi tolsi la divisa. Mi tolsi la camicia nera. Sentivo un groppo chiudermi la gola. Indossai l'abito borghese. Mi facevo pena.

Mercatelli mi tirò una manata sulla schiena: « Ed ora che il sacrificio è compiuto », mi disse « siediti qui. Ti sfido a una partita di "battaglia navale". Ci stai? ». Ci stavo sì. Che altro potevo fare? Delimitai la carta quadrettata, piazzai la mia "flotta" e cominciammo a scambiarci le prime bordate. Mercatelli mi aveva appena affondato due incrociatori e un sommergibile, quando mi vennero a chiamare.

Adesso però mi sentivo calmo. Strinsi le mani dei miei amici e uscii dalla cella. Pochi secondi dopo mi trovai sulla strada. Accanto a me era un carabiniere armato solo di rivoltella: « Andiamo », mi disse. « A piedi? », gli obiettai, sorpreso, sicuro com'ero di essere condotto al comando con una camionetta. « A piedi », mi rispose. Così, senza manette, con quell'angelo custode a fianco, mi avviai per le strade di Sondrio. Camminammo per circa un quarto d'ora. Nessuno sospettò che fossi un prigioniero. Un carabiniere che passeggia con un civile al suo fianco è una cosa del tutto normale.

CAPITOLO DODICESIMO

Potrà sembrare strano, ma non pensai di fuggire. Il fatto è che mi guardavo attorno e provavo un senso profondo di smarrimento, di disagio, anche di panico. Quelle strade piene di gente che sentivo ostile, quei partigiani ancora bardati a festa, le camionette nemiche, mi facevano paura. Non era il mio mondo quello; non era più la mia Patria. Il mio mondo, la mia Patria erano in galera: e il mio posto era là, accanto ai miei camerati. Quel porco mondo che vedevo non mi apparteneva, e io lo respingevo con tutte le mie forze.

Attraversammo il centro della città e raggiungemmo una villetta situata alla periferia, poco lontano dalla strada che porta poi a Tirano. Quando fui sulla porta, il cuore mi diede un tuffo. Accanto all'ingresso era inchiodato un *totem* che mi riportò di colpo nel clima delle avventure vissute nemmeno un anno prima: una mano inguantata di ferro, il distintivo della 5ª divisione corazzata anglo-indiana. La divisione che avanzava nel Casentino durante i giorni in cui avevo riguadagnato le nostre linee superando il Passo della Consuma.

Venni introdotto in una anticamera. Il carabiniere entrò in una stanza accanto. Poi riapparve sulla porta e mi fece cenno di entrare. Mi trovai davanti a un soldato della polizia militare britannica: elmetto a padella, pistola al fianco, cintu-

rone bianco, fascia bianca al braccio con la scritta "MP". Il soldato mi squadrò da capo a piedi: "*Come on*", andiamo, mi disse alla fine, bruscamente, indicandomi un'altra porta.

Mi trovai davanti a un tavolo dietro al quale stava seduto un ufficiale inglese. Era un tenente. Biondo, capelli tagliati alla tedesca, indossava la tenuta estiva. Dietro di lui, in piedi, si pose l'"MP". Il tenente mi guardò a lungo. Poi abbassò lo sguardo sul ripiano del tavolo e, con studiata lentezza, prese in mano uno dopo l'altro, fingendo di osservarli attentamente, due documenti che conoscevo molto bene: la carta d'identità e il tesserino universitario che avevo lasciato nelle mani dei suoi colleghi quella terribile sera del 18 ottobre 1944.

Cercai di restare impassibile. Ma sentivo il cuore battermi in gola. Poi il tenente si alzò di scatto e mi venne vicino. Era più alto di me di tutta la testa. « Alza le mani », mi ingiunse esprimendosi in un italiano quasi perfetto. Obbedii. Mi perquisì. Dalle tasche, però, uscirono fuori solo un fazzoletto e un pezzo di carta. Il foglietto quadrettato che avevo riempito nemmeno mezz'ora prima per giocare alla "battaglia navale" con Mercatelli e che, al momento di uscire dalla cella, mi ero infilato distrattamente in tasca. Una volta constatato che non nascondevo proprio altro, l'ufficiale inglese mi disse di abbassare le braccia e tornò a sedersi.

Per prima cosa osservò attentamente il fazzoletto. Lo distese sul tavolo, lo scrutò contro luce. Sapevo benissimo che cosa sperava di trovarvi: le tracce della scritta invisibile che, da sola, bastava a farmi riconoscere per agente nemico. Sia pure con il batticuore, seguivo le mosse dell'ufficiale inglese con una grande voglia di ridergli in faccia. Era veramente umoristico che quell'individuo, a un mese dalla fine della guerra, mi ritenesse così idiota da tenere ancora in tasca la prova numero uno che poteva rovinarmi. E mi divertiva vederlo girare e rigirare come la più preziosa delle cose quel fazzoletto, lurido come può esserlo quello di un carcerato. Ad un certo momento mi guardò fissamente. Non abbassai gli occhi. E qualche cosa nel mio sguardo dovette fargli pensare che lo stavo considerando un vero cretino. Allora posò il fazzoletto e prese in mano il foglio di carta quadrettata.

Ci studiò sopra almeno cinque minuti. Poi mi puntò un dito contro e disse, agitando il foglietto: « Questo è un cifrario ». Per un momento restai interdetto: ma come, pensai, possibile che in Inghilterra non sappiano giocare alla "battaglia navale"? E poi la chiamano una nazione marinara. « Macchè cifrario », risposi alla fine « questo è un gioco. Si chiama "battaglia navale" ».

« Che cosa credi? », si mise allora a gridare lui « di prendermi per uno stupido bastardo? Questo è un cifrario. Tu sei un agente nemico. Io lo so. E tu sai benissimo che non puoi negarlo. Questo cifrario ti serve per restare collegato con i tuoi camerati. Avanti: dimmi la verità ».

« Senta, tenente », gli ribattei con una certa veemenza « lei può credere tutto quello che le pare. Le ripeto che questo è un gioco. Se vuole, glielo insegno. Così si convincerà che non sto mentendo ». Andò a finire che dovetti spiegargli tutto il meccanismo del gioco. Ci impiegai venti minuti buoni. « Quattro caselle sono una corazzata, tre un incrociatore, due una torpediniera, una un sommergibile »: non mi credeva. Lo capivo benissimo dalle occhiate furibonde che mi lanciava di tanto in tanto. Ad un certo punto battè un pugno sul tavolo e uscì dalla stanza. Tornò dopo sei o sette minuti. Sembrava ammansito. « E va bene », mi disse « ho imparato a giocare alla "battaglia navale" ». Compresi allora che doveva essersi recato a interpellare, in un'altra stanza, qualche suo collaboratore italiano. Quella sincera ammissione di avere preso una cantonata me lo rese simpatico: ma per un momento solo.

Perchè subito dopo cominciò a interrogarmi. Nome, cognome, data di nascita, reparto di appartenenza e così via.

« Sei stato fascista? ».

« Lo sono ancora ».

« Non fare il gradasso ».

« Lei mi fa delle domande e io le rispondo ».

« In che epoca sei entrato a fare parte del servizio segreto? ».

« Non ho mai fatto parte dei servizi segreti ».

« Bugiardo. Ecco i tuoi documenti. Vuoi che te lo dica io dove li abbiamo trovati? ».

« Me lo dica ».

« Lo sai benissimo. Avanti, deciditi. Non stiamo qui a perdere tempo. Tu sei l'agente "Medio" dell'*Abwehr 190*. Puoi negarlo? ».

« Lo nego ».

Andammo avanti così per mezz'ora. Ma capivo benissimo che non avrei potuto resistere per molto su quella linea difensiva. L'inglese sapeva tutto: che ero stato catturato a Le Ville di Monterchi d'Arezzo, che ero stato processato e così via. Anche se mi fossi ostinato a negare, qualsiasi tribunale militare mi avrebbe ugualmente condannato sulla semplice scorta delle prove raccolte contro di me. Era solo la forza della disperazione a farmi tenere duro. Lui, ad un certo punto, cominciò ad alzare la voce. Gli risposi a tono. Mi ingiunse di moderarmi. Gli obiettai che ero un prigioniero di guerra e che pretendevo di essere trattato come tale. A queste parole mi guardò un istante e poi disse, con voce piena di disprezzo: « Prigionero di guerra? Storie. Tu non eri un soldato, eri un servo dei tedeschi ».

Allora non ci vidi più: « Non sono stato il servo di nessuno », gli gridai in faccia « ho servito solo la mia Patria. Come tu hai servito la tua, hai capito? E ho combattuto nella

speranza di vedervi crepare tutti, voi e quei luridi dei miei compatrioti che avete comperato per quattro soldi. E va bene: sono io l'agente "Medio". Sono proprio io. E sono felice di dirti sul muso che mi vanto di avervi fregato due volte, di avervi fatti fessi proprio nelle vostre tane ».

« Modera le parole », urlò lui cercando di interrompermi.

« Non modero un accidente. E non ti sognare più di chiamarmi servo dei tedeschi. Vi ho combattuto. Se potessi, tornerei a farlo. Vi riconosco il diritto di processarmi, condannarmi, fucilarmi. Fate il diavolo che volete. Ma pretendo, perchè ne ho il diritto, di essere trattato da soldato. Avrei voluto vedere voi, se il vostro re, un bel momento, vi avesse piantati come tanti merli, e fosse passato al nemico. Gli avreste sputato dietro, no? Bene: è quello che ho fatto io, è quello che hanno fatto tutti gli Italiani che avevano ancora un po' di senso della dignità. Avevo un alleato. Non l'ho tradito. Tutto qui. Ma ho lottato per difendere la mia terra, non per fare gli interessi di uno straniero ».

Smisi di parlare. Avevo la gola secca. Mi tremavano le mani. E adesso, pensavo, non m'importa più di niente: ma la soddisfazione di gridargli in faccia quello che mi bruciava dentro, me la sono presa. Sotto, amico, pensai ancora, adesso tocca a te.

Mi aspettavo una reazione violenta. Invece, con grande sorpresa, vidi l'ufficiale inglese mettersi a sorridere: « Si sieda, tenente », mi disse con tono molto cortese « e si calmi. Adesso possiamo fare quattro chiacchiere con un po' di tranquillità ».

Lo guardai sbalordito: « Non ho mai pensato che lei sia stato un servo dei tedeschi », continuò l'inglese dandomi del lei « ho pronunciato quella frase perchè ho calcolato che lei avrebbe reagito e, reagendo, avrebbe ammesso quello che mi premeva. Mi ero accorto che lei si era reso perfettamente conto di non poter resistere nella negativa. E allora ho prefe-

rito accelerare i tempi. Ho la massima stima per gli Italiani come lei. Vi siete battuti per difendere l'onore della vostra bandiera. Io, al vostro posto, non mi sarei comportato diversamente. Lo conosce il motto della cavalleria britannica? "Ragione o torto, la mia Patria". E adesso si riprenda il suo fazzoletto e quel dannatissimo gioco. La gradisce una tazza di tè? ».

Non riuscii a rispondergli. Avevo voglia di piangere. E non era solo la reazione alla tensione nervosa e allo sfogo di poco prima. Era il fatto di sentirmi trattare con umanità e cavalleria da un nemico; di trovarmi di fronte a un vero soldato, appartenente a un vero esercito, che non mi considerava, secondo la moda, un "criminale" carne da macello.

Lo ringraziai con un filo di voce per la tazza di tè. Lui dovette comprendere il mio turbamento perchè uscì dalla stanza con la scusa di andarlo a ordinare. Quando rientrò, ero tornato padrone dei miei nervi. Cominciò, allora, una lunga chiacchierata. Mi disse che avremmo verbalizzato il tutto nei giorni successivi. Prima, però, mi fece vedere i documenti in suo possesso. Restai sbalordito. Di noi sapevano tutto. Anche gli indirizzi degli alberghi dove avevamo soggiornato durante il periodo di addestramento; l'ubicazione degli appartamenti dove ci venivano impartite le istruzioni. Di ognuno di noi conoscevano vita e miracoli. « Avevo imparato a mie spese », dissi all'ufficiale inglese « che eravamo stati traditi. Ma che voi foste a conoscenza di tanti particolari, questo davvero non lo immaginavo ».

Egli sorrise: « Non di tutti i particolari. Per quanto riguarda le sue missioni, per esempio, ci sono molti punti oscuri che desideriamo chiarire ».

« Va bene », ribattei « sono disposto a raccontarvi ciò che mi riguarda. Vorrei però che lei mi dicesse che cosa mi aspetta dopo questo colloquio. Sarò processato? ».

« No, lei non sarà processato », mi rispose «le do la mia parola d'onore. La guerra è finita e noi vi consideriamo degli avversari che hanno compiuto il loro dovere. Anche noi avevamo i nostri sabotatori e i nostri informatori. Quasi tutti militari in servizio, volontari, come voi, per imprese dalle quali non era facile tornare vivi. Lei finirà in un campo di concentramento dove stiamo radunando tutti gli appartenenti ai vostri servizi. Ci resterà fino a quando le nostre truppe lasceranno l'Italia. Preferiamo tenervi sotto chiave », concluse tornando a sorridere « siete piuttosto pericolosi ».

Mi sembrava sincero. D'altra parte, ormai ero nelle loro mani, e non potevo fare più nulla per modificare il mio destino. Mi sentii comunque molto sollevato. Tra il finire al muro, dissi tra me e me, e restare, sia pure a lungo, in un campo di concentramento, vada pure per la seconda soluzione. Verrà bene il giorno che dovranno mandarmi a casa.

Cominciai a raccontare. Mi accorsi che lo interessavano soprattutto i particolari riguardanti gli spostamenti nel territorio da loro occupato e i passaggi delle linee. Tanto che, ad un certo punto, non potei fare a meno di domandargli: « Ma che cosa vi importa, ora, sapere come ho fatto a spostarmi da un punto all'altro? La guerra è finita ». « È finita questa guerra », mi rispose « ma ne può incominciare un'altra ».

« Contro chi? »

« Provi a immaginarlo, oppure lo vada a domandare a quei suoi compatrioti delle brigate partigiane comuniste ».

« La Russia? ».

« Già ».

« Ma che bravi », gli ribattei « vi state accorgendo oggi di una faccenda che per noi è sempre stata chiarissima? Perchè vi siete alleati con Stalin? Perchè non vi siete uniti all'Europa per distruggere il bolscevismo? ».

« Perchè dovevamo spezzare l'egemonia tedesca in Eu-

ropa. Comunque, andiamo avanti. Ora, in ogni caso, le è chiaro perchè io sia tanto curioso di sapere quali sistemi si possono adoperare in Italia per infiltrarsi nelle nostre linee, nelle nostre retrovie, nelle nostre stesse file? Ieri, contro di noi, c'eravate voi. Domani potrebbero esserci i comunisti ».

Completai il racconto. L'ufficiale inglese si divertì moltissimo nel sentirmi rievocare la fuga dal comando della FSS di San Piero in Bagno: evidentemente non gli dispiaceva affatto che due suoi colleghi avessero preso una fregatura di quel genere. Quando ebbi finito cercò di sapere qualche cosa sul conto di Manini, l'amico fraterno con il quale avevo vissuto la seconda missione. « Non ne so niente », gli risposi cercando di apparire il più convincente possibile.

« Ne è proprio certo? ».

« Certissimo. L'ultima volta che l'ho visto è stato a Milano ai primi di aprile ».

Mi guardò scuotendo la testa. Non mi credeva molto. D'altra parte non aveva alcun motivo o alcuna prova per dubitare di quanto gli dicevo. Non sapeva assolutamente, questo era chiaro, che Mafilas Manini era giunto con me in Valtellina, che lì a Sondrio abitavano i suoi genitori, che il mio amico, secondo quanto mi aveva comunicato mia sorella, era nascosto a Milano sotto nome falso: non lo sapeva e io, come era logico, non avevo alcuna intenzione di metterlo sulle sue tracce.

Debbo dire, però, che non insistette. Toccò a me, allora, cercar di sapere qualche cosa:

« Posso farle due domande? ».

« Dica pure », mi rispose il tenente inglese.

« La prima è questa. Io venni dimesso dal carcere di Arezzo l'11 settembre 1944. Ancora quel giorno voi non sapevate che io ero un agente nemico. Un mese dopo, il 18 ottobre, a San Piero in Bagno mi avete identificato come tale.



TAVOLA X

« ... riuscii a superare il viale e a raggiungere i superstiti del plotone. Raccogliemmo i corpi del tenente Pellegrini e dei due legionari e li riparammo nel portone. Pellegrini era svenuto. La pallottola gli aveva trapassato il piede sinistro. Il legionario che si era messo a sparare in mezzo al viale presentava delle ferite gravissime. Perdeva molto sangue. Quello che era piombato a terra accanto al marciapiede era morto sul colpo: un proiettile gli aveva trapassato il cranio. Si chiamava, se ben ricordo, Guidi. Apparteneva alla compagnia "Pesaro" della Guardia del Duce. Sistemammo i feriti e il caduto sopra delle brande requisite in una casa vicina e, costeggiando il viale attraverso i campi, ripiegammo su Tirano... » *(pag. 83)*.

Posso sapere se il tradimento che vi ha messo in condizione di sbaragliare tutti i nostri servizi è avvenuto in quel periodo di tempo? Vorrei saperlo, per vedere se riesco a capire da chi è partita la brillante iniziativa di consegnarci tutti nelle vostre mani ».

Lui si mise a ridere: « Certe cose non ve le diremo mai. Posso solo specificare che i vostri nominativi ci vennero comunicati mentre lei era ancora nel carcere di Arezzo.

« Quando però iniziammo il rastrellamento su vasta scala, controllando i nomi di tutti i prigionieri nelle carceri e nei campi di concentramento, era ormai troppo tardi, almeno per quanto riguarda lei. Giungemmo nel carcere di Arezzo, infatti, il 13 settembre. Lei era stato dimesso da quarantotto ore ».

Sentii un brivido corrermi giù per la schiena: 13 settembre. Quel giorno mi trovavo ancora in territorio occupato.

« Seconda domanda », proseguii « per quali motivi i suoi colleghi di San Piero in Bagno non mi arrestarono immediatamente? ».

« Perchè si comportarono da stupidi », mi rispose «da quello che so, infatti, i miei colleghi non si accorsero che voi due avevate compreso di essere stati scoperti. Pensarono inoltre che, tra i profughi che attendevano sul pianerottolo, potevano esserci altri agenti nemici. Il vostro arresto avrebbe potuto allarmarli e spingerli alla fuga. Per questo motivo vi dissero di accomodarvi fuori dalla porta in attesa di ricevere i documenti per proseguire verso il Sud. E così voi due avete tagliato la corda. Complimenti. Siete stati rapidi e tempestivi ».

« Ma non ci hanno inseguito? ».

« Certo che vi hanno inseguito. Ma voi avevate preso la montagna. Non è facile trovare due persone, nel buio della notte, in un bosco, nella terra di nessuno. Così l'avete fatta franca. E adesso tocca a me farle una domanda. Siete stati voi a segnalare le postazioni della nostra artiglieria sul monte

Carnaio? Due giorni dopo la vostra fuga ce le hanno fatte fuori con una maledetta precisione ».

Mi informai se monte Carnaio era quel tale cucuzzolo situato in una certa posizione non molto lontano da San Piero in Bagno. Mi rispose di sì. « Siamo stati proprio noi », fui lieto di confermargli « durante la fuga, nella notte, avevamo notato i colpi in partenza. Alle prime luci dell'alba fummo ancora in grado di localizzare le postazioni ».

L'inglese non fece commenti. Guardò l'orologio: « Sono già le sette », disse « si è fatto tardi. Riprenderemo la chiacchierata domani o dopo. Così verbalizzeremo tutto. Buona sera ». Risposi col saluto romano. Si mise a ridere: « Davvero incorreggibile », commentò. Poi, mentre stavo uscendo, mi chiamò indietro. « So che nelle carceri italiane non si sta molto bene », mi disse « spero non si offenderà se un vecchio nemico le offre un po' di generi di conforto », e mi allungò tavolette di cioccolata e pacchetti di sigarette.

Offendermi? No, davvero. Avevo incontrato un gentiluomo. Presi la cioccolata e le sigarette. Lo ringraziai e me ne andai. Nell'anticamera mi attendeva il carabiniere. Ma nell'anticamera erano in attesa anche alcuni partigiani. Tre di questi li avevo visti spesso: facevano parte delle squadre che sorvegliavano il carcere con gli agenti di custodia e i carabinieri. Mi riconobbero. Non dissero nulla ma, con la coda dell'occhio, mi accorsi che si scambiavano, stupiti, alcune parole. L'episodio non mi piacque davvero. Se quei tre informavano la Corte d'Assise "straordinaria" che avevo dei contatti con gli inglesi, a qualcuno sarebbe venuta la curiosità di conoscerne i motivi. E allora, invece di essere trasferito in un campo di concentramento inglese, mi sarebbe toccata l'esperienza molto poco simpatica di un processo che poteva finire davvero molto male. Nei giorni che seguirono, purtroppo, i miei timori trovarono una spiacevole conferma.

CAPITOLO TREDICESIMO

Il primo incontro tra me e l'ufficiale del controspionaggio inglese venne seguito da altri nei giorni successivi. Verbalizzammo così, mano a mano, in un clima di simpatico, reciproco rispetto, tutta la storia delle missioni. Quelle passeggiate fino al comando alleato e quelle cordiali chiacchierate costituirono per me, in quei giorni ancora roventi di fine maggio del 1945, non solo un graditissimo diversivo, ma anche una fonte continua di notizie che, naturalmente, mi affrettavo, una volta tornato in cella, a raccontare ai miei amici. Non ci misi molto ad accorgermi, per esempio, che gli inglesi non potevano sopportare i partigiani. Se ne erano serviti e ora li disprezzavano. Il tenente del controspionaggio di Sondrio li definiva, senza tanti complimenti, "carne venduta". Quando poi il discorso cadeva sui partigiani comunisti, allora si infuriava davvero. Diceva che, se fosse dipeso da lui, li avrebbe schiaffati tutti in galera al nostro posto; li accusava di avere nascosto ingenti quantitativi di armi in vista di una prossima rivoluzione bolscevica.

Questa coincidenza di punti di vista tra noi e i vincitori inglesi per quanto riguardava i partigiani e gli antifascisti in genere provocò naturalmente, in carcere, vivacissime e interminabili discussioni che, a ripensarci oggi, finivano col dege-

nerare in toni decisamente umoristici. Presi dall'entusiasmo, infatti, finivamo col dimenticare che gli inglesi avevano vinto la guerra e che i partigiani, volere o no, figuravano ufficialmente quali loro alleati: così, se qualcuno ci avesse ascoltato, avrebbe tratto invece la conclusione che la guerra era stata combattuta dai partigiani da un lato, e da noi e dagli inglesi dall'altro. Ma anche questa era una maniera per evadere dalla durissima realtà che continuava a stringerci in una autentica morsa di ferro.

Se i massacri e gli eccidi erano infatti a mano a mano diminuiti fino a cessare del tutto, almeno in Valtellina, aveva però cominciato a funzionare la Corte d'Assise "straordinaria". E ogni giorno fioccavano le condanne a morte, gli ergastoli, i trenta, i venti anni di galera. I dibattimenti si svolgevano, a Sondrio, in una grande aula del Tribunale ed erano presieduti da un magistrato. Ma la giuria popolare, scelta tra cittadini di "provata fede antifascista", e il clima in cui si svolgevano i dibattimenti trasformavano i processi in autentici linciaggi. Il pubblico era composto in maggioranza di partigiani o di fanatici di tutti i colori che urlavano e inveivano contro gli imputati gridando "A morte!". Gli avvocati difensori, nella loro grande maggioranza, invece di battersi veramente per evitare ai loro clienti le terribili condanne chieste dal Pubblico Ministero, si abbandonavano a lunghi sproloqui durante i quali si preoccupavano, soprattutto, di fare comprendere che, loro, fascisti non erano mai stati. A Sondrio, comunque, non si giunse mai agli estremi cui si abbandonarono i partigiani in altre città, vale a dire a strappare gli imputati dalle gabbie ed ammazzarli per la strada.

In quei giorni divenne molto noto tra noi un magistrato di Sondrio, il dottor Monai, divenuto poi, a quanto mi è stato detto, presidente del tribunale del capoluogo valtellinese. Il dottor Monai, che aveva sempre regolarmente prestato

servizio presso la pretura di Sondrio anche durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, si rivelò il più inflessibile, inesorabile, spietato accusatore dei fascisti. Incaricato di sostenere la pubblica accusa davanti ai giudici della Corte di Assise "straordinaria" esplicò questo mandato con zelo veramente encomiabile. In poche settimane chiese ed ottenne condanne per un complesso di numerosi secoli di galera. Riuscì anche a mandare al muro il sottotenente De Angelis e il maresciallo Pirazzini, ambedue della Guardia nazionale repubblicana. Le sentenze vennero eseguite quando io non mi trovavo più a Sondrio.

Ben presto i processi celebrati davanti alla Corte d'Assise "straordinaria" di Sondrio vennero considerati un vero e proprio spettacolo. La folla si accalcava per vedere le "belve", i "criminali" in gabbia e per ascoltare gli sproloqui oratorî di tanti bravi signori, che fascistissimi fino al giorno prima, ora si davano tanto da fare per accusare i loro camerati di ieri delle colpe più ignobili e infamanti. E quelli che non riuscivano a trovare posto nell'aula o non potevano assistere allo spettacolo, avevano modo di consolarsi leggendo un giornaletto, l'unico che uscisse in quei giorni a Sondrio, esclusivamente dedicato alla cronaca dei processi. Il giornaletto, intitolato *Cronache giudiziarie*, giungeva anche a noi in carcere. Se i suoi compilatori avessero mai potuto immaginare le risate che ci facevamo nel leggere i loro resoconti, penso che si sarebbero ammalati di itterizia. Nonostante la tragicità della nostra situazione e la poco brillante prospettiva di dover trascorrere in galera ancora chissà quanto tempo, *Cronache giudiziarie* riuscì a procurarci delle ore allegre.

Rintracciare oggi la raccolta di quel giornaletto e riprodurla significherebbe offrire un vasto campo di studio a psichiatri e psicologi: essa costituisce infatti un documento fondamentale per capire in quale abisso di cretineria e di fazio-

sità idiota fosse precipitata l'Italia in quei giorni. Noi: tutti brutti, cattivi, sadici, dementi, pazzi, criminali, rottami umani, traditori, mostri e così via. Gli "altri", invece: tutti belli, eroi, arcangeli guerrieri (testuale), martiri, vessilliferi della libertà, strenui combattenti, soldati senza macchia e senza paura.

Ma, a parte la nota umoristica, non c'era molto da stare allegri. Le condanne fioccavano. Dei miei compagni di cella vennero "sistemati" Franciolini e Fulgeri. Il primo per la sua attività di giornalista, il secondo per avere partecipato a dei rastrellamenti. Se ben ricordo, ambedue si beccarono una decina di anni a testa. Da precisare che non avevano nè ucciso, nè rubato, nè saccheggiato: il fatto è che, in quei tempi balordi, bastava l'accusa di fascismo per finire anche all'ergastolo. L'intensa attività della Corte d'Assise "straordinaria" provocò l'arrivo nel carcere di Sondrio di numerosi nostri camerati fino a quel momento detenuti in altre località della Valtellina. Ricordo il capitano Baviera e i sottotenenti Giorgio Boccella, Francesco Scalaberni, Alberto Giuffrida e Luigi Marzocchi, tutti della Confinaria che presidiava Colico. Giunsero verso il 10 di giugno, conciati da sbatter via. Li avevano spogliati di tutto, rapati a zero. Si erano rivestiti con vecchie divise sbrindellate. Giuffrida calzava due scarponi del piede destro. Li incontrammo per la prima volta durante l'ora di "aria": si presentarono in maniera impeccabile, rigidi nel saluto romano, scandendo grado e nome, quasi che non si trovassero in un carcere, ma nel più elegante dei circoli ufficiali. Poi arrivò Gianattilio Crapella. Sulle prime, a dire la verità, la sua comparsa ci lasciò sconcertati. Diciottenne, magro come un chiodo, Crapella indossava infatti una divisa partigiana con i gradi di tenente. « E chi è quello lì? »: domandammo pieni di sospetto. Non ci mettemmo molto però a sapere che Gianattilio aveva pienamente il diritto di soggiornare con noi in galera. Volontario della "Decima MAS", si era trovato,

nei giorni della fine, in provincia di Varese. Il suo reparto, dopo avere resistito fino al crollo di ogni speranza, non aveva voluto arrendersi ai partigiani. Tutti i componenti del gruppo si erano dati alla macchia. Crapella era capitato in un paese presso Luino, sul Lago Maggiore. Affamato, senza un soldo, aveva avuto la bella pensata di presentarsi al comando partigiano e, magro come era, non aveva durato fatica a farsi passare per un "martire antifascista", vittima di incredibili, brutali persecuzioni.

Siccome era magro per davvero e nella zona non esistevano altri "martiri" della sua magrezza, Gianattilio Crapella era stato immediatamente "arruolato" a scopi propagandistici. « Però mi davano da mangiare », ci raccontò « anzi, ragazzi, che mangiate mi sono fatto. Pagavano tutto loro ». In pochi giorni, il "martire" era divenuto così una personalità di primo piano. Aveva ottenuto i gradi di tenente e il controllo di un campo di prigionieri fascisti sorto nelle vicinanze: e cominciò a fare scappare i fascisti. Preparava dei documenti falsi dai quali risultava che l'intestatario era affetto da gravissime malattie, poi si recava lui stesso a prelevarlo con una automobile del comando partigiano. Nessuno dei fascisti prelevati da Crapella con questo sistema era mai giunto, naturalmente, all'ospedale di Luino o di Varese. Lungo la strada, infatti, Crapella fermava l'automobile e il fascista filava via.

Il bel gioco, però, non era durato molto. Un giorno i partigiani se ne erano accorti. « Ho tentato di scappare », ci raccontò Gianattilio « ma non sono stato abbastanza svelto. Volevano farmi la pelle. Poveretti: in fin dei conti, non avevano tutti i torti. Restare fregati così, proprio da uno della "Decima". Mi sono salvato perchè anche tra di loro c'è qualcuno che non è del tutto carogna. Così hanno scoperto che sono di Sondrio. E mi hanno tradotto qui ».

Crapella venne poi condannato a diciotto anni di carcere

dalla Corte d'Assise "straordinaria" sulla base delle solite accuse senza fondamento. Oggi è uno dei più noti assicuratori della Valtellina e coloro che nel 1945 chiesero la sua condanna, quando l'incontrano non osano guardarlo in faccia.

Poco dopo l'arrivo di Crapella giunse anche Alberto Ravot, il giovane sottotenente con il quale avevo vissuto le giornate di fuoco in Grosio assediata. Ci abbracciammo commossi. Anche lui era conciatissimo. Indossava solamente una tuta mimetica: ai piedi portava un paio di sandali rotti. Alberto Ravot aveva una grossa avventura da raccontare: in compagnia di un altro sottotenente della Guardia, Manfredi, aveva tenuto duro fino al 1° maggio. In altre parole, lui e Manfredi erano stati gli ultimi due fascisti di tutta la Valtellina a deporre le armi. « Dopo la vostra partenza da Tirano la sera del 27 aprile », mi raccontò Alberto « tutte le forze presenti nella cittadina si chiusero nei loro accantonamenti. La notte trascorse calma. Lo stesso accadde il giorno successivo. Noi non sapevamo nulla di quanto stava accadendo nel resto della Valtellina. Ma gli ultimi ordini ricevuti erano di resistere. Nessuno di noi, del resto, voleva arrendersi.

« L'attacco dei partigiani si scatenò la mattina del 29 aprile. Io mi trovavo nella caserma della GNR, situata nella Casa del Fascio. Con me erano il sottotenente Manfredi e una cinquantina di legionari. Il grosso delle forze era però dislocato nella caserma Torelli e in un altro edificio dove si erano asserragliati i francesi. Il combattimento si fece ben presto violento. I partigiani attaccavano da tutte le parti. Erano armati anche di "pugni corazzati anticarro". Ci urlavano di arrenderci. Noi rispondevamo con insulti e raffiche di mitra. Dalla caserma Torelli, di tanto in tanto, si alzava il canto di "Giovinezza" e di "Battaglioni M". Combattemmo così tutta la mattina e buona parte del pomeriggio.

« Ad un certo momento, per sloggiarci, i partigiani incendiarono il cinematografo che occupava tutto il piano terra della Casa del Fascio. Le fiamme ci costrinsero ad abbandonare l'edificio. Gridai ai miei legionari che avrei cercato di raggiungere qualche altro nido di resistenza: ma appena fuori fummo accolti da un fuoco intenso. Perdetti il contatto con i miei uomini. So che molti di loro vennero immediatamente catturati. Altri riuscirono a nascondersi grazie anche all'aiuto di parte della popolazione.

« Io mi trovai a ridosso di un muro dove il tiro partigiano non mi poteva raggiungere. Poco lontano da me c'era Manfredi. Con un'occhiata ci accordammo sul da farsi. Strisciando lungo il muro riuscimmo ad allontanarci dalla casa che bruciava e a raggiungere il cortile di una abitazione. In quella zona, Tirano sembrava deserta. La popolazione, evidentemente, non osava muoversi dalle case. Si stava facendo buio. Strisciammo, sempre non visti, fino a un pagliaio che sorgeva su un dosso, alla immediata periferia di Tirano. Ci nascondemmo tra il fieno. Trascorremmo la notte vegliando a turno, con le armi spianate. In paese, intanto, continuavano a combattere. Alle prime luci del 30 aprile ci accorgemmo che il nostro nascondiglio distava dal centro di Tirano poco più di quattrocento metri. Eravamo anzi in grado di vedere benissimo la caserma Torelli. Assistemmo così alla resa dei nostri ragazzi che deposero le armi dopo avere combattuto veramente fino in fondo.

« Poi Manfredi ed io ci guardammo in faccia. Che fare? Indossavamo ancora la divisa e la camicia nera. Eravamo bene armati. Arrenderci? Nemmeno per sogno. Forse a Sondrio si combatteva ancora. Non sapevamo davvero di essere gli ultimi fascisti ancora in armi in tutta la Valtellina. Decidemmo così di abbandonare il pagliaio e di raggiungere la montagna per puntare poi verso Sondrio. Eravamo affamati. In un prato raccogliemmo delle patate crude. Le trovammo squisite. Len-

tamente, stando bene attenti a non farci scoprire, compimmo un lungo giro attorno a Tirano per portarci sulla riva sinistra dell'Adda. Presso il poligono di tiro a segno ci toccò restare nascosti per alcune ore: la zona era pattugliata, chissà il perchè, da numerosi partigiani. Come Dio volle raggiungemmo la montagna. Ma l'avventura stava per finire. Dopo avere marciato tutta la notte tra il 30 aprile e il 1° maggio spinti dalla forza della disperazione, alle prime luci del giorno fummo catturati da un gruppo di partigiani. E adesso eccomi qui ».

Questi incontri con vecchi e nuovi amici: il sentire che, dovunque, ci si era battuti fino in fondo, senza rinnegare il giuramento che avevamo fatto; l'accorgerci che in ognuno di noi erano rimaste intatte l'antica fede e la convinzione di avere agito pulitamente, contribuì sempre a tenerci molto su di morale. Quella, per noi, era l'unica realtà che avesse valore: i nostri avversari sbavassero pure il loro fiele. Non ce ne importava niente. Tutti i loro insulti, tutte le infamie che ci scagliavano contro non ci toccavano e non ci sporcavano. Il fango con cui volevano coprirci sarebbe ricaduto su di loro.

Un altro elemento che contribuì a renderci veramente fieri della nostra situazione fu il comportamento delle nostre donne: le madri, le spose, le figlie, le sorelle. Non si è mai saputo che cosa sia stata l'esistenza delle donne dei fascisti in quei giorni. Nessuno ne ha mai scritto. Eppure, sotto molti aspetti, si trattò di un'esistenza ben peggiore di quella che conducevamo noi nelle carceri o nei campi di concentramento. Non ci abbandonarono mai. Perseguitate, schernite, ridotte alla miseria ci restarono fedeli fino allo spasimo. Aiutarono i loro cari, aiutarono chiunque dei nostri aveva bisogno di aiuto. Ben presto si creò una specie di massoneria che si estese in tutta Italia. Così ci accadde di ricevere soccorsi da donne che non conoscevamo, che non avremmo mai viste. Erano le madri, le spose di altri fascisti. La persecuzione creò dei legami fortis-

simi, che sopravvivono ancora oggi. Ricordo, per tutte, la moglie di Sbaraglio. Aveva in galera il marito, il padre, la madre, due fratelli, due cognati e una cognata. Aspettava un figlio da un giorno all'altro. Pensò lei a tutti, provvide a tutto. E non si arrese, è il caso di dirlo, nemmeno quando i partigiani, come ho raccontato alcune pagine addietro, l'aggredirono sulla soglia del carcere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Fu proprio dalla moglie di uno dei miei compagni di cella, la signora Danesi, che venni a sapere, poco dopo il 15 giugno, che i miei timori circa il pericolo di essere processato dalla Corte d'Assise "straordinaria" per le missioni compiute oltre le linee stavano per diventare realtà. Grazie ad uno dei tanti bigliettini che la signora Danesi riusciva ad infilare nei viveri o negli indumenti destinati al marito, mi venne comunicato che mia madre, recatasi presso l'ufficio del Pubblico Ministero della Corte d'Assise, unico competente a concedere permessi di colloquio per tutti noi detenuti nel carcere, se l'era visto rifiutare. Motivo: « Signora, attorno a suo figlio c'è troppo interesse da parte degli inglesi ». La frase era stata pronunciata dal dottor Monai in persona.

Era fin troppo evidente che i miei numerosi incontri con il tenente inglese della FSS avevano suscitato dei sospetti. Ma di che genere? Che cosa potevano sapere, su di me, le autorità italiane? Una prima risposta a tutti questi preoccupanti interrogativi l'ebbi il 18 giugno, allorchè si presentarono al carcere, per interrogarmi, due uomini del SIM, il Servizio informazioni militare italiano. Uno si presentò come il "maresciallo Ricci"; l'altro non disse nulla. L'interrogatorio durò la bellezza di undici ore. Senza alcuna interruzione. E in

quelle undici ore io misi insieme la più formidabile raccolta di bugie di tutta la mia vita.

Mi ero subito accorto, infatti, che i due del SIM navigavano nel buio. Sospettavano sì, la verità, ma non disponevano di alcun elemento concreto. Il che, tra l'altro, mi diede la prova che gli inglesi non avevano comunicato agli italiani il testo dei verbali da me sottoscritti. In definitiva l'interrogatorio servì più a me che a loro. Dalle domande del maresciallo, e da certe minacce, mi resi conto, infatti, che l'ordine di interrogarmi era partito dall'ufficio del giudice istruttore della Corte d'Assise "straordinaria"; in altre parole, dal dottor Monai. La constatazione non mi rese molto allegro. Potevo solo difendermi respingendo l'accusa con tutte le mie forze. Al termine dell'interrogatorio, il maresciallo affermò che la mia ostinazione nel negare anche l'"evidenza" (così disse mentre io mi domandavo che cosa diavolo poteva essergli sembrato evidente tra le tantissime balle che gli avevo raccontato) non sarebbe servita a nulla, e che il giorno dopo non avrebbe mancato di farmi nuovamente visita.

Il giornò dopo, infatti, venni chiamato per un nuovo interrogatorio. Avevo trascorso una notte insonne e mi sentivo i nervi a fior di pelle. « Stai calmo », mi dicevo « non ti lasciar trasportare dalla voglia matta che hai di dire a quei tipi di andare all'inferno, che tu la guerra l'hai fatta contro gli inglesi e gli americani, e non contro gli italiani. Stai calmo e lascia che parlino loro ». Ma quando entrai nella stanza degli interrogatori tutta la furibonda baldanza mi abbandonò di colpo. Ad attendermi, infatti, non c'era il bravo e ingenuo maresciallo del SIM, ma il dottor Monai in persona.

« Si sieda », mi disse. Mi sedetti. « Dunque lei si chiama... »: e prese a dirmi come mi chiamavo, come si chiamavano mio padre e mia madre, dove abitavo e così via. Tutte cose che, in fondo, sapevo già. « È esatto? », concluse. « Esattissimo », gli risposi. Allora cominciò l'interrogatorio vero e proprio.

Mi domandò se ero stato iscritto al partito fascista repubblicano; in quali reparti avevo prestato servizio; quando ero arrivato in Valtellina e così via. E poi giunse la domanda che mi aspettavo: « Lei ha fatto parte dei servizi di spionaggio? ». « No »: gli risposi secco. Il dottor Monai non si scompose. Chiamò uno degli agenti di custodia che attendeva nel corridoio e gli disse di cercare un tale che conoscevo già. Un capitano delle brigate nere, detenuto con noi dai primi giorni di maggio. Trascorsero quattro o cinque minuti di silenzio assoluto durante i quali il dottor Monai restò immerso nella lettura di alcuni documenti, mentre il mio cervello lavorava a pieno ritmo per cercare di capire che cosa significasse la convocazione di quell'individuo con il quale avevo scambiato, sì e no, cento parole in un mese e mezzo.

Alla fine la porta si aprì. Apparve l'agente di custodia e, dietro di lui, il capitano. Non farò il nome di questo individuo: so che ha due figli ormai grandi e non voglio, se non sanno nulla, che debbano vergognarsi del loro padre. « Venga avanti », disse il dottor Monai al capitano. Questi si avvicinò al tavolo. Teneva gli occhi bassi. Continuavo a non capire: o meglio, non volevo capire.

« Ripeta quello che mi ha detto giorni or sono », disse ancora il magistrato rivolgendosi al capitano. Quello finse di non afferrare la domanda: « Che cosa debbo ripetere? ». Il dottor Monai si spazientì: « Lei mi ha riferito alcune notizie che riguardano il detenuto Giorgio Pisanò. Me le confermi ».

« Ho sentito dire che il Pisanò ha fatto parte dei servizi segreti ed ha compiuto delle missioni contro gli alleati », sillabò quel disgraziato a bassa voce senza alzare gli occhi da terra.

« E poi? », tornò a insistere il magistrato.

« Ho sentito raccontare dallo stesso Pisanò che gli in-

glesi l'hanno identificato come agente speciale e che lo porteranno in un loro campo di concentramento ». Era vero: dopo il primo interrogatorio, commosso per il cavalleresco trattamento che mi era stato riservato, avevo commesso l'imprudenza di raccontare l'episodio a un gruppo di camerati durante l'ora di "aria". E tra gli ascoltatori, lo ricordavo bene, c'era anche quel maledetto porco che adesso mi tradiva.

« Quest'uomo dice il falso », tentai di difendermi « io non ho mai dichiarato di essere stato interrogato dagli inglesi e tanto meno di aver ammesso la mia appartenenza ai servizi segreti ».

« Lei conferma la sua accusa? », disse allora il dottor Monai rivolgendosi al capitano delle brigate nere che mi aveva tradito.

« Sì », rispose quello a voce bassa.

« Può andare », concluse il magistrato facendogli cenno di uscire dalla stanza.

Senza alzare gli occhi da terra il delatore se ne andò. Non so che cosa gli passasse per la testa, in quel momento, ma, di sicuro, lui stava peggio di me. Se io, infatti, potevo ormai essere certo di dover comparire davanti alla Corte d'Assise "straordinaria" sotto il peso di una imputazione che, in quel momento, comportava addirittura la condanna a morte, quel disgraziato poteva essere altrettanto certo che, per tutto il resto della sua esistenza, si sarebbe portato impresso sulla faccia il marchio del traditore. Il fatto poi di essere stato così scopertamente "bruciato" davanti ai miei occhi doveva anche avergli fatto capire che il dottor Monai non gli avrebbe pagato nemmeno i trenta denari di Giuda: l'aveva spremuto per bene ed ora ce lo gettava in pasto.

Ma questa constatazione non mi consolò davvero. Ero furibondo. Non tanto per ciò che mi stava accadendo, quanto perchè, prostituendosi così ai nostri nemici, quel farabutto ci



TAVOLA XI

« ... in quel momento, però, entrò nella palestra il maggiore Vanna. Teneva la rivoltella in pugno. Si mise a urlare: " Che cosa siete? Dei soldati o dei pazzi furiosi? Lo so che questo è il momento più duro e più brutto della nostra vita. Ma dobbiamo sopravvivere. Capito? Dobbiamo vivere, perchè non può finire qui, non deve finire qui. Io credo che loro manterranno fede ai patti. Ci voglio credere. Sono degli Italiani come noi. Non massacreranno dei fratelli vinti. E poi sappiate che se non ci arrendiamo mettiamo in pericolo le famiglie dei fascisti in tutta la vallata. I capi del Comitato di liberazione nazionale ci hanno fatto sapere che se non deponiamo le armi, loro non rispondono di quello che possono combinare le bande ancora sulle montagne." " Eccolo il ricatto", gridarono in molti " e vi fidate di questa gentaglia? ". " Sì ", riprese il maggiore Vanna " mi fido. Il patto di resa è stato sottoscritto dal Vescovo che si è fatto garante. Credetemi, ragazzi, non c'è altro da fare ". Si interruppe. Si portò una mano davanti agli occhi. Piangeva. Piangevamo tutti. Ricordo quei momenti come un incubo... » *(pag. 99)*.

aveva insozzati tutti: lui solo, infatti, lui solo sui tremila e più che eravamo caduti prigionieri in Valtellina, aveva tradito.

La voce del dottor Monai mi richiamò alla realtà: « E allora? Si decide a confessare? ». Lo guardai: non provavo davvero alcuna simpatia per quel magistrato che, per l'età, poteva essere mio padre e che, quasi di certo, era stato fascista quando io non ero ancora nato. Nè gli riconoscevo il diritto di giudicarmi. Avevo appartenuto ad un esercito regolare che era stato schiacciato dalla più potente caolizione di armate straniere che avesse mai invaso la mia Patria. Ero stato vinto dagli inglesi, dagli americani, dai francesi, dai russi, dagli indiani, dai brasiliani, dai negri "bantù", o da chiunque altro avesse indossato una delle tante divise dei vincitori: ma non dal dottor Monai e da coloro che egli, in quel momento, rappresentava. Come italiano, il dottor Monai la guerra l'aveva persa esattamente come l'avevo persa io. Che voleva, quindi, da me? Giudicarmi? E in nome di che cosa? Di un re che era scappato e di una legge retroattiva che costituiva una autentica mostruosità giuridica? O in nome dell'odio e della fazione? In tutti e due i casi la faccenda davvero non mi riguardava.

« Non ho niente da confessare », gli risposi, alla fine, a grinta dura.

« Questo atteggiamento non le servirà a nulla », precisò allora il dottor Monai « ciò che sappiamo è sufficiente per elevare contro di lei l'imputazione di spionaggio per conto del tedesco invasore ».

« Faccia quello che vuole », conclusi « io non ho nulla da aggiungere ».

Quando mi ritrovai in cella raccontai ai miei amici che ero stato tradito e feci il nome del traditore. La notizia si sparse rapidamente per tutto il carcere. Il delatore si trovò immediatamente isolato ed evitato come un lebbroso. Nei giorni seguenti ci fu qualcuno che manifestò l'intenzione di impar-

tirgli una dura lezione a suon di pugni. Mi opposi. Quello sciagurato mi faceva schifo e pena nello stesso tempo: capivo che era un debole, un irresoluto, un vigliacco. Non volevo infierire. Pensavo che avrebbe avuto tutto il tempo necessario per pentirsi amaramente di ciò che aveva fatto. Venne infatti condannato ugualmente a otto anni di carcere dalla Corte di Assise "straordinaria" per "collaborazionismo": tornato libero, non riuscì a trovare una sistemazione decente. Ancora oggi fa il morto di fame.

La mia situazione, comunque, era veramente precaria. Da un momento all'altro poteva giungermi la citazione a comparire davanti alla Corte d'Assise "straordinaria". L'unica carta che mi restava da giocare era costituita dalla simpatia che mi avevano dimostrato gli inglesi della sezione FSS di Sondrio e, in maniera particolare, il tenente che mi aveva interrogato. Dovevo avvisarli di quanto mi stava accadendo: se volevano, loro avevano il potere di sottrarmi alla giurisdizione delle autorità italiane e portarmi via dalla Valtellina, in un loro campo di concentramento.

Con il solito sistema dei bigliettini nascosti nella biancheria, riuscii a comunicare ai miei familiari, ai quali veniva ormai sistematicamente negato ogni permesso di colloquio, che era necessaria una loro visita al comando della FSS: non perdessero tempo e facessero presente al tenente britannico che mi trovavo nei guai con le autorità italiane, mentre lui aveva dichiarato che sarei stato trattato come un prigioniero di guerra.

Trascorsero però una decina di giorni prima che riuscissi a sapere se i miei avevano ricevuto la comunicazione clandestina. Dieci giorni durante i quali la Corte d'Assise "straordinaria" funzionò a pieno ritmo, distribuendo gli anni di galera come fossero noccioline americane. Anche il generale Onori venne processato. Davanti ai giudici si comportò bene. Fu condannato a morte. Quando apprendemmo la notizia, dimenticammo la decisione da lui presa di farci arrendere ai partigiani, e gli inviammo, da ogni cella, il sentimento della nostra più completa solidarietà. Ma la sentenza non venne poi eseguita. La Cassazione annullò la condanna. Dopo alcuni anni di carcere, il generale tornò libero. Oggi vive a Viareggio.

Per fare posto a coloro che giungevano da ogni parte della Valtellina per essere processati, tutti i detenuti sui quali non pendevano accuse precise vennero trasferiti, sempre in quei giorni, nel vicino edificio dell'Istituto "De Simoni", trasformato, come ho già detto, in campo di concentramento. Dalla nostra cella se ne andarono Carlo Simini e Mercatelli. Li vedemmo partire con un nodo alla gola. Due mesi vissuti insieme in quelle condizioni avevano creato tra noi dei vincoli di amicizia e di stima veramente indistruttibili. Per sessanta giorni eravamo vissuti letteralmente a contatto di gomito, in sette, in una "cella di punizione" per una sola persona, larga tre metri e lunga cinque, e mai una volta ci era accaduto di litigare, di provare della insofferenza reciproca. Mercatelli mi lasciò in eredità una bottiglietta di lisoformio: armato di quel disinfettante, per lunghe notti aveva protetto i nostri sonni "bombardando" e mettendo in fuga agguerrite e potenti formazioni di cimici che sbucavano da ogni dove: « Ora tocca a te », mi disse solennemente « fatti onore ».

Con Simini e Mercatelli avevamo concordato tutta una serie di segnali in base ai quali i nostri amici, affacciandosi alle finestre dell'ultimo piano dell'Istituto visibili dal cortile del carcere, ci avrebbero comunicato le ultime novità. Fu grazie a questi segnali che il 28 giugno Sbaraglio apprese di essere diventato padre di una bambina: Simini, infatti, si affacciò ad una delle finestre e agitò uno straccetto rosa. Sbaraglio impallidì e volle tornare subito in cella. Qualche minuto dopo Franciolini ed io lo raggiungemmo: lo trovammo che piangeva. Era sposato da poco e quella era la sua prima bam-

bina. E lui si trovava in galera. Non poteva correre vicino a sua moglie e alla creaturina nata da poche ore; non sapeva in che condizioni si trovassero. Dal giorno in cui sua moglie era stata aggredita dai partigiani sulla soglia del carcere, era vissuto con l'incubo continuo che le violenze subite potessero compromettere l'esito del parto. Cercammo di consolarlo, di fargli notare che se ci fossero state delle notizie poco buone Simini non avrebbe sventolato il "segnale rosa" con tanto entusiasmo. Ma il nostro amico si rasserenò solo verso sera, quando ricevette un biglietto scritto da sua moglie con il quale gli veniva annunciato che il parto era avvenuto regolarmente e che la bambina era sanissima. Quella bambina venne battezzata Gloria: è diventata una bellissima ragazza.

Il 30 giugno, finalmente, venni accompagnato di nuovo presso il comando del controspionaggio inglese. Vi trovai mia madre. Il tenente della FSS si affacciò nella stanza per un momento solo: disse che doveva sbrigare alcune faccende urgenti, che sarebbe tornato più tardi e che, nel frattempo, io e mia madre potevamo restare tranquillamente lì a chiacchierare. Dopo due mesi ebbi così la possibilità di un colloquio lungo e tranquillo. Seppi che la mia comunicazione era giunta regolarmente a destinazione: « Mi sono precipitata subito qui dal tenente inglese », mi disse mia madre « lui mi ha detto, e te lo confermerà, che non ti lasceranno nelle mani delle autorità italiane. Ti porteranno via. Stai tranquillo. Mi sembra una persona leale ». Poi seppi che cosa stava accadendo "fuori".

Ebbi notizie di Mafilas Manini: « È a Milano, in salvo. Quando tutto è crollato si trovava in Svizzera, in missione, sotto falso nome. È rientrato unendosi a gruppi di fuorusciti e ha raggiunto Milano. Ti manda tanti saluti. Dice di stare su di morale perchè i fascisti ancora liberi cercano di riorganizzarsi e qualche cosa succederà ».

Ma, allora, non era tutto finito? C'era una speranza di rivincita? Mia madre mi scongiurò di non montarmi la testa, di stare calmo. Mi disse delle prigioni che rigurgitavano di fascisti, delle condanne a morte che fioccavano ancora dovunque, della persecuzione, della epurazione che aveva colpito anche mio padre, della miseria nella quale ormai tutte le nostre famiglie si dibattevano. Mi raccontò di mio zio Giuseppe, fratello di mio padre e medico condotto a Montagnana di Padova, pure lui detenuto e in attesa di un processo che si annunciava rovente; e dei suoi tre figli, due dei quali detenuti nelle carceri di Padova, mentre di un terzo non si avevano più notizie.

« Altro che rivincita », concluse mia madre « io ringrazio Dio che sei vivo e che, per ora, ti tengono in carcere. Se tu fossi fuori non vivrei più per la paura di quello che potrebbe succederti da un momento all'altro ».

Due ore di colloquio. Trascorsero come un lampo. Poi arrivò il tenente inglese. In poche parole mi disse che il comando alleato aveva già provveduto a iniziare la pratica necessaria per sottrarmi alla giurisdizione della Corte d'Assise "straordinaria". Mi confermò quindi che il testo dei verbali da me firmati e recanti l'intera storia delle mie missioni non era stato comunicato alle autorità italiane nè lo sarebbe stato in futuro. « È solo questione di giorni », disse concludendo « appena riceveremo l'ordine, lei sarà inviato in un nostro campo di concentramento. Può darsi però che il trasferimento venga effettuato dai nostri colleghi americani. Il mio comando, infatti, lascerà Sondrio tra qualche giorno. In questo caso, non avremo più occasione di incontrarci ».

Ci fu un attimo di silenzio. Ero combattuto tra il mio orgoglio, che mi imponeva di non manifestare alcuna riconoscenza nei confronti del soldato inglese e il mio sentimento, che mi spingeva a dire quello che veramente sentivo nel cuore. Vinse il sentimento: « Credo di doverla ringraziare, tenente ».

« E perchè? ».

« Perchè lei non era tenuto a sottrarmi dalle mani degli italiani ».

Mi tese la mano: « Lei ha fatto il suo dovere di italiano. E non ha implorato pietà quando anche avrebbe avuto ogni giustificazione per farlo. Non era giusto che io la lasciassi nelle mani di quelle carogne dei suoi compatrioti. E adesso vada a salutare sua madre. Buona fortuna, tenente ».

« Buona fortuna anche a lei », gli risposi ricambiando la stretta di mano « e grazie ».

I giorni ripresero a scorrere, tra le mura del carcere di Sondrio, tutti uguali anche se pieni di cento piccoli episodi quotidiani. Ora mi sentivo tranquillo. Cominciavo a fare piani per il futuro. Sapevo che, prima o poi, sarei tornato libero. E pensavo già a quello che avrei dovuto e potuto fare, alle fatiche che avrei dovuto affrontare, alle ostilità che avrei dovuto superare.

Insieme con Danesi, Sbaraglio, Fulgeri, Franciolini e con gli amici delle altre celle, durante l'ora di "aria" iniziammo a ideare piani di lavoro, a prometterci mutua assistenza, ad abbandonarci a fantasie che avevano per base grandiosi stabilimenti che, di sicuro, saremmo riusciti a creare. E in questi stabilimenti, come era logico, avremmo dato lavoro solo ai nostri ragazzi, escludendo fermamente gli antifascisti, in particolar modo i partigiani. A quelli, tutt'al più, avremmo elargito elemosine dall'alto delle nostre automobili. Erano fantasticherie, d'accordo, sulle quali finivamo sempre col ridere. Ma tutto quel galoppare nel futuro ci diceva che eravamo ben vivi, e decisi a non lasciarci sommergere; ci diceva che in quel mondo impazzito e travolto dall'odio, noi sapevamo ancora ragionare fuori da ogni faziosità, contando solo su noi stessi, sulle nostre capacità, poche o molte che fossero.

Se ripenso a quei giorni, a quelle discussioni, a quei progetti, mi accorgo che fu proprio lì, tra le mura delle galere, tra il filo spinato dei campi di concentramento, che nacque la "generazione che non si è arresa". Salvo rarissime eccezioni, infatti, tutti quei giovani hanno tenuto fede ai propositi manifestati allora. E si sono brillantemente conquistati il loro posto nella società: senza mai rinnegare il loro passato.

Giunse così la metà di luglio allorchè mi venne comunicato ufficialmente che, da quel momento, non dipendevo più dalle autorità italiane ma dal comando alleato. Così, il 19 di quello stesso mese, venni compreso nel gruppo di una cinquantina di detenuti che sarebbero stati trasferiti nel vicino edificio del "De Simoni".

CAPITOLO QUINDICESIMO

Lasciammo il carcere nelle prime ore del pomeriggio. Della mia cella eravamo in tre: Danesi, Sbaraglio ed io. Restarono Franciolini e Fulgeri, ambedue in attesa di processo. Ricordo che si trattava di una giornata caldissima. Uscii da quell'edificio nel quale avevo vissuto tante terribili ore augurandomi di non dover mai più rivedere un carcere. Se avessi saputo, invece, che cosa ancora mi aspettava, mi sarei gettato a terra dalla disperazione. Portavo con me un vecchio zaino recuperato dai miei familiari e contenente la mia poca roba.

Superammo la quarantina di metri che dividono il carcere dall'Istituto "De Simoni". Quando ci trovammo nel vasto atrio dell'edificio e mi guardai attorno, restai paralizzato, quasi non credendo a ciò che vedevo. Erano tutti lì: seicento ragazzi dei nostri battaglioni, irrigiditi sull'attenti, le braccia tese nel saluto romano. Si erano assiepati nell'atrio e lungo lo scalone che porta ai piani superiori.

Un'accoglienza inaspettata, commovente, che non venne sciupata nemmeno dalle urla e dalle bestemmie dei partigiani di guardia, inferociti dalla spontaneità di quella manifestazione che li aveva colti di sorpresa. Riabbracciammo i vecchi amici: Simini, Mercatelli e gli altri che ci avevano preceduto al "De Simoni". Poi ognuno di noi cercò di sistemarsi. Anche

lì si dormiva per terra. Per un paio di settimane restai nell'"aula magna", che conteneva oltre cento prigionieri. Poi mi trasferii al secondo piano, in un'aula dove si erano andati riunendo, a mano a mano, una quarantina di ufficiali di tutte le formazioni e quasi tutti sui vent'anni di età. Lì mi scelsi come materasso la pedana di legno di una cattedra: accanto a me dormivano Giuffrida, Scalaberni, Marzocchi, Mercatelli, Boccella, Danesi e altri vecchi compagni di galera.

Debbo dire che al "De Simoni" non si stava poi tanto male. Si era liberi di girare ovunque dalla mattina alla sera. Avevamo scoperto inoltre che, sollevando una botola nel soffitto di un'aula nell'ultimo piano e percorrendo un tratto di solaio, ci si poteva calare poi nella vasta aula di chimica che i partigiani di guardia sapevano perfettamente sbarrata e che, di conseguenza, non controllavano mai. In quella stanza ci riunivamo quasi tutti i giorni, a gruppi, per discutere della situazione, per scambiarci notizie e informazioni nella massima libertà. Un giorno venni avvisato di recarmi immediatamente nell'aula. Mi accorsi subito che doveva trattarsi di una situazione di emergenza perchè nel corridoio di accesso alla stanza dalla quale si passava nel solaio, alle botole e nel solaio stesso, vigilavano i ragazzi del battaglione "M" con i quali avevo combattuto a Tirano, e che, nell'interno del "De Simoni", avevano il compito di controllare tutti i movimenti dei partigiani di guardia.

Nell'aula di chimica erano già adunati una sessantina di ufficiali. Quando tutti i convenuti terminarono di calarsi dalla botola, il più anziano degli ufficiali "M" ordinò l'attenti: « Signori », ci disse « voi sapete che quando fummo costretti ad arrenderci, decidemmo di non lasciare in mano ai partigiani il gagliardetto personale del Capo del Fascismo, che noi, quali componenti del battaglione "Guardia del Duce", avevamo in consegna. Il gagliardetto venne quindi sotterrato nel giardino

della caserma dove eravamo accantonati. Questa mattina, due dei nostri legionari, che si recano là ogni giorno per svolgere dei lavori di restauro, sono riusciti a dissotterrare l'insegna. Eccola qui ».

Aprì il cassetto della scrivania e distese sul ripiano un gagliardetto nero, triangolare, che portava, ricamati in rosso, da una parte il simbolo dei battaglioni "M", dall'altra il motto "Sa morir chi crede". Nell'aula si sarebbe sentita volare una mosca. Guardavamo affascinati quella insegna nera, che una permanenza di tre mesi sotto terra non era riuscita a rovinare, e ognuno di noi sentiva tumultuare dentro di sè vivi, brucianti e dolorosi, mille ricordi stupendi e tragici, meravigliosi e terribili.

Dovetti compiere uno sforzo su me stesso per ricordarmi dove ero. E mi venne quasi da ridere al pensiero che di certo nessuno, in tutta Italia, poteva mai immaginare, in quei minuti, che nell'interno di un campo di concentramento sorvegliato dal fior fiore dei partigiani della montagna valtellinese, un centinaio di ufficiali della Repubblica Sociale Italiana stavano rendendo gli onori al gagliardetto personale di Mussolini.

La riunione durò una ventina di minuti. Decidemmo che l'insegna sarebbe rimasta nascosta nel "De Simoni" fino al giorno in cui non fosse stato possibile metterla in salvo. La prese in consegna il sottotenente Gian Maria Martino, e il gagliardetto di Mussolini venne gelosamente custodito per alcune settimane senza che nessuno dei seicento e più prigionieri, tutti perfettamente al corrente della situazione, denunciasse la cosa ai partigiani. Ma vale la pena di raccontare anche in che maniera il gagliardetto venne posto al sicuro. Il sottotenente Martino, un bel giorno, si finse ammalato e riuscì a farsi ricoverare all'ospedale di Sondrio portando con sè, nascosta nella biancheria, l'insegna. Lo andò a trovare la madre di uno di noi. La signora era stata avvisata che, durante il

colloquio, Martino avrebbe cercato di "passarle" un pacchetto molto prezioso. Così accadde. Il "passaggio" avvenne sotto il naso dei partigiani di guardia. Alcuni mesi dopo, due ufficiali "M" liberati dal campo di concentramento, si presentarono alla signora e si ripresero il gagliardetto. Ora non so dov'è: certo è in buone mani.

Restai al "De Simoni" dal 19 luglio al 29 agosto 1945. Quaranta giorni di attesa, nella quotidiana speranza che gli inglesi o gli americani si decidessero a prelevarmi dal campo di concentramento per portarmi, come mi auguravo, il più lontano possibile da quella Valtellina dove avevo vissuto troppe ore terribili. Il mio vivissimo desiderio di andarmene da lì era anche determinato dal fatto che, nonostante le assicurazioni ricevute dal tenente inglese, non mi sentivo del tutto tranquillo. Sta a vedere che il tenente se ne è andato, continuavo a ripetermi pessimisticamente, e chi l'ha sostituito se ne infischia della parola che mi è stata data: così mi ritrovo da un momento all'altro tra le mani affettuose del dottor Monai.

Il pericolo, infatti, sussisteva, immutato. I giudici della Corte d'Assise "straordinaria" non avevano assolutamente rallentata la loro frenetica e, almeno dal nostro punto di vista, tutt'altro che lodevole attività. Ogni giorno qualche fascista veniva condannato. Ogni tanto anche qualcuno di noi del "De Simoni" doveva presentarsi davanti ai giudici e, al ritorno, faceva su il fagottino della sua roba e passava in carcere: otto anni; dieci anni; venti anni di reclusione; l'ergastolo. Ormai era diventata un'abitudine. Ma se scrivessi che tutto ciò provocava scene di disperazione direi una bugia. Nessuno di noi, infatti, si sentiva colpevole di qualche cosa. E i neo-condannati uscivano dal "De Simoni" per raggiungere il vicino carcere, accompagnati da calorose manifestazioni di simpatia che facevano andare in bestia i partigiani di guardia.

Quando ripenso a quei giorni, mi domando se gli antifascisti abbiano mai compreso l'enorme errore commesso nel volerci perseguitare in quella maniera così stupidamente faziosa. E sono costretto a rispondermi che, evidentemente, non se ne resero conto nè allora nè dopo. Essi, è chiaro, furono succubi delle loro paure, dei loro incubi ventennali ma, soprattutto, della loro stessa propaganda: e ci vollero considerare tutti, in blocco, una banda di "criminali", di pazzi furiosi, di avventurieri prezzolati, di poveri dementi dal cervello offuscato. Non capirono, o non vollero capire, che tutte quelle centinaia di migliaia di Italiani che si erano stretti attorno a Mussolini chiedendo solo di combattere per riscattare l'onore della Patria erano stati mossi da un impulso ideale, da un senso di ribellione, da una volontà di rinnovamento che non aveva alcun precedente nella nostra storia. Non capirono che noi giovani, specialmente noi giovani, ci eravamo battuti perchè avevamo visto nella Repubblica Sociale, nelle sue nuove leggi, nei suoi ordinamenti, nella socializzazione, la possibilità di ricostruire, sulle rovine del vecchio mondo malamente e vergognosamente dissoltosi sotto i nostri occhi, una nuova Italia e una nuova Europa. Non capirono che noi ci eravamo battuti per una Italia che doveva sorgere, non per difendere assurdi privilegi, e, tanto meno, un partito politico, anche se, in quel momento, era stato "quel" partito a offrirci la possibilità di riorganizzarci e di tornare al combattimento.

Gli antifascisti di tutto questo non capirono un accidente. E ci tennero in galera, ci tennero in campo di concentramento, ci processarono, ci lasciarono accoppare. Se uno solo, di tutti quei cervelloni tornati alla ribalta, ci avesse detto: « Ragazzi: vi siete battuti in buona fede. Avete perso. Possiamo tentare di realizzare insieme, anche sotto forme diverse da quelle che vi erano state indicate, quel mondo nuovo che avete sognato », ebbene, sono certo che quel tale ci avrebbe raccolti intorno a lui, pronti a rimboccarci le maniche per ricostruire l'Italia.

Ma ciò non accadde: e tutti quei giovani, centinaia di migliaia, gettati come tante bestie da macello nelle galere e nei campi di concentramento, poterono così misurare sino in fondo, nel sangue e nel dolore di una persecuzione senza precedenti nella storia, la saldezza delle loro convinzioni. Ebbero tutto il tempo di approfondirle, di maturarle, di svilupparle proiettandole nel futuro. Altro che nostalgie, altro che rimpianti delle "adunate del sabato" e del "passo romano": mantenemmo, sì, nelle galere e nei campi di concentramento, il rispetto per certe forme che avevano contrassegnato la nostra esistenza di Italiani e di soldati. Ma tutto ciò fu l'espressione non di un'inutile e insulsa incapacità ad accettare la nuova realtà nella quale ci aveva proiettato la sconfitta, bensì della sentitissima necessità di mantenerci differenziati da tutta quell'accozzaglia di miserabili biliosi che, tornati a galla dietro le baionette straniere, stavano spacciando le loro ventennali nostalgie, i loro ventennali rancori, la loro incapacità di sempre, per "grandi movimenti di idee al servizio delle restaurate libertà democratiche". E noi ci tenevamo moltissimo a non confonderci con quella gente per la quale nutrivamo il più profondo disprezzo.

Questa fu l'atmosfera nella quale vissi durante tutti i venti mesi della mia prigionia. Al "De Simoni", per esempio, vigeva una rigida disciplina militare che, si noti bene, nessuno imponeva. Benchè quasi tutti, ormai, indossassimo abiti borghesi, i legionari, che ci conoscevano ad uno ad uno, scattavano, ogni volta che incontravano qualcuno di noi ufficiali, nel più impeccabile dei saluti. Ancora: quando un ufficiale entrava in una delle aule occupate dai legionari, c'era sempre chi ordinava l'attenti e "presentava la forza". Sciocchezze? No davvero. Quella spontanea accettazione di una disciplina sopravvissuta inalterata a tante spaventose vicende, costituiva per tutti noi il sintomo tangibile e più bello di una compattezza

che ci faceva sentire spiritualmente più forti che mai. Mussolini era morto, la nostra Repubblica era finita nel sangue: ma noi eravamo ancora vivi. E avevamo vent'anni. Tutta la vita davanti a noi per dimostrare a noi stessi e agli altri di che "pasta" fossimo fatti.

Su questa realtà ancorammo le nostre certezze. Ricordo le lunghe, appassionanti discussioni di quei giorni: con Danesi, Sbaraglio, Simini, Mercatelli, Scalaberni, Marzocchi, Boccella, D'Ariano, Picotto, Martino e tanti altri. Con Gian Maria Martino, poi, andavo a chiacchierare addirittura sul tetto del "De Simoni". Era il nostro posto preferito. Lassù ci sentivamo liberi: sopra di noi il cielo, intorno a noi le belle montagne della Valtellina. E discutevamo: del passato e del futuro, della grande esperienza che stavamo vivendo; delle dure lotte che avremmo dovuto affrontare.

Passò il Ferragosto senza che per me giungesse alcuna novità. Cominciavo a pensare che mi avessero dimenticato. Mia madre, però, durante un colloquio, mi tranquillizzò: gli inglesi se ne erano andati, ma erano giunti gli americani del CIC (*Counter Intelligence Corps*) e il comandante della sezione, un italo-americano che si chiamava Vito Rotundo, le aveva assicurato che entro pochi giorni mi avrebbe portato via da Sondrio.

L'attesa continuò. Un pomeriggio, portate non so da chi, entrarono nel "De Simoni" alcune fotografie dell'orrendo episodio di Piazzale Loreto. Sapevamo tutti, e lo sapevamo da un pezzo, che le salme di Mussolini, di Clara Petacci e degli altri esponenti della RSI erano state appese come bestie macellate al traliccio di ferro di un distributore di benzina. Ma era la prima volta che avevamo occasione di vedere che cosa era effettivamente accaduto. Ne restammo sconvolti. In silenzio, ci passammo l'un l'altro quelle terribili immagini. Osservai a lungo, come ipnotizzato, il corpo di Mussolini, il suo viso, de-

formato, tumefatto, quasi irriconoscibile. Così l'avevano ridotto? Così l'avevano oltraggiato? Maledetti, carogne: e l'avevano applaudito come un Dio per venti anni interi.

« No, non è lui. Ma guardatelo bene. Quello non è il viso di Mussolini. Il Duce è ancora vivo. Chissà mai chi è quel poveretto che hanno scambiato per lui »: chi parlava così era un anziano squadrista toscano. Si era avvicinato al nostro gruppo e aveva preso in mano una delle fotografie.

« È impossibile », continuò « che sia Mussolini. Si sono sbagliati. Ma certo, ragazzi, ve lo dico io. Si sono sbagliati. Così adesso credono tutti che Mussolini sia morto. Invece il Duce è vivo. Non so dove. Ma ora che ho visto questa fotografia vi dico che è vivo ».

« Non ti fare illusioni », gli rispose allora uno di noi « è proprio lui. Guardalo bene. È lui. Ed è morto ».

« Non è vero », si mise a urlare il vecchio squadrista « se parli così sei un traditore. Questo non è Mussolini. Il Duce è vivo. Lui non può morire. Hai capito? Lui non può morire ».

Si guardò attorno con aria smarrita e disperata. Capii che implorava una parola di consenso, una frase che confermasse la sua speranza. Ma noi stavamo zitti.

« Possibile che siate tutti diventati matti? », proseguì sempre urlando « davvero credete a queste fotografie? Io non ci credo. Non è vero, non è vero... ».

Ci faceva una pena infinita. Lui non voleva crederci, non poteva crederci. Per lui, vecchio squadrista della vigilia, il fascismo e Mussolini erano la stessa cosa: Mussolini morto significava anche la morte del fascismo.

« Non gridare così », gli disse uno di noi con la maggior comprensione possibile « devi convincerti. Lo so che per te è più terribile che per noi. Ma è così, e nessuno può mutare la realtà ».



TAVOLA XII

«... quella notte, intanto, vidi Paganella che andava a morire. Ad un certo momento, infatti, la porta della nostra cella venne aperta. Nel vano apparve Paganella. Indossava ancora l'uniforme di ufficiale della Guardia. Era pallido, ma tranquillo. Lo guardammo senza riuscire a pronunciare una sola parola: "Sono stato condannato", ci disse "debbo salutarvi. Ho ottenuto di trascorrere le ore che mi restano in cella con mio padre". "Ma di che cosa ti hanno accusato?", trovò la forza di domandare Martino Cazzola. Paganella scrollò le spalle: "Di niente", rispose con un sorriso "mi hanno incolpato di essere un fascista. Poi mi hanno mostrato una lettera con la quale, mesi or sono, avevo risposto negativamente a uno di loro che mi invitava a raggiungere i partigiani in montagna. Hanno concluso che sono un criminale e un farabutto. Amen". Ricordo ancora l'espressione di Paganella mentre parlava; serena e distesa. Sembrava che stesse raccontando un qualsiasi episodio. Lo guardavo e mi dicevo che no, non era possibile che quel ragazzo stesse per morire... E' incredibile come, in quei momenti, non si sappia che cosa dire. Il fatto è che le parole non contano più. "Addio, ragazzi, debbo andare": ci salutò Paganella. Lo abbracciammo attraverso la cancellata. Gli agenti di custodia e i partigiani ce lo strapparono via. Sentimmo che salutava i suoi compagni della cella accanto. Dei saluti bisbigliati, sommessi: sembrava di assistere a un rito. Ma quando capimmo che lo stavano portando verso l'ala centrale del carcere non ne potemmo più. Fu un urlo solo: "Paganella, Paganella". Lo sentimmo gridare: "Viva l'Italia". Poi ricordo che scoppiai a piangere... » *(pag. 118)*.

« Stai zitto », riprese l'altro urlando e retrocedendo verso la porta dell'aula « sei un traditore, siete tutti dei traditori. Mussolini è vivo. E ci libererà. E ci guiderà ancora. Non è morto, non può morire... ».

Se ne andò, ancora urlando. Per alcuni minuti restammo muti. Qualcuno aveva gli occhi rossi. Quella scena ci aveva fatto toccare con mano, ancora una volta, tutta la tragica realtà del nostro dramma. E l'urlo disperato di quel vecchio fascista ci aveva toccato il cuore. Più tardi, verso sera, decidemmo allora che avremmo organizzato qualche cosa per commemorare tutti i nostri Caduti nella sera del 28 agosto, allo scadere cioè del quarto mese dalla morte di Mussolini.

Il giorno dopo decidemmo le modalità della commemorazione. Convocammo tutti i capi-gruppo nella grande aula di chimica che, come ho raccontato, i partigiani credevano sbarrata e che noi, invece, raggiungevamo attraverso i solai. E impartimmo le disposizioni. Alla mezzanotte precisa della notte tra il 28 e il 29 agosto, i capi-gruppo avrebbero svegliato tutti gli uomini. Poi, in ogni aula, qualcuno avrebbe letto una preghiera che ci impegnavamo di scrivere e distribuire in tempo utile.

Tutti si dichiararono d'accordo. I partigiani, che di notte non effettuavano mai ispezioni, non si sarebbero accorti di nulla. Se anche se ne fossero accorti, poco male: tutt'al più avrebbero potuto impedire la cerimonia in due o tre aule. Non avrebbero fatto in tempo a bloccarci tutti. Il testo della preghiera venne steso da un gruppetto di noi.

Giunse la notte del 28 agosto. Ricordo che era molto calda, limpidissima, illuminata in maniera straordinaria dalla luna piena. Pochi di noi dormivano. A mezzanotte, il nostro capo-aula ordinò l'"attenti". L'ufficiale incaricato di leggere la preghiera si pose al suo fianco e accese una candela per illuminare il foglio che gli era stato affidato. In quel mo-

mento, in Sondrio addormentata, oltre seicento legionari della RSI, si preparavano a commemorare Mussolini. L'ufficiale cominciò a leggere la preghiera. Ne ho sempre conservato il testo.

« *Dio d'Italia, Dio dei nostri morti, ascoltaci. È questa la preghiera dei superstiti dopo la battaglia. È la preghiera di coloro che credono in Te, nella giustizia, nell'onore, nella Patria. È la preghiera dei soldati che hanno fatto il loro dovere fino in fondo.*

« *Tu che leggi nell'animo degli uomini e hai intorno a Te tutti i nostri Morti, alimenta la nostra fede, la nostra speranza, il nostro coraggio, oggi che, vinti e prigionieri, viviamo nel ricordo di quello che fu e nell'attesa di ciò che sarà.*

« *La nostra coscienza è tranquilla: ci siamo battuti contro tutti e contro tutto per la nostra Patria. Abbiamo lasciato i nostri Morti dovunque, a buona guardia, dalle Ambe etiopiche alle strade di Spagna, dai deserti d'Africa alle steppe di Russia, dalle montagne greche alle foreste balcaniche, dagli abissi di tutti gli oceani, all'azzurro di tutti i cieli. Abbiamo tenuto alte le nostre bandiere fino all'estremo, quando l'unica cosa che ci restava da sperare era quella di morire anche noi all'ombra dei nostri gagliardetti. Abbiamo offerto il meglio di noi stessi e abbiamo chiesto solo di combattere perchè fosse salvo l'onore della Patria e della sua bandiera.*

« *I migliori di noi sono caduti: assassinati, seviziati, martirizzati. Le piazze delle cento città d'Italia sono rosse del sangue dei suoi figli più puri, rei d'avere troppo amato la loro terra. Ci hanno sparato alle spalle quando noi li abbiamo sfidati di fronte, alla nostra lealtà hanno risposto con la vigliaccheria, alla nostra passione col tradimento.*

« *Ma non importa. La nostra fede è intatta perchè in tanto soffrire si è purificata e fortificata.*

« *E noi ti preghiamo, Dio d'Italia, per coloro che salirono il Calvario del loro grande amore per la Patria, e per noi che abbiamo sofferto e soffriamo con purezza d'animo. Dacci la forza di vivere e di resistere. Prepara la nostra mente e il nostro cuore per le dure prove che ancora ci attendono. Se è scritto che dobbiamo cadere per questa fede che ci brucia l'anima, così sia: ma facci morire con un'arma in pugno.*

« *Ti imploriamo solo di proteggere la nostra terra, le nostre case, le nostre famiglie. Per loro abbiamo lottato, per loro siamo pronti a lottare ancora. E ti offriamo la nostra vita perchè la Patria possa risorgere una, grande e libera. Così sia* ».

Immobili sull'attenti ascoltammo la preghiera. Non la dimenticherò mai quella calda notte valtellinese illuminata dalla luna, e non dimenticherò mai tutti quei ragazzi prigionieri che pregavano per la loro Patria sconfitta, per i loro camerati assassinati.

CAPITOLO SEDICESIMO

Quella del 28 agosto fu l'ultima notte che trascorsi in Valtellina. La mattina seguente, infatti, verso le nove, mi chiamarono nel corpo di guardia. Trovai ad attendermi due americani. Uno dei due abbozzò una specie di saluto portando due dita della mano destra all'altezza del suo naso e poi, esprimendosi nel più straordinario "slang" che avessi mai udito fino a quel momento, mi avvisò che lui si chiamava Vito Rotundo, che era uno "special agent" del CIC e che aveva ordine di portarmi a Milano quale prigioniero di guerra delle forze alleate. Mi dava cinque minuti di tempo per fare fagotto.

Finalmente. L'avrei abbracciato. Gli risposi che sarei stato velocissimo. In quel momento intervenne però il capo guardia partigiano il quale si rivolse allo "special agent" affermando con un certo sussiego che io non potevo lasciare il campo di concentramento senza una autorizzazione delle autorità italiane: questura o magistratura. Non fece nemmeno in tempo a finire. L'americano gli urlò in faccia tutta una serie di insulti, il più cortese dei quali fu "bastardo". Mi godetti la scena, poi corsi nella mia aula. Gli amici avevano ormai capito che cosa stava succedendo. E il commiato dal "De Simoni" fu, per me, commovente quanto l'arrivo. Abbracci, strette di mano, auguri gridati a tutta voce. Mercatelli e Simini mi aiutarono

a preparare lo zaino. Lungo lo scalone incontrai numerosi di quei legionari con i quali avevo combattuto a Madonna di Tirano. Altri abbracci, altri auguri. Non riuscivo più a parlare. La commozione mi stringeva la gola. Nell'atrio salutai gli amici più cari. Pregai Mercatelli di avvisare i miei familiari che, appena possibile, avrei comunicato loro l'indirizzo della mia nuova "residenza". I due americani osservavano sorridendo la scena. Poi li seguii. Fuori dal "De Simoni" ci attendeva una "jeep". I due angeli custodi si sistemarono davanti. Io sul sedile posteriore. Venne acceso il motore e la camionetta si avviò. In quel momento, dalle finestre del "De Simoni" si levò un urlo di saluto. Mi voltai: vidi tutti i miei amici e tanti altri che agitavano le braccia e mi gridavano ancora il loro augurio.

L'americano che era al volante bloccò per qualche istante la camionetta. Un'attenzione, questa, di cui gli fui grato. Poi premette l'acceleratore e le finestre del "De Simoni" scomparvero alle mie spalle.

Il viaggio durò circa tre ore. La giornata era piena di sole. Mille ricordi mi si affollavano alla mente. Avevo percorso quella strada quattro mesi prima, quando indossavo ancora la mia divisa e stringevo tra le mani il mio mitra. Talamona, Morbegno, Delebio: quando fui al bivio dove termina la Valtellina inviai mentalmente un ultimo saluto a tutti i miei camerati rimasti per sempre nella limpida vallata dove avremmo dovuto combattere l'ultima battaglia attorno a Mussolini: mi ricordai di Paganella, Canovi, Vanna, Ramoino, Giombetti, Fattori, Parmeggiani, Tedeschi, Cazzola...

Da Colico a Milano, lungo la statale che costeggia dapprima il lago di Como e attraversa quindi la Brianza, osservai avidamente tutto e tutti. Giunsi a Milano mezzo stordito: dopo quattro mesi di prigionia, quel viaggio sotto il sole in quella camionetta scoperta mi aveva reso debole come un convalescente. Quando fui alle porte di Milano mi venne in mente che non avevo ancora domandato ai due americani dove mi avrebbero portato. Lo "special agent" Vito Rotundo non ebbe difficoltà a chiarire la mia legittima curiosità: « Ti portiamo a San Vittore », rispose con quella sua terribile parlata « ma ci starai pochi giorni, due o tre. Poi ti trasferiremo al campo di Terni. Ci troverai tutti i tuoi amici ».

San Vittore. In altre parole, tornavo in galera. Per poco non mi venne un colpo. Le celle chiuse, le sbarre, gli agenti di custodia, la "sbobba" di mezzogiorno, l'ora di "aria". Per la miseria, si ricominciava. Non trovai nemmeno la forza di protestare. Ero talmente avvilito che non apprezzai nemmeno il gesto premuroso e gentile di Vito Rotundo di fare sostare la camionetta in piazzale Loreto, davanti al famoso distributore di benzina, per darmi modo di vedere il posto dove quei "delinquenti dei comunisti" (parole sue) avevano fatto scempio dei resti del mio Capo.

Attraversammo velocemente Milano. Le strade erano piene di gente e di ragazze tutte da vedere. Ma io pensavo a San Vittore e mi sentivo terribilmente triste. Giungemmo così davanti a una villa nei pressi del Parco. Il bravo Vito Rotundo mi invitò a seguirlo. Mi trovai in un comando americano: esattamente il quartier generale per l'Alta Italia del controspionaggio alleato. Pensai che, dopo qualche minuto di sosta, mi avrebbero fatto proseguire per San Vittore. Invece, scambiate alcune parole con un tale in giacca bianca da cameriere, Rotundo mi fece cenno di seguirlo in un'altra stanza. Arrivai così in una vasta sala dove decine e decine di americani, ufficiali e soldati, stavano pranzando. Nessuno parve accorgersi della presenza di un borghese. Rotundo si diresse verso una grande tavola per almeno venti persone e nella quale c'erano ancora due posti liberi. Gli andai dietro. Lui si sedette. Attesi che mi invitasse a fare altrettanto.

Rotundo, infatti, apprezzando la mia compitezza, mi indicò la sedia accanto alla sua. Contemporaneamente, rispondendo alla domanda di uno dei commensali, disse qualche cosa che doveva riguardarmi perchè pronunciò, sia pure storpiandolo, il mio nome e cognome. Pensai, allora, che, secondo le regole, avrei dovuto presentarmi. Senza pensarci su due volte, scattai nel saluto romano e, ad alta voce, elencai grado, nome e cognome, reparto di appartenenza. Ottenni un certo successo: qualcuno mi guardò veramente stupito. Ma non andò oltre. Qualche altro pronunciò delle frasi che non dovevano contenere complimenti. L'ufficiale che aveva interrogato Rotundo, mi osservò per qualche istante, poi crollò il capo con aria sconsolata. Rotundo si mise a ridere. Li maledissi tutti ma, avendo già notato certe enormi bistecche che dilagavano fin dai bordi dei piatti, conclusi che, maledetti o no, quei miei nemici si nutrivano molto bene ed era il caso, almeno per una volta, di imitarli.

Fu, quella, la prima e l'ultima volta che cenai in una mensa militare americana. Debbo dire che ne conservo un gratissimo ricordo. Arrivai persino a dimenticarmi che, per l'ora del the, mi sarei trovato a San Vittore. Oltre a tutto mi divertiva molto il fatto che i camerieri, avendomi scambiato per chissà quale collaboratore degli americani, mi trattavano con somma deferenza. Si trattò, in definitiva, di una piacevole parentesi. Quando giunse il caffè, alzai la tazzina, in mancanza di una coppa di spumante, e brindai alla "memoria" del dottor Monai, della Corte d'Assise "straordinaria" e di tutti i partigiani.

Alla fine, il bravo Rotundo mi battè una manata sulle spalle. Dovevamo andare. Mi alzai da tavola e, avendo constatato come il mio rispetto per le regole non fosse stato convenientemente apprezzato, mi limitai a salutare i miei commensali con un altisonante « Ciao a tutti ».

Venti minuti dopo entravo a San Vittore. Nell'ufficio

matricola Vito Rotundo mi affidò agli impiegati per le sacramentali registrazioni. Poi mi strinse la mano e se ne andò. Ero di nuovo in galera: con un senso di freddo nelle ossa osservai il cielo di nuovo inquadrato tra le sbarre e mi preparai a trascorrere altri penosi giorni di attesa e di noia.

San Vittore. « Ci resterai due o tre giorni » mi aveva detto lo "special agent" Vito Rotundo. Dietro quelle inferriate trascorsi invece più di un mese e mezzo: esattamente dal 29 agosto al 16 ottobre del 1945. Ma si trattò di un'esperienza straordinaria, che, in definitiva, per quanto possa sembrare incredibile, non mi dispiace di aver vissuto. Perchè San Vittore, in quei giorni, era tutto fuorchè un carcere: era una caserma, un manicomio, una casa di tolleranza, un dormitorio pubblico, un centro culturale, un gigantesco ring, tutto, ripeto, ma non un carcere. Non c'era una porta che si chiudesse, una serratura che funzionasse. E vi accadevano le cose più assurde, strampalate, paradossali.

Ma cominciamo dal principio. Compiute le registrazioni, un agente di custodia mi fece cenno di seguirlo. Contrariamente al regolamento carcerario, nessuno mi aveva chiesto di consegnare la cintura dei pantaloni e le stringhe delle scarpe. Ma la cosa, a dire il vero, non mi aveva stupito: nemmeno nel carcere di Sondrio, infatti, si era mai rispettata quella formalità. Caricai nuovamente lo zaino sulle spalle e mi affiancai all'agente di custodia. Superammo un numero imprecisato di portoni e di cancelli. Finalmente giungemmo nel primo "raggio".

È necessario, prima di proseguire nel racconto, illustrare, sia pure brevemente, la topografia di San Vittore. Il carcere milanese si compone di sei grandi "raggi", altrove definiti "bracci", che partono da una "rotonda", del diametro, se non erro, di almeno quaranta metri. Al centro di questa "rotonda", sovrastata da una cupola altissima, c'è la statua del Reden-

tore: un "povero Cristo", nel senso letterale della parola, che ne ha viste e sentite di tutti i colori. Sei enormi cancellate, larghe una decina di metri e alte una trentina, dividono i "raggi" dalla "rotonda". I "raggi", a loro volta, sono lunghi, ognuno, un centinaio di metri. Può darsi che questi dati non siano rigorosamente esatti: non ebbi tempo, allora, di prendere delle misure e non ho alcuna intenzione di farlo adesso.

I "raggi" sono a quattro piani, lungo i quali, su ambedue i lati, sono sistemate le celle. Dall'ingresso di San Vittore si giunge, in linea retta, al primo "raggio", percorrendo una specie di lungo corridoio ai cui lati si trova il cosiddetto "intermedio", vale a dire due grandi fabbricati quadrati, ognuno dei quali con un ampio cortile al centro. Nel fabbricato a sinistra di chi entra sono situati l'infermeria, magazzini, uffici e la stanza mortuaria, della quale avrò occasione di occuparmi più avanti; a destra, invece, è il settore femminile. Il tutto cintato da quelle mura che tutti i milanesi conoscono per averle qualche volta costeggiate facendo i debiti scongiuri.

Quando mi affacciai al primo "raggio" e cominciai a percorrerlo, ebbi la netta sensazione di essere entrato in una specie di girone dantesco. Mi ero immaginato lunghe file di celle rigorosamente chiuse; un grande silenzio. Mi trovai invece in mezzo a centinaia di persone completamente libere di andare dove volevano. Centinaia? Ma che dico: migliaia. E tutte, o quasi, indossavano solo le mutande. Là dentro, infatti, il caldo si faceva sentire. Tutte le porte delle celle erano spalancate: chi entrava, chi usciva, chi passeggiava, chi litigava, chi cantava.

Dal primo "raggio" alla "rotonda": uno spettacolo da capogiro. Centinaia di uomini si accalcavano attorno alla statua del "povero Cristo". Sentivo urlare, bestemmiare, inveire. Guardai l'agente di custodia che mi accompagnava. Mi aspettavo che intervenisse, che cercasse di sedare il tumulto. Macchè: come se niente stesse accadendo, l'agente mi accompagnò fino all'ingresso del terzo "raggio", l'unico dei sei che presentasse la cancellata chiusa e vigilata da un carabiniere. « Raggio alleato », gridò l'agente al carabiniere indicando me. Allora il milite fece scattare la serratura del cancello. Entrai nel "terzo raggio" e restai per qualche secondo come inebetito. E adesso? Dove dovevo andare? A chi dovevo presentarmi? Mi guardai attorno. Nel lungo corridoio del "raggio", gruppetti di persone passeggiavano tranquillamente, parlando del più e del meno. Mi sembrò, per un momento, di essere in Galleria. Poi guardai meglio e credetti di sognare. Non erano solo uomini. infatti, quelli che componevano i gruppetti. Gran Dio! C'erano anche delle donne. Chiusi gli occhi per un momento dandomi del pazzo. Poi li riaprii di colpo. Erano donne: non c'era dubbio. Tre sole, ma donne.

Eleganti, distinte: una era giovane e molto carina. Al suo fianco passeggiava un tale correttamente vestito, con pantaloni, camicia, cravatta. Osservai a lungo quella scena assurda finchè un urlo formidabile proveniente dalle mie spalle mi fece girare. Nella "rotonda", gruppi sempre più agitati si stavano fronteggiando minacciosi. Sentivo urlare: « Porci, delinquenti, partigiani della malora », e altri: « Criminali, assassini, fascisti ».

Non capivo ancora bene che cosa stesse accadendo. Mentre ero lì, frastornato, un tale mi si avvicinò. Stette a guardare un po' lo spettacolo e disse: « Se tutto procede bene, tra poco si menano ». « Chi è che si mena? », domandai incuriosito. « I fascisti e i partigiani », mi rispose quel tale « c'è aria di burrasca, in giro, da stamattina. Non te ne sei accorto? ». « No davvero », obiettai « sono arrivato adesso ». Allora quel tale mi degnò di uno sguardo: « Sei nuovo? ».

« Sì ».

« E da dove vieni? ».

« Dalla Valtellina ».

« Ma guarda, guarda », fece lui « e ti hanno assegnato al "raggio alleato"? ».

« Io non so più nemmeno dove sono », gli risposi, contento di scambiare due parole con qualcuno « ma se questo è il "raggio alleato", è proprio qui che debbo stare. Sono a disposizione del comando americano del CIC ».

« Molto bene », proseguì allora quel tale « io sono il segretario di questo "raggio". Adesso ti registrerò. Vieni con me ».

Lo seguii in una stanza che si apriva all'inizio del "raggio", prima delle celle, sulla sinistra. Mentre camminavo, mi venne in mente che la faccia di quel tale io l'avevo già vista da qualche parte. Già, l'avevo vista: ma dove? Tentai inutilmente di ricordarmelo. Niente da fare. Intanto il "segretario" si era seduto dietro un tavolo. Gli declinai le mie generalità, grado, località di provenienza. Intanto cercavo di sondare la mia memoria. Ad un certo punto, però, vidi, ricamate sulla camicia del "segretario", due iniziali: "N.N.". Fu un lampo: Nuto Navarrini. Ma certo, adesso capivo perchè la sua faccia non mi era nuova: l'avevo visto l'ultima volta sul palcoscenico di un teatro milanese, in uno dei tanti spettacoli da lui interpretati.

« Ma lei è Nuto Navarrini »: esclamai con il tono di chi incontra un vecchio amico.

« Proprio così », mi rispose l'attore sorridendo.

« E che cosa ci fa a San Vittore, e in questo "raggio" alleato? ».

« Il galeotto, il criminale, il collaboratore con il tedesco invasore », mi spiegò « poche settimane prima che terminasse la guerra, quelli della "Muti" mi nominarono capitano "ad

honorem" della legione. E così adesso mi processeranno per "collaborazionismo" ».

« Ma questa è una barzelletta », ribattei, non credendo che i nostri avversari fossero arrivati a forme di così totale cretinismo.

« Se ti sembra che questo carcere, le sbarre, le celle siano una barzelletta », replicò Navarrini « non voglio toglierti delle illusioni. Ma la realtà è questa, e non è una realtà allegra. In quanto alla mia presenza in questo "raggio", la spiegazione è semplice. Questo è un settore particolare del carcere. Ci si gode un trattameno di riguardo. Qui comandano solo gli alleati. Così ho chiesto e ottenuto di esservi trasferito. E mi hanno nominato "segretario". Vuoi sapere altro? ».

Scoppiai a ridere: « Ma questa è una gabbia di matti ».

« Hai ragione. E se sei abbastanza matto anche tu, non ti troverai male. Ed ora sistemati dove ti pare. Qui ci sono decine e decine di celle completamente vuote. Fino a pochi giorni fa il "raggio" era pieno di francesi di Pétain. Ora li hanno portati via. Scegliti una cella e piazzati dentro. Paglione, coperte, gavetta potrai racimolarli un po' dovunque: specie nelle celle lasciate libere dai francesi. Ti avviso che le celle situate in questo lato sono esposte a mezzogiorno e quindi più asciutte delle altre. Si pranza alle dodici. La cena si salta perchè di sera il convento non passa niente. Ciao ».

In pochi minuti trovai una sistemazione. Scelsi l'ultima cella a pianterreno, in fondo a sinistra. Gettai un paglione per terra, vi sistemai sopra due coperte trovate al quarto piano e il mio zaino, poi uscii per fare "quattro passi". Una volta nel corridoio, mi accorsi che la situazione nella "rotonda" era peggiorata. Attorno al basamento della statua del "povero Cristo" era tutto un ribollire di uomini. I due schieramenti si erano nettamente delineati. I partigiani si erano assiepati davanti all'ingresso del loro "raggio", il secondo; i fascisti li

fronteggiavano minacciosi. E la folla si ingigantiva a vista d'occhio. Stavano arrivando uomini dal quarto, dal quinto e dal sesto "raggio", tutti occupati dai fascisti. Sentii vivissimo il desiderio di unirmi a loro. Ma ero convinto di non poter uscire dal mio "raggio". Pochi istanti dopo, però, uno dei miei "coinquilini", si avvicinò alla cancellata e, rivolto al carabiniere di guardia, disse senza tanti complimenti: « Aprimi ». Il milite ubbidì all'istante. Allora ci provai anch'io. « Debbo uscire », dissi. E uscii.

Mi trovai in mezzo ai miei. Proprio al momento giusto. Udii un grido: « Decima! ». E si scatenò l'ira di Dio. La mischia si accese furibonda. Noi saremo stati, a dir poco, più di duemila. Altrettanti si erano piazzati in "seconda linea", anche perchè la "rotonda" era ormai piena come un uovo. I partigiani erano circa un migliaio. Vista la mal parata, i nostri avversari tentarono di ritirarsi nel "raggio" e di barricarsi dentro chiudendo il cancello. Ma non fecero in tempo. Penetrammo anche noi nel loro "raggio". E la lotta si frazionò in cento diversi scontri.

Io non conoscevo i motivi che avevano provocato la battaglia. Seppi solo a cose finite che la tensione tra i due gruppi era maturata lentamente, inevitabilmente, un giorno dopo l'altro. Troppi rancori, troppo odio dividevano i due gruppi. I partigiani, poi, erano tutti dentro per reati comuni. I fascisti per motivi politici. E non sembrava vero, ai miei camerati, poter gridare « ladri », con pieno diritto, ai partigiani. A me, comunque, importava poco, in quel momento, conoscere il perchè di quanto stava accadendo. C'era da picchiare dei partigiani. Tanto mi bastava. E mi gettai nella mischia.

Fu una cazzottatura entusiasmante, memorabile. Apparvero tra le mani dei contendenti spranghe di ferro, manganelli, oggetti di ogni genere. Non ho mai visto in nessun film niente di simile. Migliaia di detenuti impegnati in una lotta furibonda:

celle devastate, porte scardinate, urla, bestemmie, insulti. E nessuno sbagliava bersaglio. I partigiani, infatti, erano facilmente riconoscibili. Molti di loro portavano ancora la barba; altri indossavano divise di tipo alleato o inalberavano distintivi delle loro bande. Credo che la lotta sia durata una ventina di minuti. Per un vero miracolo non ci scappò il morto. Un altro miracolo, come seppi poi, fu che il capo del "raggio" partigiano, Giuseppe Marozin, detto "Vero", si fosse barricato in tempo con un gruppo di "fedelissimi" in una cella. Alcune squadre fasciste, infatti, l'avevano cercato a lungo. Marozin, anche lui detenuto per reati comuni, aveva comandato la "divisione Pasubio" e, nei giorni della (per lui) "liberazione", aveva appestato i muri di Milano con manifesti che recavano la sua faccia e la scritta: « Viva Giuseppe Marozin, il primo partigiano d'Italia ». Poi aveva fatto accoppare un mucchio di innocenti. Tra gli altri, anche gli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Se, quel giorno, nel furore della mischia, i fascisti l'avessero trovato, l'avrebbero fatto a pezzetti.

Come Dio volle la buriana andò a mano a mano scemando di intensità. Nel secondo "raggio", alla fine, restarono solo i partigiani, alcune centinaia dei quali pesti e sanguinanti. Noi ci ritrovammo tutti nella "rotonda". Anche molti di noi portavano i segni della lotta sostenuta. Ma ci sentivamo contenti e soddisfatti come se ci fossimo presi chissà quale rivincita. E questo stato d'animo giustificò pienamente il coro possente che si levò da tutti noi: "Giovinezza", "Battaglioni M", e l'"Inno a Roma". Un coro che venne udito fuori dal carcere e che sollevò vivissimo allarme in Questura e nei comandi partigiani dove si sparse la notizia che eravamo in rivolta.

Alla fine tornai nella mia cella e mi gettai sul paglione per riposare un poco. Diavolo, ne avevo il diritto. Solo poche ore prima mi trovavo ancora a Sondrio e, in meno di una giornata, mi era capitato di viaggiare dalla Valtellina fino a

Milano, pranzare con gli americani, entrare nel manicomio di San Vittore e partecipare ad un pestaggio eccezionale. Mentre stavo riepilogando i fatti, una figura si inquadrò nel vano della porta. Alto, stempiato, vestito di una divisa kaki, lo sconosciuto mi fissò per qualche istante. Alla fine mi domandò:

« Sei nuovo? ».

« Sì ».

« Da dove vieni? ».

« Valtellina ».

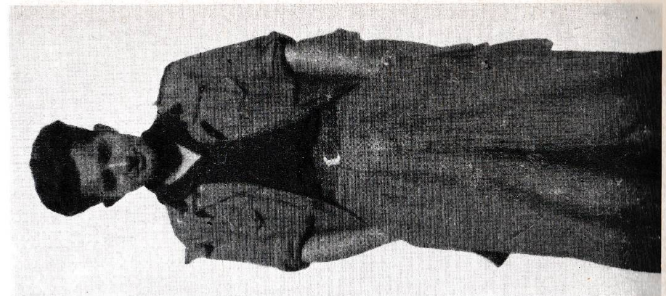
« Io sono il capitano Enzo Bonci », continuò lui « della "Decima" ».

Allora mi alzai in piedi, scattai nel saluto e mi presentai. Seppi solo dopo alcune settimane che il Bonci non era mai stato capitano e nemmeno sottotenente: ma solo un sergente di sanità, finito al "raggio" alleato perchè scambiato dai servizi del controspionaggio alleato per un'altra persona. In quel momento, però, io queste cose non potevo nemmeno immaginarle. Così, dietro sua richiesta, ragguagliai il "capitano" sugli avvenimenti accaduti in Valtellina.

Alla fine il Bonci mi disse: « Ti sei presentato al comando ?».

« Quale comando? », domandai stupito.

« Ma al comando fascista di San Vittore », mi rispose lui, meravigliato di tanta ignoranza da parte mia. Credevo che scherzasse. Invece il "capitano" parlava sul serio. A San Vittore c'era un comando fascista. Tutti i prigionieri erano inquadrati in gruppi di circa trenta uomini, ognuno dei quali agli ordini di un ufficiale. « Ma che scopo ha tutta questa organizzazione? », cercai di sapere « siamo in galera e dobbiamo restarci. Capisco la disciplina: anche a Sondrio veniva rispettata. Ma istituire addirittura un comando, mi sembra davvero una cosa ridicola ».



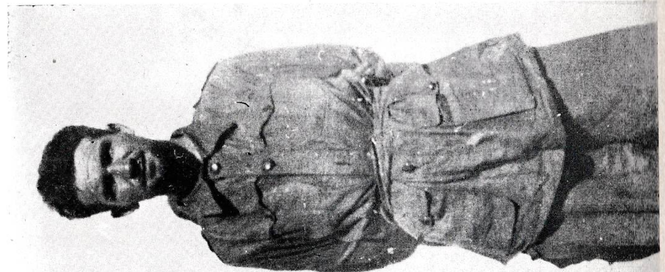




TAVOLA XIII

Queste tre immagini costituiscono un documento veramente eccezionale: si tratta infatti delle uniche fotografie che siano mai state scattate da un detenuto in un carcere italiano. La loro storia è semplice. Allorchè l'autore di questo libro venne chiuso con i suoi camerati, la sera del 29 aprile 1945, nelle carceri di Sondrio, gli agenti di custodia (leggere alle pagine 106-107), nel drammatico caos del momento, non effettuarono con sufficiente accuratezza la perquisizione dei nuovi prigionieri. L'autore entrò così in cella recando, in una tasca interna della giacca, una piccola macchina fotografica. Verso la fine di maggio, quando la tempesta di sangue cominciò a placarsi, tentò di scattare qualche immagine. Con la complicità di alcuni amici che si schierarono tutt'intorno a « paravento », riuscì, durante l'ora di « aria », a mettere in atto il suo proposito. Venne quindi fotografato a sua volta. Ecco, da sinistra: il tenente Carlo Simini, il tenente Agostino Danesi e l'autore di questo libro. La macchina da presa e il rotolo impressionato furono quindi inviati fuori dal carcere con un sotterfugio. Il rotolo venne sviluppato solo due anni più tardi: ciò spiega l'insufficiente nitidezza delle immagini qui riprodotte.

« Ridicola o no », ribattè il "capitano" « questo comando esiste e tu sei tenuto a presentarti ». Mi disse poi che la "sede" del comando funzionava nella cella numero ventidue, a piano terra, quarto "raggio". Pochi minuti dopo, superata con la solita facilità la cancellata del "raggio" alleato, mi trovavo davanti alla cella numero ventidue. Notai subito, ai lati della porta, due "sentinelle": camicia nera, braccia incrociate. Non c'era dubbio. Il comando funzionava davvero. Mi avvicinai. Una delle sentinelle mi fermò: « Che cosa vuoi? ». Dissi chi ero e chi cercavo. La sentinella sparì dentro la porta e ricomparve poco dopo facendomi cenno di entrare.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Mi trovai in una delle solite celle. Ma lo spettacolo che mi si presentò costituì una autentica sorpresa. Seduti a terra, alla turca, lungo i due lati della cella, erano una decina di persone. In fondo, sotto la finestra, c'era un anziano signore, con i capelli bianchi. Evidentemente, il "capo". I muri della cella erano ricoperti di simboli e di iscrizioni. Ne ricordo una: « Quando nel mondo la canaglia impera, la patria degli onesti è la galera ».

Tutti gli occhi erano appuntati su di me. Mi irrigidii sull'attenti e mi presentai. Il signore dai capelli bianchi si presentò a sua volta: non ne farò il nome, anche se, dopo alcuni anni, rise a lungo con me di quello e di tanti altri episodi, riconoscendo che in quei giorni, là dentro, nessuno ragionava più.

Il signore dai capelli bianchi, un colonnello, mi invitò a riferire sugli avvenimenti accaduti in Valtellina. Feci un rapporto lungo, minuzioso. Nessuno mi interruppe. Quando terminai, mi vennero rivolte delle domande. Chi voleva sapere di Tizio, chi di Caio. Poi, quando credevo di potermi congedare, uno mi disse: « E la banda dell'"Orso nero", che fa? Agisce sempre nella stessa zona? ».

« La banda dell'"Orso nero"? », feci io, credendo di avere capito male.

« Ma certo », ribattè l'altro, guardandomi con sospetto « la banda dell' "Orso nero", diamine, la nostra formazione partigiana che opera in Valtellina. Possibile che tu non l'abbia mai sentita nominare? ».

No, non l'avevo mai sentita nominare. Di più: ero assolutamente certo che, in Valtellina, non operava alcuna formazione partigiana fascista. In Valtellina i fascisti erano tutti morti o in galera. Di colpo, però, mi resi conto del particolare clima, della atmosfera veramente folle che regnava là dentro. Il "comando", il "colonnello", i gruppi organizzati, le sentinelle in camicia nera fuori della porta, gli assalti al "raggio" partigiano, le donne che passeggiavano in quello alleato, e quelle migliaia di uomini, tutti in mutande, stipati in centinaia di celle senza più una serratura. Tutti matti, ecco che cosa erano diventati: tutti matti.

Comportarsi da sani, là dentro, diventava quindi un rischio. Compresi che se avessi negato l'esistenza della banda dell'"Orso nero", sarei stato immediatamente considerato un agente provocatore, un disfattista, un mentitore. Là dentro, la banda dell' "Orso nero" era una cosa reale. Perché deludere, allora, tanti bravi camerati che riuscivano ad evadere dalla dura realtà del momento facendo funzionare comandi del tutto inutili e credendo nella esistenza di bande partigiane fasciste pronte a calare sui centri abitati e a restaurare il regime?

«La banda dell'"Orso nero"? », inventai allora spudoratamente « ma certo. Mi ero confuso perché noi, lassù, la chiamavamo anche la "legione nera". Gente veramente in gamba, sapete? Attaccano ogni giorno. I partigiani, specie in certe zone, hanno dovuto trincerarsi nei paesi. Gli alleati hanno fatto affluire recentemente dei rinforzi, al comando di un generale italo-americano che si chiama Vito Rotundo ».

« Quanti sono i nostri partigiani? ».

« Non so esattamente », mentii ancora « sono frazionati in piccoli gruppi. Credo che, in tutto, superino i duecento ».

« Molto bene, tenente », concluse allora il colonnello, visibilmente soddisfatto « torna ora al tuo raggio e mettiti in contatto con il capitano Bonci dal quale dipenderai. E tieniti pronto.Questa notte usciamo tutti da San Vittore e occupiamo Milano ».

« Come ha detto, signor colonnello? ».

« Ho detto che stanotte occupiamo Milano. A te posso comunicarlo perchè sei un ufficiale. Esistono già dei precisi accordi tra noi e i comandi alleati nella città. Gli americani temono un colpo di mano comunista. Hanno così deciso di liberarci e di armarci. Ed ora puoi andare ».

Rinunciai a porre delle altre domande. Alzai il braccio nel saluto. Feci dietro-front e uscii dalla cella. Tornando al "raggio" alleato rimuginai tra me e me quello che avevo sentito. Uscire tutti? Non ci credevo. Non potevo crederci. E se, invece, fosse stato vero? Nella situazione che si era creata in Italia tutto era possibile. Anche le cose più assurde. In fin dei conti, gli americani non ignoravano che noi fascisti avevamo sempre costituito la più potente forza anticomunista che fosse mai esistita. Ma allora, se uscivamo, potevo fare una scappata a trovare i miei. E cercai di ricordarmi gli orari dei treni delle ferrovie Nord che portavano da Milano a Como. Stavo impazzendo anch'io.

Rientrai nel "raggio" e cercai il "capitano" Bonci. Gli riferii il colloquio avuto con il colonnello. Bonci si mise a ridere: « Non ci credere. Stanotte non scappa nessuno. Il colonnello è matto da legare. Tieniti pronto, invece, a scappare con me ».

Allora esplosi: « Basta! Andate tutti all'inferno. In tre ore che sono qui ne ho viste e sentite di ogni genere. Di qui non scapperà mai nessuno. Qui creperemo tutti o ci porteranno al manicomio ».

« Calmati, giovanotto », mi fece il "capitano" alzando la voce « non ti permettere di gridare così con un tuo superiore ».

« Un accidente che spacchi te e tutti i matti di San Vittore », ribattei furibondo « ma che superiori d'Egitto. Se continuo a darvi retta, sto fresco ».

Di fronte alla mia sfuriata, il "capitano" non osò insistere nel richiamarmi alla disciplina. Si limitò a sorridere con serena sufficienza poi riprese a parlare: « Non credi a quello che ti dico? Forse non hai tutti i torti. Ma voglio subito offrirti la prova che stai sbagliando. Io la fuga l'ho organizzata molto bene. Le lime necessarie per segare le sbarre sono già entrate nel carcere. Occorre solo andarle a prendere. Ci andrai tu. Così potrai toccare con mano che io non ho raccontato balle. Accetti l'incarico? ».

Lo guardai un momento pensando che, in fondo, non rischiavo molto e mi decisi: « Va bene, vado io. Ma se non è vero, poi facciamo i conti ».

Il "capitano" mi diede le indicazioni necessarie: al quinto "raggio", in uno degli stanzoni all'ultimo piano, c'era un tale al quale avrei dovuto presentarmi con una parola d'ordine. In cambio avrei avuto le lime.

Dieci minuti dopo ripassavo il cancello del "raggio" alleato sotto il naso del solito carabiniere: camminavo rigido come un baccalà. Fissate all'interno dei pantaloni, lungo la gamba destra, nascondevo due potentissime lime. La faccenda cominciava a diventare davvero interessante.

Bonci mi aspettava nella sua cella. Quando mi vide mi interrogò con lo sguardo. Senza dire una parola mi sfilai le due lime dai pantaloni. « Sei convinto ora? », mi domandò il "capitano". Lo ero e non lo ero: il fatto di avere due lime a portata di mano costituiva solo un inizio. Volevo sapere qualche cosa di più: quando saremmo fuggiti? E da dove? « Te lo dirò domani », fu la risposta « per ora tieni la bocca chiusa ».

« Se scappi senza di me », lo minacciai « ti scateno dietro tutta la polizia del popolo ». « Puoi stare tranquillo », rise Bonci « ora sei dei nostri ».

Per quel giorno le mie avventure finirono lì. Trascorsi il resto del pomeriggio e la serata avvicinando gli altri "ospiti" del "raggio" alleato. Conobbi così il fratello del ministro Buffarini-Guidi, l'esponente fascista fucilato poche settimane prima; il ministro dell'Economia Corporativa della RSI, Angelo Tarchi; il giornalista Felice Bellotti, già inviato speciale di grandi quotidiani e direttore di uno dei giornali della Repubblica Sociale, con il quale strinsi una saldissima amicizia mai tramontata, e che ebbi poi, negli anni seguenti, collega affettuoso e pronto a darmi una mano quando me lo ritrovai accanto nelle redazioni di *Oggi* e di *Gente*.

Nel terzo "raggio", infatti, gli angloamericani non tenevano chiusi solo noi dei "servizi speciali", ma anche quelle personalità che essi preferivano avere a loro disposizione. Sempre in quel settore, poi, le numerose polizie alleate concentravano tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, cadevano sotto le loro grinfie. E allora sì, che se ne vedevano delle belle. Per un Giuseppe Brambilla (poniamo il caso) ricercato perchè sospetto di aver rubato una scatoletta di carne, decine di Giuseppe Brambilla, arrestati in ogni punto della città, finivano a San Vittore, "terzo raggio". In altre parole, i poliziotti alleati (tanto per non sbagliare) adottavano il sistema precauzionale di "fermare" tutti coloro che portavano il nome e il cognome del ricercato di turno; poi, con molta calma, provvedevano a interrogare e a rilasciare quelli che non c'entravano.

Ricordo che un pomeriggio ci fu un'infornata di una quindicina di distinti signori, colpevoli solo di chiamarsi come un tale, sospettato di "crimini di guerra". Quei poveretti erano letteralmente terrorizzati. Molti di loro erano stati portati via di peso dall'ufficio e si disperavano perchè non avevano potuto

nemmeno avvisare le famiglie. Tentammo di consolarli, ma non fu un'impresa facile. Da buoni milanesi, abituati a considerare San Vittore come una fossa di serpenti nella quale giustamente venivano reclusi i rifiuti dell'ordinatissima società ambrosiana, ci guardavano con un misto di repulsione e di disprezzo. Ce ne volle perchè si rendessero conto della situazione: debbo dire che la presenza di Nuto Navarrini tra di noi fu, in questo senso, determinante. Diffidentissimi, e pronti a giurare che in ognuno di noi si celava, nella migliore delle ipotesi, un "barbaro criminale nazifascista", quei signori si dimostrarono invece subito convintissimi che il simpatico attore fosse immacolato come un angelo e vittima di una indegna persecuzione. Forte della fiducia che gli veniva dimostrata (e che, del resto, meritava pienamente) Nuto Navarrini fece da "ponte" tra noi e loro. Il risultato fu che, poche ore dopo, l'"ufficio postale" di San Vittore si metteva in movimento e quindici famiglie potevano essere tranquillizzate, sia pure parzialmente, sulla sorte toccata ai loro cari, vittime sventurate degli strani sistemi d'indagine alleati.

Ma torniamo alla fuga organizzata dal Bonci. Al terzo o al quarto giorno di permanenza, ora non ricordo con precisione, il "capitano" mi avvisò che era giunto il momento di tentare. Il piano era abbastanza semplice e si sarebbe sviluppato dopo la "conta" serale, vale a dire dopo l'appello che veniva compiuto alle 19. Per quell'ora tutti i detenuti dovevano trovarsi nelle celle per essere passati in rassegna da un graduato degli agenti di custodia, accompagnato da alcuni dei suoi uomini e dal "segretario" del "raggio" che doveva tenere sempre aggiornata la "forza" dei detenuti in ciascuna cella. Terminata la "conta", però, ognuno poteva nuovamente circolare nella massima libertà in tutti i sei "raggi".

Questa possibilità di movimento costituiva la prima garanzia di un buon inizio della fuga. Dopo la "conta", infatti,

ognuno di noi aspiranti evasi sarebbe stato sostituito nella sua cella da un fascista proveniente dal quinto "raggio", il settore del carcere cioè dal quale avremmo tentato l'evasione. In caso di un improvviso allarme o di una "conta" fuori orario, il numero dei presenti nei singoli "raggi" sarebbe rimasto così inalterato. Il nostro gruppo si componeva di cinque persone. Il Bonci, io, ed altri tre, provenienti dal quarto "raggio". Non ricordo i nomi dei tre compagni di avventura di quella notte. So però che erano amici del "capitano", tutti toscani.

Il quinto "raggio" era dunque diventato la "base" per la fuga. Il punto di "attacco" era stato studiato bene: il ballatoio del primo piano della scala che, sul lato destro del "raggio", portava ai piani superiori. Segate due sbarre dell'inferriata che chiudeva l'ampio finestrone, ci saremmo calati nel cortile sottostante circoscritto dal grande muro di cinta. In quel settore del muro, si apriva una delle porte "carraie". Nel cortile, accanto alla porta, erano accumulati dei materiali vari: quanto bastava, ad ogni modo, per elevarsi da terra fin sotto il bordo del muraglione. Si era calcolato che, tra un passaggio e l'altro delle sentinelle lungo il muro di cinta, c'era la possibilità di raggiungere uno alla volta la sommità del muraglione e calarsi dall'altra parte.

A ripensarci, una autentica pazzia. Anche ammesso che fossimo riusciti a raggiungere la sommità del muraglione sfuggendo alla vigilanza delle sentinelle, ci saremmo rotti le ossa saltando giù dall'altra parte. Anche oggi, ogni volta che mi capita di costeggiare San Vittore, non posso fare a meno di calcolare da che altezza avrei dovuto lanciarmi e ringrazio il Padre Eterno di avere fatto fallire il tentativo. Ma in quei giorni non ci eravamo ancora abituati a dare un valore alla nostra pelle: eravamo ancora pronti a gettarla in qualsiasi impresa, anche disperata, pur di sentirci vivi e pronti a infliggere qualche scacco ai nostri avversari.

Poco prima delle ventuno, ci trasferimmo nel quinto "raggio". Io avevo lasciato le mie poche cose nella cella: se riuscivo a fuggire, infatti, non mi sarebbero più servite. In caso contrario, le avrei recuperate. Pochi minuti dopo cominciammo a segare le sbarre. Un gruppo di amici aveva creato una specie di sbarramento attorno a noi, nella speranza di impedire agli altri detenuti, tra i quali poteva sempre nascondersi qualche spia degli agenti di custodia, di accorgersi di quanto stavamo preparando. Ma il traffico sulla scala era troppo intenso perchè qualcuno, prima o poi, non dovesse capire che stavano maturando grosse novità.

Per una decina di minuti, comunque, riuscimmo a lavorare in santa pace. Ci davamo il turno ogni due minuti. Posso garantire che segare delle sbarre di ferro, specie con il cuore che, per l'emozione, palpita furiosamente, è un'impresa davvero difficile. Le mani, poi, si indolenziscono molto presto. Dopo un quarto d'ora eravamo già a buon punto. Ma attorno a noi si era radunata una piccola folla. « Facciamo presto », dissi al Bonci « se qui si sparge la voce, siamo fritti ». Tentammo di moltiplicare gli sforzi. Ma la situazione precipitò. Ad un certo momento, infatti, sentii alle mie spalle una voce che implorava: « Fate scappare anche me. Per carità, non lasciatemi qui ». Mi voltai inferocito: « Togliti dai piedi », sibilai a quel tale, che non riuscivo però a riconoscere, confuso com'era, nel buio, tra tutti gli altri « quando saremo fuggiti noi, fuggirai anche tu ». « Vai via, vai via », intervennero anche gli altri, spingendo l'aspirante fuggitivo giù per le scale, verso il corridoio del "raggio".

Quello si mise a gridare: « Assassini, volete farmi ammazzare ». Allora il Bonci ed io abbandonammo il lavoro nelle mani degli altri tre e cercammo di raggiungerlo per calmarlo e farlo tacere.

Quando fummo nel corridoio del "raggio" ci si presentò

davanti agli occhi uno spettacolo incredibile, paradossale. Un signore un po' anziano, vestito di tutto punto, con cravatta, cappello, impermeabile e che reggeva con la destra un valigino di fibra, se ne stava impalato in mezzo al grande corridoio. Attorno a lui decine, centinaia di uomini, la maggior parte dei quali, come al solito, indossavano solo le mutande. E tutti guardavano verso il ballatoio dove noi stavamo segando le sbarre. Una scena folle, assurda, che mi lasciò impietrito. Alle nove di sera, nel bel mezzo di un "raggio" di San Vittore, c'era un tizio, lustrato a festa e con la valigia in mano, che aspettava di scappare. Ma non faceva nulla; non si muoveva, non parlava, non ci dava una mano. Aspettava: quasi che, invece di trovarsi in galera, si fosse trovato in attesa di un treno sotto la vasta tettoia della stazione centrale.

Bonci gli si scagliò contro: « Disgraziato, ma sei pazzo a farti vedere così vestito a quest'ora? Adesso qualcuno farà la spia e darà l'allarme. Vai via di qui; vatti a nascondere, almeno ». Quello non si mosse. Bonci, allora, esasperato, gli diede uno spintone. Successe un parapiglia. C'era chi dava ragione a Bonci; molti, però, si erano schierati con il signore della valigia. « Metti giù le mani », gridarono alcuni al Bonci « quest'uomo ha il diritto di essere aiutato. Lo sai chi è? Te lo diciamo noi. È un capitano dell'ufficio investigativo della Guardia. Tra qualche giorno deve essere processato e sarà condannato a morte. Non si può lasciarlo qui. Hai capito? Se ve ne andate voi, lui vi deve seguire. Se no, non scappa nessuno ».

Cercai di fare ragionare quegli invasati: « Fatelo nascondere », cominciai a urlare anche io « ma lo capite o no, bestie, che se nella direzione del carcere vengono a sapere quello che sta succedendo siamo fregati tutti? Vi sembra normale che uno vada a spasso con la valigia in mano, a quest'ora, qui dentro? ». Ma era fiato sprecato. Il capitano non si muo-

veva di lì. Non aveva tutti i torti, a dire il vero: il suo pazzesco atteggiamento era più che giustificato. Venne infatti condannato a morte.

Quella sera, però, molto impietosamente, pensai, e gridai anche, che un cretino di quella misura, il quale comprometteva il nostro tentativo di fuga, meritava cento volte il plotone di esecuzione; che i partigiani avrebbero fatto benissimo a ficcargli una buona dozzina di pallottole nella schiena; che era un vero peccato che ciò non fosse già avvenuto. Mentre però stavo sbraitando con quanto fiato avevo in corpo, ebbi una ulteriore, definitiva conferma della inutilità dei nostri tentativi. Vidi arrivare altri "viaggiatori": anche loro vestiti di tutto punto chi reggendo un pacchetto, chi il valigino. Adesso sembrava davvero di essere alla stazione centrale. Di colpo mi passò tutta la rabbia che mi aveva assalito. Cominciai a ridere, come un matto, come uno stupido. Ma non riuscivo più a trattenermi: quello che mi toccava vedere superava ogni limite.

In quel momento suonò la sirena d'allarme. Si produsse uno sbandamento generale. Ognuno si mise a correre per raggiungere la sua cella. Restai interdetto per un momento: sperai di poter tornare nel mio "raggio", ma vidi nugoli di carabinieri e di agenti di custodia bloccare la "rotonda". Allora non persi tempo. Sapevo che uno del quinto "raggio" si trovava nella mia cella, al mio posto. Ero certo che, al momento della "conta", il "segretario" del nostro "raggio", Nuto Navarrini, vedendo un altro al mio posto, non mi avrebbe tradito. Dovevo quindi mimetizzarmi in una delle celle del "quinto". Fortuna volle che, proprio dietro di me, si aprisse la cella dove era "alloggiato" l'ultimo federale fascista di Roma, Pasqualucci. Conoscevo bene Pasqualucci: fin dal 1938. Senza pensarci su due volte, piombai nella sua cella: « Che cosa ti prende? », mi domandò. « Mi devo nascondere qui, comandante », gli risposi, e gli spiegai rapidamente la situazione. « Va bene », mi consigliò Pasqualucci « togliti i vestiti e resta in mutande anche tu ».

Passò la "conta". Nessuno si accorse di nulla. Un quarto d'ora dopo potei tornare nel terzo "raggio". Per precauzione lasciai gli abiti nella cella di Pasqualucci. Tornai a riprenderli la mattina dopo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Trascorsero alcuni giorni di fame, di attesa, di discussioni accanite. Per ingannare il tempo, discutevamo. Di sera, poi, il ministro Tarchi ci riceveva a gruppi interi nella sua cella e ci raccontava sempre un mucchio di cose interessantissime. E faceva anche delle previsioni che, specie in questi ultimi anni, si sono rivelate terribilmente esatte: « Hanno vinto loro », diceva « ma questa è una semplice quanto inutile restaurazione. I soli a trarne vantaggio sono i comunisti. E prima o poi, l'antifascismo, prigioniero delle sue vendette e delle sue incapacità, diventerà un semplice strumento nelle mani dei marxisti ». E ci diceva ancora: « Solo noi, con la socializzazione, con il superamento cioè dell'odio di classe e della lotta di classe nella visione di uno Stato del Lavoro, possiamo indicare l'unica strada da seguire per risolvere il grande conflitto che dilania e sempre più dilanierà il mondo. Ma forse non potremo più essere noi a realizzare questo sogno ».

Il 7 settembre, se ben ricordo, arrivò a San Vittore, dalla Valtellina, Agostino Danesi; era "in transito", diretto a Pistoia, dove lo aspettavano per fargli il contropelo. Ci incontrammo per caso, nella "rotonda". Lui non sapeva che io ero lì, ed io ignoravo completamente che fosse arrivato. La presenza di "Gosto", uno degli indimenticabili amici con i quali

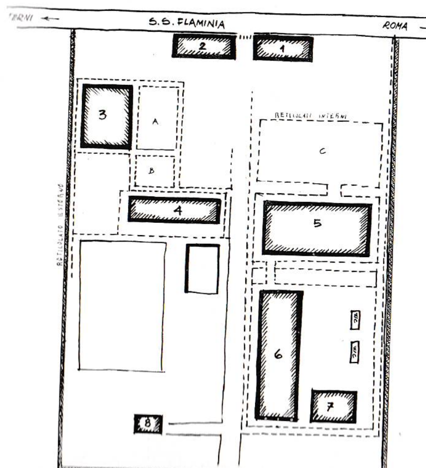
avevo vissuto le ore terribili di Mazzo, Tirano, Ponte Valtellina e Sondrio, mi confortò moltissimo. Oltre a tutto, Danesi conosceva gran parte dei toscani chiusi a San Vittore, molti dei quali potevano ricevere pacchi viveri da casa. Cella per cella, facendoci regalare un pezzo di pane qua, un formaggio là, delle fette di salame più in là ancora, riuscimmo a racimolare un po' di roba da mangiare e calmare così la terribile fame che ci teneva svegli di notte.

"Gosto" era stato assegnato al quarto "raggio" ma a sera, dopo la "conta", veniva da me, al terzo e, insieme, andavamo all'ultimo piano, accanto ai finestroni dai quali si potevano vedere piazza Aquileia e le vie adiacenti. Lassù, in quel "raggio" mezzo vuoto, stavamo tranquilli. E guardavamo fuori: i tram, le coppiette strettamene abbracciate, le luci dei lampioni e delle finestre. Ci giungevano tutti i rumori della grande città, le musiche, le voci delle radio a tutto volume.

Restavamo lì delle ore, osservando, scrutando quel mondo che non ci apparteneva più, che ci respingeva, che ci voleva morti o incatenati: perchè noi avevamo perso e i vinti, da che mondo è mondo, hanno sempre torto. Respiravamo a pieni polmoni l'aria fresca che il vento di quelle sere di settembre ci faceva passare sul viso. Io, in quei momenti, chiudevo gli occhi e tornavo con la memoria ai giorni tanto vicini e ormai così infinitamente lontani del mio mondo perduto per sempre. Ricordavo le corse pazze sui camion, le canzoni, la nostra disperata volontà di combattere anche per quelli che si erano arresi, che avevano rinunciato alla lotta, che non credevano valesse più la pena di morire per l'onore d'Italia.

Una sera l'onda dei ricordi mi sommerse come una piena. Mi sembrava di udire nuovamente, nitide e chiare, le voci di tutti i miei amici caduti: Ruy Blas, che mi aveva salutato in un chiaro pomeriggio del luglio del 1944: « Ciao, Giorgio, ci vediamo domani », e non l'avevo più visto; Valerio Cappelli,





Pianta topografica del campo di concentramento inglese di Collescipoli (Terni), denominato « R » CIVILIAN INTERNEE CAMP.

LEGGENDA

1) Palazzina comando
2) Gruppo servizi
3) Blocco femminile
4) Prigioni (calabush) e guardie
5) Blocco « vecchio » e cucine
6) Blocco « nuovo »
7) Baracca docce
8) Casetta cappellano

A - recinto donne
B - recinto colloqui

TAVOLA XIV

« ... San Vittore. "Ci resterai due o tre giorni", mi aveva detto lo *special agent* Vito Rotundo. Dietro quelle inferriate trascorsi invece più di un mese e mezzo: esattamente dal 29 agosto al 16 ottobre 1945. Ma si trattò di un'esperienza straordinaria, che, in definitiva, per quanto possa sembrare incredibile, non mi dispiace di avere vissuto. Perchè San Vittore, in quei giorni, era tutto fuorchè un carcere: era una caserma, un manicomio, una casa di tolleranza, un dormitorio pubblico, un centro culturale, un gigantesco ring, tutto, ripeto, ma non un carcere. Non c'era una porta che si chiudesse, una serratura che funzionasse. E vi accadevano le cose più assurde, strampalate, paradossali... » *(pag. 217)*.

fiero della sua divisa di ufficiale degli "M", che avevamo accompagnato alla stazione di Pistoia nell'ottobre del 1943 e che ci aveva abbracciato, orgoglioso di essere il primo di noi a partire per la zona d'impiego; Rolando Chelucci, partito in silenzio, senza dirci niente, per andare a morire nella piana di Anzio e Nettuno. E Paganella, Canovi, Ramoino, Giombetti e tutti gli altri. « Dove siete, adesso? », li invocai « dove siete? Beati voi che siete caduti nel furore della lotta e non dovete vivere in questo letamaio ».

Mi venne una gran voglia di piangere. Guardai Danesi che sedeva di fronte a me, anche lui silenzioso e forse immerso nei miei stessi pensieri: « Andiamocene », gli dissi « torniamo in mezzo agli altri. Non voglio ricordare più niente. Non voglio soffrire più ».

« Restiamo qui, invece », mi rispose "Gosto" « e ricordiamo pure. Siamo rimasti vivi per ricordare, per soffrire anche per loro che non ci sono più. Rammenti che cosa scrisse Manini nel primo numero di *Tempo nostro*? ». Lo ricordavo sì: *Tempo nostro* era stato il giornaletto compilato dopo l'8 settembre da noi universitari che avevamo aderito al fascio repubblicano di Pistoia. Ne erano usciti pochi numeri. Sul primo, Mafilas Manini aveva scritto un articolo di fondo che incominciava con queste parole: « È il nostro Calvario, italiani: dobbiamo salirlo e soffrirlo fino alla cima ».

« Guai a chi dimenticherà », continuò "Gosto" « guai a chi rinnegherà le lacrime, le sofferenze, il sangue sparso. Non per continuare a odiare, no, non per questo. Ma perchè questo è il nostro patrimonio. Il più bello, il più pulito. Un patrimonio che nessuno potrà mai toglierci e che ci permetterà di andare sempre a testa alta, di fronte a tutti, italiani, stranieri, amici e nemici. Un giorno torneremo alle nostre case. E dovremo ricominciare da zero. Solo il ricordo di quello che abbiamo fatto, della passione che ci ha spinto, potrà darci la

forza di tenere duro: perchè dovremo lottare e vincere in una terra che non è più la nostra, perchè ci sentiremo stranieri in Patria. Guai, guai a chi non vorrà ricordare, a chi vorrà dimenticare a tutti i costi. Verrà il giorno che non gli resterà più nulla in cui credere, in cui sperare ».

Aveva ragione. Lo sapevo che aveva ragione e quelle parole mi fecero bene. Tornai a guardare fuori dai finestroni, al di là delle sbarre. E mi sentii più tranquillo. Più tardi, quando decidemmo di andare a dormire, ci mettemmo d'accordo per tornare lì anche nelle sere seguenti. Ma quella, invece, fu l'ultima. Dovevano trascorrere più di undici mesi prima che potessi rivedere Agostino Danesi.

Il giorno dopo, infatti, l'11 settembre 1945, scoppiò la rivolta di San Vittore.

Fu una cosa improvvisa. Erano circa le quindici. Stavo riposando sul solito, lurido paglione, quando sentii, proveniente dalla "rotonda", un vociare confuso, indistinto, che cresceva però molto rapidamente d'intensità. Stavo domandandomi cosa stesse accadendo, allorchè la porta della cella si aprì e nel vano s'inquadrò un personaggio che, in quei giorni, avevo visto spesso ma, con il quale, non avevo mai scambiato una parola: il barone Gastone De Larderel. Di statura media, occhi leggermente spenti, due baffi alla Gengis Kan, De Larderel era famoso in tutti i "raggi". Questore di Rovigo durante la RSI, era stato bloccato una notte da sei partigiani mentre percorreva in automobile la strada per Padova. Tiratore eccezionale, De Larderel aveva estratto fulmineo la rivoltella e prima che i partigiani potessero rendersi conto di quanto stava succedendo, ne aveva abbattuti cinque con cinque sole pallottole: ogni colpo, un morto. Il sesto l'aveva risparmiato: « Torna dai tuoi compagni », gli aveva detto riempiendolo di calci nel sedere « e racconta a tutti che ho altri caricatori per la mia pistola ».

Vedendo De Larderel davanti alla mia cella restai non poco stupito. Ma lo stupore crebbe a dismisura quando l'ex questore, accennando un compitissimo inchino, disse: « Sono lieto di annunciare alla signoria vostra che il carcere di San Vittore è in rivolta ».

Corsi fuori dalla cella. Clamori altissimi si levavano dovunque. Migliaia di detenuti, confluiti nella "rotonda" da tutti i settori, si affollavano lungo il primo "raggio", in fondo al quale si apriva la successione di porte e di cancelli che ci divideva dalla libertà. Le voci più contrastanti correvano tra noi. Chi giurava che tutte le porte erano state ormai sfondate e i primi erano già fuori da San Vittore, chi sosteneva il contrario.

Cercai di spingermi il più avanti possibile per rendermi conto della situazione. Riuscii a percorrere tutto il "raggio", e, nella calca sempre più fitta, anche parte del corridoio che conduce all'ingresso di San Vittore. Ma ad un certo punto dovetti fermarmi. Non si andava oltre. Centinaia di uomini, davanti a me, premevano disperatamente per scardinare gli ultimi ostacoli, tra i quali un grande cancello. Non si vedevano in giro nè agenti di custodia, nè carabinieri.

Si usciva? Non si usciva? Un urlo immane e una formidabile spinta in avanti della massa mi fecero capire che anche il grande cancello era stato scardinato. « Ci restano solo le ultime due porte », sentii gridare « avanti! Tra mezz'ora siamo tutti in piazza del Duomo! ». Stretto là in mezzo, però, mi sentivo soffocare. Allora cercai di raggiungere il lato destro del corridoio e mi appiattii contro il muro. Lo spettacolo, visto di lì, era impressionante. Visi congestionati, occhi stralunati, bava alla bocca, centinaia di uomini gridavano, imprecavano, cercavano di passare avanti l'un l'altro quasi si fossero trovati sopra una nave in procinto di affondare.

Ma chi aveva dato il segnale della rivolta? Dalle poche

frasi che riuscii ad afferrare, mi sembrò di capire che erano stati alcuni partigiani, cui si era subito unita però una forte squadra di fascisti. I detenuti comuni, invece, molto più esperti in cose del genere, si erano immediatamente rifiutati di prendere parte alla insurrezione e si erano chiusi nelle loro celle, dichiarando che un tentativo del genere era una pazzia, che nessuna rivolta, a San Vittore, si era mai conclusa con un successo. Avevano ragione loro, ma, in quei primi minuti, anche io avrei giurato che saremmo usciti tutti dal carcere.

Debbo precisare, per evitare confusioni, che la rivolta cui partecipai fu la prima delle due che scoppiarono a San Vittore nell'immediato dopoguerra. La seconda, quella capeggiata dai famosi banditi Bezzi e Barbieri, esplose sette mesi dopo, nell'aprile del 1946, e presentò aspetti molto più clamorosi e sanguinosi. Mai però come durante la prima rivolta la massa dei detenuti giunse tanto vicino alla possibilità di una evasione totale.

Scardinando ad uno ad uno tutti gli sbarramenti, giungemmo effettivamente fino all'ultimo portone. In quel momento, però, i gruppi di testa ebbero qualche secondo di esitazione. Solo più tardi seppi da che cosa era stato provocato. Quando i rivoltosi si lanciarono contro il portone, alcune voci di là dello sbarramento urlarono: « Attenti a quello che fate: abbiamo piazzato una blindo con le armi puntate contro di voi. Se fracassate la porta, apriamo il fuoco ». Non era vero, ma la minaccia fu tale da paralizzare, per qualche minuto, ogni ulteriore tentativo. E durante quei minuti, un'autoblindo giunse davvero e andò a piazzarsi di fronte all'ingresso. Così, se fossimo riusciti a scardinare anche quell'ultimo sbarramento, sarebbe stato un massacro.

Seguì una mezz'ora di caos. Nessuno si rendeva conto di che cosa stesse succedendo. I gruppi di testa non avanzavano più; le centinaia di uomini che premevano accalcandosi nel

primo "raggio" urlavano e spingevano. Finalmente, dopo circa un'ora, fu chiaro a tutti che non si sarebbe più usciti da San Vittore attraverso il portone centrale. Ben pochi però sembravano dubitare che, in qualche maniera, saremmo usciti. Il carcere era totalmene sotto il nostro controllo. Anche le torrette lungo il muraglione apparivano sguarnite.

Dopo un paio d'ore di quella buriana io, a dire il vero, cominciai a dubitare molto seriamente della possibilità di un successo della rivolta. San Vittore sembrava diventato un alveare impazzito. Migliaia di uomini si aggiravano chiedendosi l'un l'altro delle informazioni e dei consigli che nessuno, ovviamente, era in grado di fornire. Tutti però si erano vestiti e avevano preparato i bagagli.

Trascorsero così alcune ore. Finalmente, verso il tramonto, si sparse la voce che alcuni detenuti comuni, per i quali San Vittore non aveva segreti, avevano svelato un particolare importantissimo: scavando nei sotterranei del secondo raggio, era possibile individuare una soletta di cemento armato, costruita molti anni prima per bloccare un cunicolo che portava diritto nel sistema di fognatura della città. In altre parole: se si riusciva a localizzare la soletta di cemento e a spezzarla, avremmo potuto scappare attraverso le fogne e in caso positivo affiorare, da qualche tombino, magari nel bel mezzo di piazza del Duomo.

Una prospettiva, questa, che avrebbe dovuto farci morire dal ridere e che, invece, venne presa maledettamente sul serio. Un vecchio fascista, già operaio nelle fognature, divenne di punto in bianco il personaggio più importante di San Vittore: centinaia di persone fecero a cazzotti per essere ammesse alla sua presenza e bombardarlo di domande per sapere attraverso quali fogne si poteva sbucare in questa o in quella via milanese. Cose da pazzi. Fu in quella occasione, comunque, che appresi come sia possibile camminare per chilometri e chilo-

metri nel sottosuolo di Milano, in gallerie vaste, in certi punti, come quelle delle ferrovie.

Mentre la maggior parte dei detenuti si preparava ad una lunga passeggiata nelle fogne, i più intraprendenti si gettarono a scavare nei sotterranei del secondo "raggio". Gli attrezzi non mancavano davvero: il carcere milanese, infatti, dispone di laboratori di ogni genere per i lavori da assegnare ai detenuti. Cominciò così la folle notte dell'11 settembre: con il carcere in rivolta, le squadre che trivellavano i sotterranei alla ricerca della soletta di cemento e gli agenti della polizia partigiana che, circondato San Vittore, sparavano senza interruzione contro l'edificio nel timore che tentassimo una sortita in massa dai "raggi". Qualcosa di veramente indimenticabile.

Per tutta la notte tra l'11 e il 12 settembre San Vittore fu teatro degli avvenimenti più incredibili, degli episodi più forsennati. La notizia che dai sotterranei del secondo "raggio" era possibile raggiungere il sistema di fognatura della città, scatenò centinaia di uomini alla disperata ricerca di questa via d'uscita. Nessuno aveva la più pallida idea del punto in cui doveva trovarsi quella dannatissima soletta. Le squadre cominciarono così ad operare alla cieca: chi spaccava da una parte, chi dall'altra. I sotterranei del secondo "raggio" rimbombavano di colpi, di urla, di bestemmie. Per accelerare i lavori, alcuni pensarono bene di mettersi a scavare in direzione del secondo "raggio" partendo anche dai sotterranei dei "raggi" adiacenti, il terzo e il primo.

Mentre, là sotto, si viveva in un clima di girone dantesco, nel carcere nessuno dormiva. Tutti sembravano certi che, da un momento all'altro, sarebbe giunta la notizia che le fognature erano state raggiunte e la grande fuga nel sottosuolo della metropoli poteva avere inizio. Verso le due di notte, un primo allarme in questo senso scatenò una reazione paurosa. Almeno duemila detenuti si lanciarono verso i sotterranei.

Nella calca che ne seguì si ebbero numerosi contusi. Per nostra fortuna l'equivoco fu presto chiarito. Compresi in quel momento che se gli scavi avessero dato un risultato positivo, sarebbe successo un macello. Il cunicolo, infatti, ammesso che esistesse davvero, non sarebbe stato certo di dimensioni tali da fare passare più di un uomo per volta. In altre parole, per scappare tutti quanti eravamo, oltre quattromila, non sarebbe forse bastata una intera giornata. Ma la polizia che ci assediava se ne sarebbe accorta di sicuro molto presto. Conclusione: solo i primi che fossero riusciti a infilarsi nel cunicolo avrebbero avuto la possibilità di fuggire. E per conquistarsi un posto in prima fila, c'era gente pronta a uccidere. Pensai bene, allora, di tenere d'occhio costantemente le squadre che scavavano nel secondo "raggio": l'unica speranza di fuga era costituita dal fatto di essere tra i primi a infilarsi nel buco.

Verso le due del mattino la tensione giunse al suo apice. La soletta non si trovava. L'alba era vicina e, con la luce del sole, era prevedibile che le forze di polizia sarebbero passate all'offensiva. Gli uomini di guardia ai finestroni dei "raggi" dai quali si potevano vedere le strade e le piazze circostanti al carcere, annunziarono che erano giunti anche reparti britannici.

Il lavoro nei sotterranei si fece disperato, frenetico. Ad un certo momento, verso le tre, una squadra che stava demolendo un muro, si scontrò con un'altra che stava scavando lo stesso muro, ma in senso contrario. Il guaio fu che un gruppo era composto di partigiani, l'altro di fascisti. Quei cretini, invece di unire gli sforzi e di aggredire insieme un altro settore, cominciarono a picchiarsi di santa ragione. Altri scontri si accesero un po' dovunque. Invano qualcuno cercò di riportare alla ragione i contendenti, urlando che non era il momento, quello, di bastonarci, che i conti in sospeso, se mai, li avremmo regolati fuori di lì. Fiato sprecato.

Quando spuntò l'alba, quasi più nessuno scavava nei sotterranei. L'ultima speranza di fuggire da San Vittore naufragò così nella maniera più stupida. Verso le sei del mattino, infatti, la polizia passò all'attacco, aprendo il fuoco contro il carcere. La sparatoria si infittì. Chiunque osava affacciarsi ai finestroni dei "raggi" o alle inferriate delle celle veniva preso di mira senza tanti complimenti. Le pallottole presero a fischiare da ogni parte. In breve si contarono tredici feriti.

Piazzati sul muraglione di cinta, i partigiani della "polizia del popolo" potevano "battere" tranquillamente, attraverso i finestroni, i corridoi dei "raggi" e i ballatoi ai diversi piani. Non c'erano più "angoli morti" dietro i quali ripararci. Saltando velocemente da una cella all'altra era però ancora possibile eludere il fuoco dei partigiani e spostarsi da un "raggio" all'altro. In realtà la situazione era divenuta assurda. La rivolta era praticamente cessata. Nessun detenuto era armato.

Ma la "polizia del popolo" sparava sempre contro il carcere quasi che San Vittore si fosse trasformato in una fortezza difesa da chissà quale eroica guarnigione. Di eroico, invece, non c'era proprio più nulla. La fame, tra l'altro, cominciava a farsi sentire: erano ormai quasi 24 ore che non veniva distribuita la "sbobba" e moltissimi, a cominciare da me, non avevano in serbo nemmeno un pezzo di pane.

Trascorsi la mattinata nella cella, studiando la situazione: io mi trovavo, infatti, come ho già raccontato, nell'ultima cella a sinistra, a pianterreno, vicinissima quindi ai finestroni del "raggio". Mettere il naso fuori poteva significare beccarsi una pallottola. Verso mezzogiorno, però, mi vennero, per la fame, i crampi allo stomaco. Dovevo trovare qualche cosa da mettere sotto i denti, a tutti i costi. Se riuscivo a saltare fuori dalla cella e a infilarmi in quella accanto avrei poi tentato il salto successivo e così via, fino all'ufficio del segretario dove, di certo, avrei trovato Nuto Navarrini o qualche altro.

Mi distesi a terra e cautamente guardai fuori dalla porta, alla mia sinistra, verso i finestroni. I "poliziotti del popolo" erano là, sul muraglione, con le armi puntate. Ma notai che, in quel momento, stavano chiacchierando tra di loro. Senza esitare un secondo, mi alzai in piedi e, restando il più possibile vicino al muro, raggiunsi la cella più vicina. Nessuno sparò. La cella era vuota. Attesi qualche secondo, poi tentai un secondo balzo. Questa volta quei maledetti spararono. Ma non mi beccarono. Sentii le pallottole schiacciarsi contro il muro, ma ad una certa distanza. Evidentemente non sapevano mirare bene, oppure sparavano a scopo intimidatorio. Comunque, si trattava sempre di pallottole.

Per farla breve: in una ventina di minuti riuscii a raggiungere indenne l'ufficio del segretario del "raggio". Rivedo ancora la scena. Seduti a terra per sfuggire alle pallottole che entravano abbastanza fitte dalla finestra, erano Navarrini, Bellotti, ed altri ospiti del "raggio" alleato. Ma la cosa più strana era costituita dal fatto che Navarrini stava parlando al telefono: « Sto bene, cara », diceva « non ti preoccupare per me. Sparano, sì, ma fanno per ridere. Li senti i botti? Ma no, che non ci uccidono. Non piangere. Domani chiedi un permesso di colloquio. Ciao, tesoro. Più tardi ti chiamo ancora. Adesso ci sono gli altri che devono telefonare ».

Piuttosto sbalordito mi avvicinai carponi a Bellotti e lo interrogai con lo sguardo. « La direzione del carcere si è dimenticata di isolare questo telefono », mi spiegò il giornalista « Navarrini se ne è accorto per caso. Così si può telefonare fuori. Adesso tocca a me ». E Bellotti telefonò. Poi tutti gli altri, una decina. « Non si può chiedere una intercomunale? », domandai ad un certo momento a Navarrini « la mia famiglia abita a Como ».

« Non ti sembra di pretendere un po' troppo? », mi rispose l'attore ridendo « vuoi mandare in rovina il bilancio di San

Vittore? Scherzi a parte, si potrebbe anche chiederla, ma la comunicazione verrebbe poi ricevuta dal centralino del carcere e allora la direzione si accorgerebbe che qui il telefono funziona ». Dovetti rinunciarvi ma, attraverso uno dei miei compagni del "raggio", Materassi, già vice federale di Firenze, che riuscì a parlare con sua moglie, trovai la maniera di lasciare una comunicazione per i miei.

La giornata del 12 settembre trascorse così, sotto un fuoco incessante quanto inutile mentre noi speravamo solo che la polizia si decidesse a rioccupare i "raggi" e a distribuirci un rancio. L'unica cosa infatti che riuscii a mettermi sotto i denti durante l'intera giornata fu un pezzo di pane, che Bellotti divise con me, con l'aggiunta di qualche fettina di salame regalatami da Sergio Hoeffler, uno stranissimo tipo di artista detto, infatti, il "pittore maledetto", divenuto poi proprietario del più caratteristico ristorante di Arona, sul Lago Maggiore.

Verso sera, finalmente, i partigiani della "polizia del popolo" si fecero coraggio e inviarono uno dei loro ufficiali a "trattare la resa". Ormai la faccenda era tutta da ridere. Trattare che cosa? Ma se era dalla mattina che aspettavamo che qualcuno si facesse vivo. Le trattative, comunque, si svolsero nella "rotonda", sotto la statua del "povero Cristo". Una scena veramente spassosa, alla presenza di migliaia di detenuti. Da una parte l'ufficiale della "polizia del popolo", dall'altra la "delegazione" di San Vittore: il capo banda Giuseppe Marozin per i partigiani, e l'ex capo della polizia della RSI, Tullio Tamburini, per i fascisti. Tamburini si presentò a parlamentare in una sgargiante vestaglia da camera tra le sghignazzate di tutti noi. Le trattative furono brevi. L'ufficiale domandò se ci "arrendevamo". Gli venne risposto che non chiedevamo di meglio. Allora venne convenuto che gli agenti di custodia avrebbero subito ripreso il controllo del carcere. Alla fine venimmo invitati a rientrare tutti nelle rispettive

celle per una "conta" straordinaria. Qualcuno urlò che sarebbe stato il caso di distribuire anche un rancio straordinario, ma la richiesta non fu accolta. Eravamo stati cattivi: a letto, quindi, senza cena. E così fu, appena terminata la "conta".

La mattina dopo, di buon'ora, venimmo svegliati da alcuni ordini gridati ad alta voce in lingua inglese. Incuriositi ci affacciammo, ancora pieni di sonno, alle porte delle celle, e, con nostro grande stupore, ci accorgemo che tutto il carcere era presidiato dai soldati inglesi di una divisione che ricordavo molto bene per averla incontrata, durante la mia prima missione, tra Siena e Arezzo: quella che aveva per *totem* un gatto nero su campo rosso.

Nessuno di noi, però, potè fare un passo fuori dalla cella. I soldati ci puntarono contro lo stomaco i loro *Tompson* e ci fecero comprendere che non erano davvero disposti a scherzare. E adesso, mi domandai, che diavolo vogliono fare? La risposta non tardò a venire. Nemmeno mezz'ora dopo, un altoparlante piazzato nella "rotonda" cominciò a emanare ordini severissimi: « Nessun detenuto può uscire dalle celle. Contro chi disobbedirà sarà aperto il fuoco senza preavviso ». E poco dopo: « Tutti i detenuti debbono gettare fuori dalle celle gli oggetti non contemplati dal regolamento carcerario. Tempo: dieci minuti. Chi, allo scadere del termine, sarà trovato ancora in possesso di oggetti vietati, sarà chiuso in cella di punizione ».

La richiesta, a dire il vero, aveva una sua giustificazione. In quei mesi di marasma e di follia, molte celle di San Vittore si erano trasformate in accoglienti stanze da soggiorno, in salotti veri e propri, con tavoli, sedie, letti, armadi, fabbricati chissà come e chissà dove. La mia, con il sudicio paglione che avevo trovato al quarto piano il giorno del mio arrivo, e le due coperte, era di certo la più misera di tutte. Così, reso tranquillo dalla sicurezza di non aver proprio nulla di cui di-

sfarmi, mi avvicinai alla porta per vedere che cosa sarebbe volato fuori dalle celle vicine e lontane.

E assistetti a una scena unica nel suo genere, a uno spettacolo davvero epico. Dapprima cominciarono a volare a pianterreno tavoli, tavolini, sedie, barattoli, vasi di fiori. Poi il lancio si infittì, mentre un frastuono enorme si levava da tutti i raggi di San Vittore. I detenuti, infatti, presero a gettare via ogni cosa. Intendo dire che spogliarono letteralmente le celle. Dopo gli oggetti non "contemplati", seguirono quelli "contemplati" dal regolamento: gamelle, posate, paglioni, coperte, brande scardinate dai muri. I poveri *Tommies* della divisione "Gatto nero", estereffatti, si appiattirono lungo i muri a pianterreno dei "raggi", cercando di ripararsi dalla pioggia di oggetti che cadeva sulla loro testa. Dopo le brande, infatti, fu la volta dei "buglioli", gli sconci e luridi recipienti che fungono, nelle carceri italiane, da impianti igienici. Da notare che i "buglioli", non vuotati da ormai 48 ore, traboccavano di escrementi. Un fetore spaventoso si levò in tutti i "raggi". Il lancio dei buglioli, naturalmente, venne accompagnato da invettive nei confronti degli inglesi e degli uomini della "polizia del popolo": « Beccatevi questa roba », si sentiva urlare « fateci il bagno dentro, fetenti ». Poi qualcuno intonò "Giovinezza", e tutti si unirono al coro mentre continuava il lancio dei "buglioli". Le ultime note di "Giovinezza" si spensero mentre dai piani più alti precipitavano a terra, degna conclusione dell'uragano, anche molte delle pesantissime porte che chiudono le celle: ci fu, infatti, chi ebbe anche la straordinaria pensata di scardinarle.

Quando un po' di silenzio tornò a regnare nell'interno di San Vittore, i soldati inglesi furono ritirati. Allora, all'imboccatura dei raggi, si piazzarono i partigiani della "polizia del popolo". Risuonò un altro ordine: « Nessuno esca dalle celle ». Per un po' tutti obbedirono. Poi si levarono voci di-

sperate: « Guardia! Qui non c'è più il "bugliolo". Lasciami uscire. Debbo andare al cesso ». « No », era la risposta « crepa ». Alla fine, però, l'altoparlante riprese a gracchiare: « Chi ha necessità di uscire dalla cella chiami la guardia e precisi in quale cella si trova. Otterrà il permesso ». Va detto, infatti, che nei "raggi", in ogni piano, si aprono quattro fetentissime latrine.

Per un poco la faccenda funzionò: « Guardia », si sentiva gridare « debbo uscire ».

« In che cella sei? ».

« Cella quattro, terzo piano ».

« Va bene, esci ».

Poi, un bello spirito complicò le cose: « Guardia », sentimmo urlare « debbo dirti una cosa ».

« Che cosa? ».

« Viva Mussolini ».

La guardia si arrabbiò e lasciò partire una raffica. Allora si scatenò di nuovo il finimondo. Inni, "saluti al Duce", "Eja, èja, alalà": e i partigiani imbestialiti che sparavano come forsennati. La buriana durò una buona mezz'ora. Così accadde che tornarono gli inglesi. E noi del terzo "raggio" fummo tutti trasferiti nell'"intermedio", vale a dire nel settore del carcere adibito a uffici e magazzini. Debbo dire che me ne andai, da quel manicomio che erano i "raggi", con un senso di sollievo.

Nell'"intermedio" restai, con tutti gli ospiti del terzo "raggio", fino al 16 ottobre. Anche lì non esistevano serrature. Eravamo liberi di andare dove volevamo. Nelle celle, molto vaste, ci sistemammo a gruppi di dieci. Io capitai con Bellotti, Materassi, il "pittore maledetto" ed altri. Nuto Navarrini, che si era trasferito dal "raggio" per ultimo, trovò libera solo la cella mortuaria. Sulle prime protestò ed imprecò: poi, facendo i debiti scongiuri, si adattò a dormire nella tetra stanza, istoriata con angeli bianchi su sfondi neri. Ma ci stette poco.

Qualche giorno più tardi venne processato dalla Corte d'Assise "straordinaria". Ebbero il buon senso di assolverlo anche se il pubblico ministero, senza rendersi conto del ridicolo di cui si ricopriva, aveva chiesto per lui otto anni di reclusione.

I giorni trascorsi nell'"intermedio" furono senza storia. Lunghe discussioni, lunghissime partite a carte. Poi, la sera del 15 ottobre ci avvisarono che, la mattina seguente, dodici di noi sarebbero stati trasferiti in un campo di concentramento inglese, quello per "internati civili", situato, nientedimeno, a Collescipoli, presso Terni, in una fabbrica in disarmo della Montecatini. Io ero nella lista. Con me, c'erano Felice Bellotti, Materassi, il pittore. Il graduato inglese che ci comunicò la notizia tenne a precisare che, al campo, saremmo stati considerati "ospiti di Sua Maestà Britannica". La precisazione non ci commosse eccessivamente. Di tale "ospitalità", infatti, avremmo fatto ben volentieri a meno. Ma quella era la nostra sorte e dovevamo seguirla. Partimmo in camion la mattina del 16 ottobre 1945.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Arrivammo al "Campo R" di Terni nel tardo pomeriggio del 17 ottobre, dopo un viaggio durato due giorni con sosta notturna a Miramare di Rimini, nella sterminata tendopoli del "370 P.O.W." britannico che ospitava oltre sessantamila prigionieri di guerra. Stanco e affamato com'ero (nessuno, in quei due giorni, aveva provveduto a passarci un solo pezzo di pane), avevo trascorso le ultime due ore di viaggio restando accovacciato sull'impiantito del camion, con le spalle contro la cabina di guida. Il telone che ricopriva l'automezzo non mi aveva permesso così di accorgermi che avevamo attraversato Terni e che eravamo ormai prossimi alla mèta. Compresi di essere giunto a destinazione solo quando i soldati inglesi di scorta ci ordinarono di scendere dal camion.

Saltai a terra e mi guardai attorno: ma nella penombra rotta da numerose luci riuscii solo a notare alcuni grandi edifici. Venimmo condotti in una palazzina accanto al cancello d'ingresso. Le formalità furono poche e sbrigate rapidamente da quattro graduati inglesi cui facevano da interpreti degli italiani, in borghese, che recavano al braccio una fascia bianca sulla quale spiccava una grande "P" maiuscola. Ci vennero perquisiti i bagagli, dovemmo consegnare i soldi e poi, sempre in gruppo, fummo condotti verso uno degli edifici che avevo visto al momento dell'arrivo.

Superammo in silenzio i cento metri circa che dividevano la palazzina-comando dall'edificio e, nemmeno un minuto dopo, mi trovai chiuso, da solo, in una cella illuminata fiocamente da una lampadina agganciata al soffitto. Ero rimasto talmente stordito da quel lungo viaggio dopo tanti mesi di prigionia, che l'avvilimento di trovarmi ancora una volta chiuso in un carcere cedette posto quasi subito ad una stanchezza infinita. Mi distesi a terra, appoggiai la testa allo zaino e cercai di dormire nella speranza, tra l'altro, di non sentire più i morsi della fame.

Mi ero appena assopito, quando la serratura della porta scattò. Mi levai in piedi. Entrarono nella cella un soldato inglese e uno degli italiani che, poco prima, avevo visto fare da interpreti. Quest'ultimo mi consegnò una scatola di cartone abbastanza grande: « Benvenuto al "Campo R" », mi disse « tra qualche minuto ti porterò anche il the ». La porta si chiuse di nuovo prima che io riuscissi ad aprire bocca. Stupito da quella improvvisa apparizione mi sedetti per terra e aprii la scatola. Ne tirai fuori due pacchetti di biscotti, un sacchetto di uva passa, una tavoletta di cioccolata, quattro panini di proporzioni ragguardevoli, una scatola di sigarette inglesi "Senior Service" e una di fiammiferi. Sul momento credetti di sognare. I panini erano confezionati con fette di pane bianchissimo, uguale a quello che avevo mangiato alla mensa degli ufficiali americani durante il viaggio di trasferimento da Sondrio a San Vittore, e contenevano ognuno una abbondante razione di carne in scatola.

Avevo appena finito di divorarne un paio quando la porta si aprì di nuovo e quel tale di prima mi consegnò un boccale di ferro smaltato pieno fino all'orlo di the bollente. Questa volta riuscii a parlare: « Ma chi è che mi manda tutta questa grazia di Dio? »

« Nel campo funziona un "comitato di ricevimento" per

SUPPLEMENTO AL NUMERO 2

Scintille

V. per censura

"R" CIVILIAN INTERNEE CAMP - 5 marzo 1946 - Terni

VIVA LA LIBERTÀ !

i nostri nastrini

Ad uno ad uno, con una straordinaria lentezza, le liste stanno uscendo. Liste di numeri, addendi di una lunghissima somma che darà per risultato la libertà di altrettante persone.

Carceri

Murate

S. Vittore

Regina Coeli

A. Gaballi - (S. Michele)

Ravenna

S. Giov. in Monte

S. Palazzia - Ancona

Venezia - S. Maria M.

Pesaro

Marassi

Palazzo di Cristallo

Carceri varie italiane

Carceri varie alleate

Campi

Terni

Padula

Aversa

Coltano

Afragola

Rimini

Modena

Ancona

Bolzano

Scandicci

Forlì

Laterina

Campi vari

Vari

Camera di Sicurezza

Calabusch

Sciopero 2 nov.

Cinema Bl. N. 22 feb.

Saltati in lista

Benemeriti del campo ed internate

★ Anzianità carceri e campi

[redacted]

I soliti gerarchi patacconi ci hanno richiesto insistentemente di interessarci per la concessione dei nastrini e distintivi da conferirsi a coloro che hanno languito nelle patrie galere e negli stranieri campi di internamento. Con l'aria di libertà che tira abbiamo messo da parte la nostra fobia in merito e li abbiamo accontentati.

Chiedete l'autorizzazione a chi vi pare, e fregatevi!

DISTINTIVI VARI

Capo Campo

Capo Blocco

Capo Cucina

Capo Squadra

Cuciniere

Piantone

Lavoratori Blocco Femminile

Artisti

Medici e infermieri

Processo con Autorità Italiane

Proc. con Aut. All.

Amici del Marchese Ernesto MARIA BISDUNO

Incarichi Vari (W. P. E.)

PICCOLA CITTÀ

E noi? Noi abbiamo abbandonato la platea con una strana sensazione nell'animo, fatta di una piccola nostalgia, di un distacco che solo lo spettacolo ci ha fatto avvertire. Abbiamo lasciato la platea con il desiderio di restare soli con noi stessi.

Dir. Resp. Franco CIACCHELLA

Redat. e Dis. Ernesto MORO

TIP. SCINTILLE

TAVOLA XV

« ... l'attesa si fece spasmodica. Finalmente il comando inglese diramò le prime liste di " uscenti ". Franco Ciacchella preparò allora un'edizione "straordinaria" di SCINTILLE nella quale, sotto il titolo " I nostri nastrini ", riuscì a prendere garbatamente in giro la debolezza che noi fascisti avevamo sempre nutrito in fatto di patacche e di distintivi: assegnò infatti un " nastrino " per i principali carceri o campi di concentramento che ci avevano avuti ospiti. Non mancarono naturalmente i soliti fessi che andarono a protestare con il capo-campo sostenendo che Franco, con questa iniziativa, aveva " offeso i valori ideali " eccetera eccetera... » *(pag. 292)*.

i nuovi arrivati », mi rispose ridendo « e questi viveri ve li mandano i camerati del "blocco nuovo", del "blocco vecchio" e del "blocco femminile" con i loro saluti ».

« Che cosa è questa faccenda dei "blocchi"? », domandai incuriosito.

« Domani lo saprai ».

« Domani? »

« Sì: domattina vi faranno fare un bel bagno e poi diventerete anche voi ospiti regolari del "Campo R". E adesso dormici sopra. Penso che ne hai bisogno ».

Aveva ragione lui: non era davvero il caso di porsi tanti interrogativi. La confortevole accoglienza, cella a parte, era tale, del resto, da giustificare le più rosee previsioni. E dormii come un sasso.

La mattina seguente mi venne consegnata una medaglietta con un numero: divenni così l'internato 1149 dell'"R Civilian Internee Camp" e assegnato alla undicesima squadra.

Il primo che vidi, tra la folla degli internati che ci attendevano assiepati di là da un alto reticolato teso tutto attorno ad uno dei grandi edifici notati la sera prima, fu Rino Sanvoisin: subito dopo, poco lontani da lui, Gualberto Ferrazzani e Ago Giliberto. Anche loro mi videro immediatamente. Un minuto più tardi ero tra le loro braccia, incapace di pronunciare una sola parola, felice di ritrovare sani e salvi degli amici fraterni che avevo già pianto per morti. Rino l'avevo conosciuto a Pistoia, subito dopo l'8 settembre: avevamo fatto parte tutti e due della squadra d'azione "Ettore Muti" e l'avevo poi ritrovato nelle file dei "servizi speciali". Con Gualberto, poi, l'amicizia risaliva agli anni felici del ginnasio, che avevamo frequentato insieme a Macerata, tra il 1938 e il '40: ci eravamo rivisti a Milano, nel luglio del 1944, quando già seguivo i corsi di sabotaggio e informazione, ed ero stato io a convincerlo ad abbandonare i ranghi della Guardia Repubbli-

cana, della quale era ufficiale, per arruolarsi volontario nei "servizi oltre linea". Ago, infine, aveva fatto parte del mio stesso gruppo "informatori".

Rino, Ago e Gualberto erano partiti in missione, a pochi giorni l'uno dall'altro, mentre io vivevo la paurosa avventura di San Piero in Bagno: non erano più tornati. Nè eravamo riusciti a sapere che fine avessero fatto: le poche notizie filtrate dalle terre invase nell'imminenza del crollo finale ce li avevano dati catturati dal controspionaggio nemico e fucilati. Ora, invece, grazie a Dio, li avevo di fronte a me in evidenti, ottime condizioni di spirito e di corpo. Ma anche loro mi guardavano come un redivivo: subito dopo la fine della guerra, portata dai familiari di Gualberto che l'avevano appresa chissà da chi, era giunta la voce che nei giorni della sconfitta anche io ero stato fatto fuori dai partigiani.

Sul momento, però, rinunciammo a raccontarci le nostre rispettive vicende. L'avremmo fatto in un secondo tempo, con più calma. Ora dovevo pensare soprattutto a sistemarmi e a orientarmi nel vasto e popolatissimo "R Camp". Non fu una cosa molto semplice. Il campo "R", che in quel momento ospitava oltre 1.200 uomini e circa 300 donne (provenienti in parte dal disciolto campo di concentramento alleato di Padula, in provincia di Salerno) occupava il complesso degli stabilimenti della fabbrica di gomma sintetica costruita dalla Montecatini nei pressi di Collescipoli, sulla via Flaminia, tra Terni e Narni. I prigionieri, perchè tali erano a tutti gli effetti nonostante l'ipocrita formula che li qualificava "internati civili", erano suddivisi negli stabilimenti, completamente spogli di ogni attrezzatura industriale. I 1.200 uomini (vedere la cartina pubblicata alla tav. 14) erano alloggiati in due edifici denominati "blocco nuovo" e "blocco vecchio". Le donne avevano un "blocco femminile" tutto per loro; vi era poi il "blocco guardie", dove era accantonato il personale militare che sorvegliava il campo. Due palazzine all'ingresso della vasta area ospitavano il comando e gli uffici della polizia militare inglese. Una casetta posta nel retro del "blocco guardie" era stata destinata al cappellano, un francescano inviato dalla Pontificia Commissione di assistenza.

L'intero campo era circondato da un duplice, altissimo reticolato. Altri reticolati cingevano ogni "blocco" e i recinti dove uomini e donne erano liberi di recarsi, dalle 8 del mattino alle 19, per passeggiare, compiere esercizi sportivi e così via. Sia il reticolato esterno, sia quelli interni erano sorvegliati giorno e notte da sentinelle armate. Quando arrivai al campo, il servizio di guardia era svolto dai "cioccolatini", vale a dire da soldati indiani, tutti con il viso incorniciato da foltissime barbe e i lunghi capelli contenuti in ampi turbanti bianchi.

L'organizzazione interna, poi, era del tutto particolare. I prigionieri godevano di una certa autonomia. I "blocchi" maschili erano agli ordini di un capo campo italiano; così le donne che avevano la loro dirigente. Capo campo maschile, nell'ottobre 1945, era il colonnello Invrea, dei paracadutisti; le donne erano amministrate da una certa signora, molto energica, che aveva mostrato in passato notevoli capacità organizzative e amministrative quale tenutaria di alcune case chiuse della capitale.

Gli internati erano suddivisi in squadre di dieci, con un capo squadra. Il rancio veniva confezionato in cucine affidate a cuochi, più o meno improvvisati, scelti tra i prigionieri. Il comando inglese forniva infatti i viveri in natura e lasciava che ce la sbrigassimo poi tra di noi. Capo cuoco era il tenente Kumer; capo dei servizi logistici, il tenente Zanelli: ambedue della "Decima", Kumer e Zanelli erano stati protagonisti durante la guerra di imprese veramente leggendarie nelle retrovie nemiche. Catturati, erano fuggiti più volte dalle mani del

controspionaggio alleato. Tutti e due erano stati proposti per la medaglia d'Oro.

Gli internati disponevano di brande sovrapposte, a due a due. Avevano in dotazione una coperta di lana inglese, piatti e posate di alluminio. All'arrivo, ognuno doveva depositare, come ho già scritto, la moneta di cui era in possesso e riceveva l'equivalente in "camp money", vale a dire in piccole banconote che potevano circolare solo nell'interno del campo. Con questi soldi si poteva comperare ciò che forniva lo spaccio interno. Il comando inglese passava poi, ad ogni prigioniero, un tubetto di dentifricio, una saponetta e venti sigarette gratuite alla settimana. Per tutti gli internati esistevano dei servizi igienici abbastanza efficienti; un impianto docce calde e fredde che funzionavano dalla mattina alla sera, la lavanderia e il pronto-soccorso.

Dire che si stava male, sarebbe inesatto. Direi, anzi, che al campo "R", non si stava male affatto. Le mense occupavano un vastissimo salone al piano terra del "blocco vecchio": ci si sedeva attorno a lunghe tavolate e si veniva serviti dagli internati-camerieri. Primo piatto di minestra, secondo piatto di carne in scatola, pane e, come bevanda, una grande tazza di the. A cena, più o meno, la stessa musica. La prima colazione, invece, veniva "servita a letto": subito dopo la sveglia, i soliti "camerieri" percorrevano le camerate e distribuivano una gamella di the, biscotti, frutta secca.

Questo era, dal punto di vista organizzativo, il campo "R". E in questa organizzazione mi inserii prendendo possesso di una branda al secondo piano del "blocco vecchio", in uno stanzone che ospitava altri quattrocento uomini. In quello stanzone abitai fino al 7 maggio 1946. Quasi sette mesi, che trascorsi in un clima divertente ed esasperante, entusiasmante e balordo nello stesso tempo, in un ambiente dove soldati e avventurieri, eroi e mascalzoni, asceti e pederasti si mescolavano creando un'atmosfera spesse volte paradossale e un po' da manicomio. Debbo precisare, comunque, che la maggioranza degli internati era composta di buoni Italiani e di gente per bene; di giovani che erano finiti tra i reticolati di Collescipoli solo perchè avevano combattuto oltre ogni speranza per la Repubblica Sociale e per l'Italia.

Il sessanta per cento degli internati e delle internate, infatti, aveva fatto parte dei "servizi speciali". Molti di questi, catturati durante le missioni e già destinati a comparire davanti ai tribunali militari alleati, erano riusciti ad evitare la condanna a morte o ad una grave pena detentiva solo perchè la guerra era finita: con la cessazione delle ostilità gli angloamericani avevano immediatamente sospeso ogni procedimento in corso contro di loro e li avevano inviati prima a Padula e poi al campo "R". A questi si erano aggiunti tutti gli altri "agenti speciali", identificati e catturati, come me, subito dopo il termine del conflitto.

Ma l'altro quaranta per cento era composto di elementi della più svariata estrazione: in comune avevano solo il fatto che, per un motivo o per l'altro, gli angloamericani preferivano tenerli sotto chiave. Così accadde che tra i reticolati di Collescipoli finisse Ardengo Soffici, grande mente e famoso scrittore, reo solo di essere stato fascista; e Achille Lauro, l'armatore destinato a diventare poi capo dei monarchici napoletani e sindaco della città partenopea, il quale, per protestare contro il trattamento inflittogli dai vincitori trascorse tutto il periodo di prigionia completamente nudo, rifiutandosi di indossare sia pure un semplice paio di mutande nonostante che, per piegarlo, i guardiani inglesi gli infliggessero continuamente lunghe giornate di cella di rigore; e a Collescipoli finì pure Italo Sauro, figlio del Martire istriano.

Accanto a loro, però, elementi strani, ambigui, misteriosi, schedati dalle polizie di mezzo mondo e appartenenti a ben

ventisette diverse nazionalità; personaggi che suscitavano attorno a loro un senso immediato di disagio e di diffidenza. Come quel tipo dal cranio pelato e dal naso adunco, sempre avvolto in una coperta militare, che giurava di essere figlio del defunto, e non troppo noto, re Milano di Jugoslavia: noi l'avevamo soprannominato "Don Pedro" e di lui sapevamo solo, con sicurezza, che era uno schifosissimo invertito.

O come "Gianna", altro tipo veramente assurdo, che all'anagrafe risultava uomo ma che circolava per i "blocchi" con il passo ancheggiante della sgualdrinella e i capelli avvolti in un turbantino di seta, vantando conoscenze altolocate e garantendo di essere stato (o stata) "precettore" dell'allora poco felicemente regnante Luogotenente generale Umberto di Savoia, principe di Piemonte.

Debbo dire, però, che questa forzata coabitazione con tipi tanto strampalati non costituiva un problema: il campo era abbastanza vasto perchè ognuno si facesse i fatti suoi senza dare troppo fastidio agli altri. La fase di acclimatamento e di adattamento veniva così superata ben presto e, nel volgere di pochi giorni, ogni nuovo arrivato trovava subito con chi affiatarsi, trovava subito gente del suo stampo con cui stringere amicizia e trascorrere così, il più serenamente possibile, le giornate spesso interminabili, del campo "R".

Per quanto mi riguarda, mi trovai immediatamente inserito, grazie a Rino Sanvoisin, Gualberto Ferrazzani e Ago Giliberto, in un gruppo di giovani tutti, più o meno, sui vent'anni che avevano in comune, nonostante la giovane età, delle esperienze personali davvero straordinarie, un'identica maniera di considerare la vita, i fatti della vita, il passato e il presente, ma, soprattutto, la medesima, decisa volontà di non darsi per vinti e affrontare l'avvenire pronti a sostenere qualunque lotta.

Strinsi così alcune di quelle amicizie che durano una vita intera. Franco Ciacchella, per esempio. Allora aveva appena

17 anni. Romano di origine, alto e secco come un palo del telegrafo, studente liceale, si era arruolato volontario, dopo l'8 settembre, nei battaglioni "M". Prima dell'occupazione di Roma da parte delle armate nemiche, aveva chiesto e ottenuto di entrare a fare parte dei gruppi clandestini che avrebbero agito nella capitale. Ma questi gruppi erano stati sbaragliati purtroppo molto presto, per colpa di un delatore, dai servizi di sicurezza alleati. Anche Franco era stato arrestato. Dapprima l'avevano chiuso nel carcere per i minorenni, poi nelle speciali prigioni allestite dall'*Intelligente Service* a Cinecittà. Si trovava in attesa di processo quando la guerra era terminata. Così era finito a Collescipoli, dove si era messo a dirigere *Scintille*, un "settimanale" per i giovani che tirava una sola copia: quella che lui stesso compilava a mano, disegnando le vignette e scrivendo gli articoli, e che affiggeva poi nella sala mensa.

Di *Scintille*, Franco Ciacchella conserva ancora l'intera raccolta e debbo a lui (oggi diventato, degno appartenente alla "generazione che non si è arresa", un notissimo e affermato ingegnere costruttore della capitale) se posso riprodurne un numero in questo libro, alla tavola 15.

E conobbi anche Mario Narge. Diciannove anni, fiumano di origine, volontario dopo l'8 settembre nella Marina della Repubblica Sociale, Mario era passato quindi nei "reparti speciali" e, sotto il nome di copertura "Toppa", era stato paracadutato nell'ottobre 1944 qualche decina di chilometri a nord di Roma. Compito della missione: installarsi nella capitale con una radio trasmittente e comunicare ogni giorno tutte le notizie possibili ai nostri comandi. Mario, però, nell'atterrare si era spezzato una gamba. Aveva allora nascosto la radio in un campo e poi, a prezzo di inaudite sofferenze, era riuscito a trascinarsi fino ad una strada non molto lontana.

Raccolto da un autista pietoso era riuscito quindi a rag-

giungere Roma e a farsi ricoverare in un ospedale, giustificando la gamba rotta con una balla qualsiasi. Guarito, era tornato a recuperare la radio, fortunatamente rimasta intatta e si era piazzato in una stanzetta all'ultimo piano di un caseggiato della periferia. Per tre mesi, regolarmente, aveva trasmesso al Nord notizie di estrema importanza. Ma i servizi di sicurezza alleati avevano finito con l'intercettare le sue trasmissione e a localizzarlo.

Una brutta sera, mentre stava trasmettendo, gli inglesi circondarono l'isolato e penetrarono nella sua stanza: Mario, che voltava in quel momento le spalle alla porta, non se ne accorse nemmeno. Capì di essere perduto solo quando sentì premere contro la sua nuca la fredda canna di una rivoltella.

Anche per lui vennero gli interrogatori a Cinecittà, le staffilate per farlo parlare: « C'era un capitano », mi raccontò « che passava con me sei, sette ore per volta. Mi dava degli schiaffi. Non dei ceffoni, no: degli schiaffetti. Uno sulla guancia destra, uno sulla guancia sinistra, lentamente, metodicamente. A dirlo sembrerebbe uno scherzo. E invece mi faceva impazzire. Ore e ore di schiaffi. Quando era stanco si faceva sostituire da un graduato. Sentivo la testa andare in pezzi, le guancie mi si gonfiavano come dei palloni. Voleva sapere come mi chiamavo. Aveva dei dubbi: diceva che il mio vero nome non era Mario Narge. Aveva ragione lui. Non mi chiamo Mario Narge. Ma lui il mio vero nome non è mai riuscito a saperlo. Non lo sapete nemmeno voi: ve lo dirò quando uscirò di qui ». Ce lo disse infatti quando tornammo tutti liberi. Il suo vero nome era Vincenzo Nardella. L'ultima volta che ho avuto sue notizie è stato nel 1953. Mi scrisse che andava a pesca nei mari del Nord. Prima o poi, se non è finito nel ventre di una balena, sono certo che lo rivedrò.

Gualberto, Rino, Ago, Franco, Mario: e i fratelli Paglicci, e Gianni Sampò, e Meinardi, Pia, Sciascia, Frassoni,

Benito Della Rovere, Ernesto Moro, Oronzo Tango, Piero Giampaoli, Tom Ramponi, Cardin Fontana, Franco Perelli e tanti e tanti altri i cui nomi e le cui fisionomie si confondono ora nella memoria come, allora, si confondevano davanti agli occhi i chilometri di filo spinato che si attorcigliavano attorno a noi, serrandoci da presso.

Ma se gli anni hanno sbiadito la memoria dei nomi e delle fisionomie, non ho dimenticato, nè potrò mai dimenticare, tutto il cameratismo, l'amicizia leale, la solidarietà che ci tenne uniti durante quei mesi trascorsi nel "Campo R". Nè ho dimenticato i cento e cento episodi che punteggiarono lieti, tristi, esilaranti, dolorosi, esaltanti, la nostra permanenza a Collescipoli.

Cominciai subito ad accorgermi del clima che regnava là dentro. Io, come ho già scritto, arrivai al campo "R" la sera del 17 ottobre: appena in tempo, quindi, per festeggiare l'anniversario della Marcia su Roma che sarebbe ricorso il 28 successivo. Scrivo "festeggiare" a ragion veduta, perchè al mio arrivo funzionava già da una decina di giorni un apposito comitato che si era assunto il compito di organizzare la celebrazione. E si trattò di un comitato che seppe attuare un programma molto denso.

Per quel giorno venne chiesto al comando inglese il permesso di celebrare una Messa solenne nella Cappella del campo, cappella che sorgeva in un'ala del "blocco vecchio". Il permesso venne accordato. Poi si ottenne di fare entrare nel campo un certo quantitativo di vino, per potere brindare. Venne chiesto inoltre di spostare il "silenzio" dalle 21 alle 24 per dare modo agli internati di cantare tutte le canzoni che volevano fino a tarda sera. Anche questo permesso venne accordato.

Ma la decisione più importante venne presa d'accordo con gli internati: si stabilì cioè che per alcuni giorni avrem-

mo ridotto la razione del rancio quotidiano per accantonare una scorta di viveri e preparare così, per il 28 ottobre, un pranzo fuori ordinanza che comprendesse antipasto, pasta asciutta, due secondi, frutta, dolce e vino.

Fu una gran giornata. Alla Messa partecipammo quasi tutti e cantammo la "Preghiera del Legionario". Poi, nella grande sala della mensa, un oratore "appositamente designato" come si leggeva, alla moda dei tempi antichi, nel manifesto commemorativo, celebrò la ricorrenza. Alle 12,30 sedemmo tutti alla mensa: e fu allora che si verificò l'unico momento difficile della giornata. Il campo, infatti, ospitava anche una quindicina di partigiani, capeggiati da un toscano, certo "Lupo": questi partigiani, tutti comunisti, erano stati arrestati dagli inglesi perchè, durante la guerra civile, si erano impossessati di armi e quattrini paracadutati a formazioni non comuniste e, una volta giunte le armate alleate, si erano abbandonati ad atti di aperta ostilità nei confronti dei soldati angloamericani.

Nel campo, i quindici vivevano per conto loro, ignorati da tutti. Quel giorno, però, una domanda serpeggiò improvvisa tra noi mentre ci recavamo a mensa: « Che faranno? Accetteranno il pranzo così com'è o avranno il pudore di rifiutarlo? ». Secondo l'opinione dei più, i quindici, quel giorno, avrebbero dovuto digiunare in segno di protesta: « Sta a vedere che invece si pappano tutto come se niente fosse », sentii brontolare « ma se toccano una sola forchettata di antipasto li scaraventiamo fuori dalla sala mensa ».

Ci sedemmo in silenzio alle lunghe tavolate. Gli occhi di tutti erano fissi verso i quindici che, con "Lupo" a capotavola, se ne stavano zitti e immobili. I camerieri di turno cominciarono a distribuire l'antipasto. Ma nessuno toccò cibo. Tutti continuavano a guardare i quindici partigiani. Quelli, però, sempre immobili, guardavano, a loro volta, "Lupo", in

attesa di una sua decisione. La tensione crebbe di attimo in attimo. Ad un certo momento, "Lupo" si alzò in piedi e, a voce alta, disse: « Io non mangio, questa non è la mia festa ». E fece per andarsene. Lo bloccò un applauso generale. Partigiano o no, stava dando una prova di coraggio e di dignità; soprattutto di coraggio perchè nulla l'autorizzava davvero a supporre che quel suo gesto gli avrebbe procurato, anzichè un carico di legnate, un'ondata di applausi.

Allora si fece avanti, nella sua qualità di capo dei servizi logistici, il tenente Zanelli: « Questo tuo atteggiamento », disse a "Lupo" « ci piace: ognuno di noi, al tuo posto, avrebbe fatto altrettanto. Adesso, però, e te lo chiedo a nome di tutti, dimentica che questa non è una tua festa e rimani a mensa con i tuoi amici ». Così andò a finire che, caso davvero unico in tutta Italia, ai festeggiamenti di quel 28 ottobre 1945 parteciparono anche quindici partigiani comunisti.

Quel giorno veramente ci sfogammo: per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, il campo risuonò ininterrottamente di inni fascisti e di canzoni di guerra. Le internate, affacciate alle finestre del loro "blocco", accompagnavano i nostri cori. Ad un certo momento, anzi cominciammo ad alternarci: una canzone noi, una canzone loro. Tra un inno e l'altro i trombettieri (ne avevamo quattro) lanciavano altissime le note di "Allarmi siam fascisti". Ben presto la via Flaminia, che correva lungo il lato sud del campo "R", si intasò di folla. Venimmo poi a sapere che tutto quel frastuono aveva sollevato grande allarme negli ambienti antifascisti di Terni, dove si era sparsa la voce che eravamo in rivolta e che i nostri "piani" contemplavano, per prima cosa, l'immediata eliminazione di tutti i partigiani della zona. Ma la notizia della rivolta non si fermò a Terni: raggiunse Roma. Ho ancora con me numerosi ritagli di giornale dove, in data 29, si legge, con simpatica uniformità: « I criminali fascisti detenuti nel

campo di Collescipoli sono in rivolta da ieri sera. La guarnigione britannica che li sorveglia è stata costretta ad intervenire con le armi per domare l'insurrezione ».

Se ci fu una sera, invece, che i nostri guardiani poterono trascorrere nella più completa tranquillità, ebbene, quella fu proprio la sera del 28 ottobre 1945. In cambio delle concessioni ottenute, il capo campo colonnello Invrea aveva infatti impegnato la parola d'onore di tutti noi che nessuno avrebbe compiuto tentativi di fuga fino alle sei del mattino del 29 ottobre. Certi che avremmo mantenuto la parola data, gli inglesi evitarono per tutto il giorno di farsi vedere dentro i "blocchi". Ci lasciarono urlare, cantare, suonare le trombe.

Solo verso mezzanotte, quando cioè stava per scadere il limite di tempo concesso per i festeggiamenti, si sparse la voce che nel "blocco vecchio" era entrato il sergente Lunan. Questi era, dei sottufficiali inglesi addetti al campo, il più simpatico: piccolo di statura, con una faccia aperta e intelligente, non si era mai abbandonato a cattiverie di sorta nei confronti degli internati.

La sua improvvisa ispezione, a quell'ora, poteva però provocare qualche incidente poco simpatico. Al secondo piano del "blocco", infatti, in un angolo, era stato affisso un grande ritratto di Mussolini con relativo contorno di candeline accese, gagliardetti neri e scritte legionarie. Che sarebbe accaduto quando il sergente si fosse accordo di quella specie di altare? Avrebbe fatto finta di niente? Avrebbe sfasciato tutto? E, in questo caso, chi poteva garantire che gli internati, specie quelli più sbronzi (e oramai, chi più chi meno, lo eravamo un po' tutti) non lo facessero volare da una finestra? Con il cuore sospeso, in un silenzio improvviso, seguimmo passo passo l'ispezione del sergente. E quando Lunan giunse al secondo piano eravamo là, più di mille, a vedere che cosa sarebbe

accaduto: a nessuno, in ogni caso, passò nemmeno per la testa di smontare l'altarino e nascondere il ritratto di Mussolini.

Lunan, impassibile, finse di non accorgersi della tensione che alitava attorno a lui e, percorrendo lentamente uno stretto corridoio aperto tra due fitte schiere di internati, si diresse proprio verso l'improvvisato "sacrario fascista". Si fermò là davanti. Mi sorpresi a pensare, in quel momento, che se il sergente osava un gesto o una parola offensiva, avrei volentieri partecipato al suo linciaggio. Invece mi toccò assistere al più bel saluto mai visto fare da un militare inglese. Il sottufficiale britannico s'infilò il frustino sotto il braccio sinistro, sbattè i tacchi e portò la mano destra all'altezza del basco, lasciandola tremolare qualche secondo, come prescrive il regolamento. Gli rispose un urlo assordante di approvazione, un boato pauroso, che di certo provocò ulteriori palpitazioni agli antifascisti di Terni.

Andammo a dormire rauchi, stanchissimi, ma felici. Per una intera giornata eravamo quasi riusciti a dimenticare la nostra condizione di prigionieri. In verità, per quanto potesse apparire assurdo, quella giornata ci aveva visti molto più "liberi" di tutti quei nostri camerati già tornati alle loro abitazioni, ma costretti, dalla faziosità e dall'odio imperanti, a nascondersi e, in ogni caso, a non lasciare trapelare nulla dei loro sentimenti. Noi, almeno, avevamo potuto urlare tutta la passione che ci bruciava l'anima.

CAPITOLO VENTESIMO

Quando ritorno con la memoria ai giorni trascorsi a Terni, dovrei concludere che i nostri guardiani inglesi facevano quel che potevano per tenerci buoni: non infierivano e accontentavano infatti le nostre richieste nei limiti del possibile. Conferenze, corsi di cultura, tornei di calcio, incontri di scherma, concerti (tenuti da una numerosa orchestra composta di prigionieri di guerra tedeschi in continua *tournée* nei campi disseminati in Italia), erano all'ordine del giorno. Una biblioteca, discretamente fornita e sistemata nella torretta del "blocco nuovo", permetteva ore di autentica evasione spirituale. Bibliotecari erano due napoletani divenuti poi molto noti nella loro città: Nando di Nardo e Riccardo Monaco, ospiti, ormai da tempo, di Sua Maestà Britannica, perchè, dopo l'occupazione di Napoli da parte delle forze alleate, si erano dati a costituire i gruppi clandestini fascisti. Una volta alla settimana, inoltre, era possibile ottenere un'ora di colloquio con qualche internata: questi incontri, però, si svolgevano sotto gli occhi di tutti, in un recinto ben sorvegliato dalle sentinelle inglesi.

Ma debbo aggiungere subito che questa politica di ampie concessioni non era determinata da un eccesso di particolare bontà nei nostri confronti. Il fatto è che il campo "R" era considerato dagli inglesi il loro campo "modello": quello cioè da mostrare alle commissioni della Croce Rossa che, di tanto in

tanto, venivano a visitarlo riportando, ovviamente, un'ottima impressione nel vederci così bene organizzati, nutriti, lavati, anche profumati per via delle buone saponette che ci venivano distribuite. Il campo "R", in altre parole, costituiva l'alibi grazie al quale inglesi e americani coprivano tutte le mascalzonate alle quali si abbandonavano invece negli altri campi di concentramento: Coltano, Afragola, Scadicci, Taranto, Laterina, Aversa e così via, autentici "inferni neri", come vennero denominati, dove i prigionieri fascisti, ammassati come bestie, privi del necessario, sottonutriti, costituivano spesso e volontieri il bersaglio preferito delle sentinelle ubriache che si alternavano sulle torrette.

A Terni, ovviamente, eravamo bene al corrente di quanto accadeva negli altri campi e se, da un punto di vista egoistico, ringraziavamo il Padre Eterno per essere capitati lì anzichè altrove, ci sentivamo impegnati, per solidarietà con i nostri camerati più sfortunati, a rendere il più difficile possibile la vita ai nostri sorveglianti. E quando ciò si verificava, gli inglesi non esitavano davvero a sfoderare le unghie: come accadde il 3 novembre 1945, pochi giorni dopo la ricorrenza della Marcia su Roma, allorchè, per soffocare una rivolta, i soldati britannici aprirono il fuoco uccidendo una internata di diciannove anni della quale ricordo solo il nome di battesimo, Nicoletta.

L'episodio ebbe origine il 2 novembre. Quel giorno, nelle prime ore del pomeriggio, giunse tra noi la notizia che un internato addetto ai lavori nel "blocco guardie" aveva reagito agli insulti rivoltigli da un caporale inglese. Per questo motivo, era stato chiuso in cella e bastonato a sangue. La notizia sollevò un certo fermento. Nemmeno il fatto che l'internato vittima del sopruso fosse uno dei quindici partigiani di "Lupo" valse a placarlo: fummo tutti concordi nel ritenere che, in un caso del genere, le nostre divisioni interne non dovevano in-



TAVOLA XVI

« ... di quei giorni trascorsi nella " gabbia d'oro " del " 370 POW " conservo ancora, unico ricordo, la fotografia di noi " ospiti " superstiti di Sua Maestà Britannica: sette in tutto. Con me, che per l'occasione avevo indossato l'unico, logoro abito borghese che mi restava, si misero in posa Frassoni, Kumer, Zanelli e, accoccolati davanti a noi, Sciascia, con il suo pizzetto alla moschettiera, Pia e Meinardi. Di alcuni di loro, purtroppo, ho perso in seguito ogni traccia... » *(pag. 300)*.

fluenzare l'atteggiamento da prendere nei confronti degli inglesi. Partigiano o fascista che fosse, si trattava sempre di un italiano bastonato e punito ingiustamente da uno straniero.

Il colonnello Invrea si recò quindi presso il comando del campo per protestare e pretendere che l'internato fosse subito rilasciato. Dieci minuti dopo era in cella anche lui. Allora si scatenò il finimondo. Ci barricammo nel "blocco vecchio": poi, usando tutti i recipienti possibili e immaginabili, demmo il via a un concerto infernale, a un frastuono assordante. Gli inglesi si limitarono a rafforzare il turno delle sentinelle, ma si guardarono bene dal rimettere in libertà il colonnello Invrea e l'internato punito. Allora una commissione da noi nominata si recò a parlamentare con il sergente Lunan: « O liquidate l'incidente restituendoci i nostri compagni, o noi proclamiamo lo sciopero della fame ». Risposta degli inglesi: « Digiunate pure: a noi importa molto poco se mangiate o meno ».

Digiunammo: il rancio, già pronto, della sera venne rovesciato davanti al cancello del reticolato interno. Poi la commissione tornò alla carica: « Digiuneremo anche domani. E se entro domani sera non liberate il colonnello e l'altro internato, diamo fuoco ai "blocchi". Vedremo allora che cosa racconterete agli ispettori della Croce Rossa ». Gli inglesi non risposero nemmeno. Trascorremmo la serata cantando senza sosta e lanciando insulti più o meno plateali all'indirizzo di Sua Maestà Britannica e dei suoi fedeli sudditi. Le donne, dal "blocco femminile", facevano eco incitandoci alla resistenza. Durante la notte, poi, qualcuno si appostò alle finestre del secondo piano e prese a bombardare gli elmetti delle sentinelle indiane con un lancio fitto e ben diretto di sassolini. Per un po' i bravi "cioccolatini" sopportarono di sentirsi risuonare in testa il "din-din" provocato da quello strano bombardamento. Ma alla fine persero la pazienza e cominciarono a sparare.

Appena sentimmo le prime pallottole fischiare, attraverso

le finestre, dentro le camerate, cominciammo a urlare tutti quanti: « Assassini, ci uccidete. Aiuto! ». Questa messa in scena da parte nostra sortì ben presto i suoi effetti: vedemmo numerose automobili frenare bruscamente lungo la via Flaminia e moltiplicammo urla e invocazioni per fare credere che, nel campo "R", fosse in corso chissà quale massacro. In realtà ci stavamo divertendo moltissimo. Ma gli inglesi, che cominciavano a preoccuparsi per lo sviluppo un po' troppo clamoroso assunto dall'incidente, intervennero facendo cessare il fuoco e promettendo che, la mattina seguente, avrebbero esaminato nuovamente la situazione.

Ottennero così lo scopo di tenerci buoni per il resto della notte. E la mattina dopo, come avremmo dovuto immaginare, si rifiutarono nuovamente di accogliere le nostre richieste. Noi allora confermammo che, al tramonto, tutto il materiale infiammabile contenuto nei "blocchi" avrebbe alimentato un bel falò. La situazione, comunque, nonostante la solidale decisione presa da tutti gli internati di non cedere alla prepotenza degli inglesi, si stava facendo grigia: noi potevamo continuare nel digiuno, è vero, potevamo anche incendiare i "blocchi". Ma poi? Qualcuno cominciò a ventilare piani, piuttosto assurdi, di rivolta armata: abbattere i reticolati, disarmare le sentinelle, ingaggiare combattimento ed evadere in massa. Altri, approfittando del fatto che gli inglesi, da quando era iniziata la rivolta, non osavano entrare nel recinto dei "blocchi", si misero a scavare una galleria partendo dalla baracca delle docce, situata molto vicino al reticolato esterno.

Ma questi piani fecero appena in tempo ad essere abbozzati che la rivolta si concluse: purtroppo in maniera drammatica. Verso le undici, infatti, le internate inscenarono una manifestazione violenta. Uscirono dal loro "blocco" e si concentrarono davanti al cancello del loro recinto scuotendolo furiosamente per scardinarlo. Intervennero allora i soldati inglesi.

Le internate furono ricacciate nell'edificio. I soldati tentarono quindi di chiudere il massiccio portone e di sprangarlo dall'esterno.

Quando però sembrava che gli inglesi fossero riusciti a chiudere definitivamente il portone, questo venne letteralmente frantumato, dall'interno, dalle trecento donne esasperate e inferocite. In quel momento si udirono i colpi di fucile. Poi delle grida. Seguirono dei minuti pieni di confusione, durante i quali cercammo di capire che cosa fosse accaduto nel "blocco femminile". Improvvisamente vedemmo riapparire tra noi il colonnello Invrea e l'altro internato prigioniero. Invrea ci invitò subito alla calma e alla disciplina. Obbedimmo, anche perchè non avremmo saputo che altro fare.

Solo più tardi riuscimmo ad ottenere una versione precisa degli avvenimenti. Colti di sorpresa dalla violenta reazione delle internate e di fronte al portone che volava in pezzi, alcuni soldati inglesi avevano puntato le armi e premuto il grilletto. Una pallottola purtroppo era andata a segno: nel ventre di Nicoletta. Gli ufficiali britannici si erano resi conto immediatamente della gravità di quanto stava accadendo. Così, prima ancora di soccorrere la povera ragazza, avevano ordinato che Invrea e l'altro internato fossero subito rimessi in libertà. Con questa mossa tempestiva erano riusciti a bloccare ogni nostra eventuale azione di forza, prima ancora che ci giungesse la notizia del ferimento della ragazza. Così ebbe termine la rivolta del campo "R". E l'unica a pagarne le conseguenze fu la povera Nicoletta che morì due giorni dopo in un ospedale militare inglese.

La rivolta aveva dato però nuovo vigore, anche nei più rassegnati, al desiderio di agire, di tenere costantemente impegnati gli inglesi con una serie di iniziative tali da farli andare quotidianamente in bestia. Ripresero così le fughe in massa. Tra l'altro, subito dopo la rivolta, si era sparsa la voce,

ben presto confermata, che gli inglesi si erano impegnati a non rilasciare alcun internato senza il preventivo benestare delle autorità italiane. Ciò significava che, funzionando ancora le Corti d'Assise "straordinarie", ognuno di noi correva il rischio di tornare, prima o poi, nelle patrie galere. Fuggire dal campo "R" divenne quindi, per quasi tutti, una necessità. Organizzammo così delle evasioni che possono essere considerate, nel loro genere, degli autentici capolavori.

Debbo premettere che, in fatto di fughe, il campo "R" aveva già una sua solida e rispettatissima tradizione. Poco prima del mio arrivo, per esempio, si era verificata l'evasione in massa di ventotto internati, in pieno giorno, e sotto il naso di altrettante sentinelle inglesi. Un episodio che vale davvero la pena di essere ricordato.

Per illustrarlo convenientemente è necessario premettere alcuni particolari. Nel campo "R", come in tutti i campi di concentramento, vi erano degli internati che svolgevano attività amministrative o lavorative. I primi, molto pochi, potevano circolare liberamente in tutti i settori del vasto perimetro e portavano al braccio una fascia bianca sulla quale spiccava la lettera "P". Questa "P" significava, in inglese, *parole*: chi la portava si impegnava cioè, sulla sua parola d'onore, a non tentare la fuga. I secondi portavano invece una fascia che recava una "W" (iniziale di *worker*, lavoratore): godevano di un supplemento vitto, erano liberi di tentare la fuga e circolavano quindi per il campo recando ognuno, appiccicato alle costole, un soldato inglese.

E veniamo all'episodio. Ai primi di ottobre un internato, addetto a lavori di sterro, si accorse dell'esistenza di un buco nei pressi del reticolato che delimitava il lato sud del campo e che correva lungo la via Flaminia. Sul momento, anche per non sollevare la curiosità della sentinella che lo scortava, coprì di nuovo, con poche palate di terra, l'orifizio appena indivi-

duato. Poi, una volta tornato nel "blocco", studiò attentamente un piano d'azione. Il giorno seguente, lo mise in pratica. Sempre seguito dal suo angelo custode, si diresse decisamente là dove aveva localizzato il buco e, con la massima disinvoltura, quasi stesse eseguendo degli ordini, mise allo scoperto l'ingresso della piccola galleria. Senza affrettarsi, con molta calma, anzi, fece poi capire alla sentinella che doveva introdursi nel buco per liberarlo dalla terra che poteva esservi caduta dentro.

Quando fu nella galleria si accorse che, in realtà, si trattava di un cunicolo in cemento costruito evidentemente quando erano sorti gli stabilimenti della Montecatini. Ma la sua sorpresa non ebbe più limiti allorchè, giunto al termine della piccola galleria e uscito nuovamente all'aria aperta, capì di essere finito al di là della via Flaminia, *di essere passato cioè sotto i reticolati che cingevano il campo*. Dando prova di una forza d'animo veramente eccezionale, l'internato, di cui ora non ricordo più il nome, tornò indietro. Sorrise alla sentinella che era rimasta paziente ad attenderlo, cercò di mimetizzare alla meno peggio l'imbocco della galleria e, per tutto il giorno, lavorò tranquillamente. A sera, però, chiamò a raccolta tutti i suoi amici che volevano tagliare la corda e concertò con loro una delle beffe più belle che prigionieri italiani abbiano mai giocato agli inglesi.

La mattina seguente, infatti, altri ventisette internati chiesero e ottennero di potere essere adibiti ai lavori di sterro. Così, uno dopo l'altro, i ventisette, vanga in spalla e sentinella al fianco, si sparpagliarono per il campo. Circa mezz'ora dopo, l'organizzatore della fuga tornò nei pressi del buco. Calmo e tranquillo come sempre, liberò di nuovo dal terriccio l'ingresso della piccola galleria e fece segno alla sentinella che doveva penetrarvi dentro. Dieci secondi più tardi correva verso la libertà.

Di lì a poco giunsero vicino al buco altri cinque lavoratori: anche questi fecero comprendere alle rispettive sentinelle che dovevano introdursi nella galleria e, velocemente, sparirono dalla circolazione uno dopo l'altro. Per farla breve: nel volgere di nemmeno dieci minuti tutti i ventotto internati riuscirono ad evadere. Ma l'aspetto più paradossale e divertente della vicenda consistette nel fatto che, attorno all'ingresso del cunicolo, finirono col trovarsi ben ventotto soldati inglesi: ebbene, nessuno di quei bravi giovani venne nemmeno sfiorato dal sospetto che stesse accadendo qualche cosa di anormale, nessuno considerò il fatto che un buco così piccolo non poteva contenere ventotto persone. Se ne restarono, sereni e impassibili, ad attendere il ritorno dei loro rispettivi "protetti". E l'attesa si sarebbe prolungata chissà per quanto tempo se, ad un certo momento, un ufficiale non avesse notato quello strano assembramento di soldati.

Ma le beffe che vennero giocate agli inglesi durante il periodo della mia permanenza a Terni furono ancora più clamorose ed entusiasmanti, anche perchè vennero organizzate e condotte a termine con la partecipazione davvero totale degli internati, uomini e donne. Ne ricorderò tre, davvero indimenticabili: la "fuga dei polacchi", la "fuga dei parenti" e quella che vide Ago Giliberto evadere in pieno giorno, vestito da donna, attraverso l'ingresso principale del campo "R".

La "fuga dei polacchi" si sviluppò in due tempi: il secondo e il terzo venerdì del dicembre 1945. Da alcune settimane avevamo notato che, ogni venerdì, poco dopo il tramonto, giungeva al campo un camion, carico di rifornimenti per il presidio inglese, e pilotato da due soldati polacchi dell'Armata del generale Anders. L'automezzo veniva parcheggiato nei pressi del "blocco guardie" e alcuni internati provvedevano a scaricarlo. I due autisti polacchi non si curavano di queste operazioni: si recavano subito alla mensa, quindi

andavano a trascorrere la serata a Terni. Dopo avere dormito nel "blocco guardie", ripartivano con il camion la mattina del sabato successivo.

Questa faccenda dei polacchi cominciò a interessarci: scoprimmo così che l'equipaggio del camion cambiava di settimana in settimana e, soprattutto, che i due polacchi entravano e uscivano dal campo senza essere mai sottoposti ad alcun controllo. Decidemmo di compiere allora un primo tentativo. Un venerdì sera, dopo l'arrivo del camion, due internati uscirono dal recinto del "blocco vecchio" e si diressero verso la casetta del cappellano, situata (vedere piantina alla tavola XIV) nel settore più buio e isolato del campo. Per uscire si erano infilati due bracciali che li qualificavano falsamente *parole*: gli internati muniti di "P" erano infatti autorizzati a circolare per il campo anche dopo l'appello serale. Sotto gli abiti borghesi indossavano due uniformi britanniche (le stesse usate anche dai polacchi) contrassegnate, sulla spalla sinistra, dal regolamentare distintivo con i colori della bandiera polacca e la scritta *Poland*.

Trascorsero quattro o cinque minuti. Poi, una segnalazione proveniente dal "blocco guardie" e ritrasmessa da una finestra del "blocco vecchio" comunicò ai fuggitivi che i due autisti stavano cenando nella mensa inglese. Subito i nostri amici tentarono il colpo. Impeccabili nelle loro uniformi britanniche, a contatto di gomito, passarono nuovamente sotto le finestre dei "blocchi" maschili e puntarono diritti verso il cancello d'ingresso del campo: più di cento metri di percorso, sotto la luce accecante dei riflettori disposti dovunque. Ma tutto andò bene: li vedemmo raggiungere l'ingresso, salutare i soldati del corpo di guardia e sparire nel buio della via Flaminia.

Il colpo era riuscito. Ma adesso? Che sarebbe accaduto quando i polacchi "veri" si fossero presentati all'uscita per recarsi, come di consueto, a Terni? Era prevedibile che qual-

cuno, nel corpo di guardia, si ricordasse di avere già visto uscire due soldati con il distintivo *Poland* e, di conseguenza, desse l'allarme. L'attesa durò oltre un'ora. Finalmente i due autisti si avviarono al cancello. E nessuno li fermò. Ci guardammo in viso increduli e sbalorditi: per due polacchi che erano entrati, ne erano usciti quattro e gli inglesi non se ne erano accorti. Bisognava sfruttare al massimo la distrazione dei nostri sorveglianti e tentare nuovamente il colpo su scala molto più vasta.

Seguì una settimana di lavoro intenso. Si preparò una lista di internati che dovevano assolutamente fuggire per non tornare nelle mani delle autorità italiane: circa ottanta nominativi, troppi. Si stabilì allora una graduatoria: sarebbero fuggiti per primi coloro che potevano essere ancora condannati a morte. Poi quelli minacciati di ergastolo, trent'anni, venti e così via. Le internate (di cui era animatrice instancabile una anziana gentildonna calabrese, la principessa Pignatelli, fuggita poi, a sua volta, nascondendosi nel camion delle immondizie) confezionarono rapidamente un centinaio di uniformi britanniche scovando giacche e pantaloni che non portassero stampigliata la sigla "P.O.W." (*Prisoner Of War*: prigioniero di guerra). Tutto questo materiale venne trasferito clandestinamente nel nostro "blocco".

Il piano di fuga venne studiato nei dettagli, cronometro alla mano. Appena i due polacchi si fossero seduti alla mensa, i primi due internati sarebbero usciti dal "blocco", grazie alla solita fascia con la "P". Avrebbero raggiunto la casetta del cappellano e, favoriti dal buio che regnava in quella zona, si sarebbero tolti gli abiti borghesi restando così in divisa. Poi, ad un segnale lanciato da una finestra del "blocco vecchio", si sarebbero avviati all'uscita. Si calcolò che, per effettuare tutta quella manovra, occorrevano cinque minuti. Ebbene, ogni cinque minuti, due internati avrebbero lasciato il "blocco"

e tentato l'avventura. Chi andava, andava. Era prevedibile, infatti, che, prima o poi, gli inglesi avrebbero scoperto il gioco e una coppia di fuggitivi sarebbe caduta in trappola. Poco male: secondo la Convenzione di Ginevra, rigorosamente applicata a Terni, il comando poteva punire il tentativo di fuga con soli 28 giorni di cella.

Giunse il venerdì. Quella sera avevamo tutti la febbre addosso. Attendemmo con ansia l'arrivo del camion polacco. Subito dopo, scattò la grande operazione: uscirono i primi due. Cinque minuti dopo erano liberi. Poi altri due. Andò bene anche a loro. Seguì la terza coppia. Nessun incidente. Ci sembrava persino incredibile: vedevamo i nostri amici raggiungere il cancello, salutare rigidamente i soldati del corpo di guardia e svanire nella notte. E gli inglesi, niente: nemmeno una piega.

In quaranta minuti fuggirono così sedici internati. Poi accadde l'inevitabile: quando la nona "pattuglia" si avvicinò al cancello, un graduato inglese si accorse che, per due polacchi entrati un'ora prima, ne erano già usciti sedici. Un po' tanti. Allora suonò l'allarme.

Ed eccoci alla "fuga dei parenti" che presentò delle caratteristiche del tutto diverse. Dopo le evasioni in massa dell'ottobre e del dicembre 1945, gli inglesi avevano intensificato le misure di sicurezza: ridotto il numero dei "lavoratori", diminuite le possibilità di movimento anche per gli internati *parole*. Fuggire era diventato un vero problema. Bisognava escogitare un sistema completamente nuovo. Dai e dai, finalmente qualcuno ebbe la folgorazione: si poteva scappare travestiti da parenti.

Mi spiego subito. Ogni martedì gli internati potevano ricevere le visite dei familiari. Questi giungevano al campo e, a gruppi di 20-25 per volta, venivano scortati da due graduati inglesi fino al "blocco vecchio". I colloqui avevano luogo nella sala mensa. Ora, per comprendere bene come fu possibile ar-

chitettare quest'altra grande fuga, è necessario spiegare che i visitatori, per giungere a colloquio, dovevano varcare il cancello del recinto, entrare nel "blocco" e percorrere un breve atrio sfiorando la scala che portava ai piani superiori: alla fine, superata una seconda porta, si trovavano nella sala mensa. Questa, per l'occasione, veniva sbarrata a metà, per tutta la sua larghezza, da una serie di tavoli accostati. Gli internati, a loro volta, raggiungevano la sala attraverso una porta che si apriva sul lato opposto e che dava in un atrio del tutto simile, scala compresa, a quello attraversato dai visitatori.

Quando il colloquio terminava, i familiari si avviavano all'uscita. Gli internati , invece, raggiungevano di corsa le scale alle loro spalle, percorrevano quindi le camerate del primo piano, e scendevano nell'atrio che si apriva nel lato opposto: in tempo così per abbracciare ancora una volta i loro cari. Fu proprio la meccanica di queste entrate e di queste uscite a permettere l'attuazione di un piano che aveva i suoi cardini in due elementi ampiamente controllati.

Ci accorgemmo, infatti, per prima cosa, che gli inglesi *non contavano mai* i visitatori, nè trattenevano i loro documenti d'identità. I gruppi dei familiari venivano e andavano senza che nessuno sapesse di quante persone fossero composti. Se qualcuno, decentemente vestito, fosse riuscito quindi ad infilarsi in un gruppo in uscita, avrebbe potuto raggiungere tranquillamente la via Flaminia.

Ma fu la seconda constatazione quella decisiva. Al momento di abbandonare la sala dei colloqui i visitatori erano praticamente costretti a mettersi in fila indiana per varcare la porta, piuttosto stretta, che dava nell'atrio. Si formava così, di solito, un piccolo corteo. In testa un graduato inglese, poi la fila dei parenti e, in coda, un altro sottufficiale. Ma nell'atrio, come ho già detto, gli internati facevano ancora in tempo ad abbracciare un'ultima volta i loro cari. E ciò avveniva senza

possibilità di controllo da parte degli inglesi perchè, in quei pochi istanti, il graduato che apriva il corteo stava già raggiungendo, fuori dal "blocco", il cancello del recinto, mentre quello che chiudeva la fila si trovava ancora nella sala mensa. In altre parole: per circa 10-20 secondi, visitatori e internati potevano liberamente mescolarsi nei pochi metri quadrati dell'atrio.

Bene: quei 10-20 secondi divennero determinanti. In quel brevissimo lasso di tempo, un paio di internati, già in agguato nella prima rampa delle scale, erano senz'altro in grado di introdursi in un gruppo e andarsene con tanti saluti a Sua Maestà Britannica.

Occorrevano solo un po' di sangue freddo e degli abiti borghesi: il primo non mancava davvero. I secondi li procurammo. La prova generale venne compiuta il terzo martedì del marzo 1946. Due internati, correttamente vestiti, si appostarono, bene mimetizzati in un folto gruppo di amici, accanto alla porta d'uscita della sala mensa. L'attesa fu un po' lunga perchè era necessario agire solo in condizioni di estrema sicurezza. Il colpo andò a segno con il quarto gruppo di visitatori. I nostri amici si inserirono tra alcune donne. Queste si resero conto immediatamente di quanto stava accadendo; uno dei fuggiaschi si trovò così a sostenere una anziana signora; l'altro si vide caricare tra le braccia un neonato.

Uscirono dal campo senza che gli inglesi si accorgessero di niente. Era proprio vero, quindi, che il comando non controllava i visitatori. Quella sera, comunque, riuscimmo a impedire, con un abile gioco di sostituzione di uomini durante l'appello, che i nostri sorveglianti si accorgessero della fuga: dovevamo evitare che collegassero l'episodio alle visite dei parenti. Poi organizzammo l'evasione in massa.

Il martedì seguente, sempre a due per volta, diciotto internati riuscirono a evadere: e mai gli inglesi si accorsero che

ogni gruppo di visitatori, quando tornava verso l'uscita del campo, era aumentato di alcune unità. Tutto si svolse senza incidenti. Ma quella sera il sergente Lunan, facendo l'appello, si accorse della mancanza di ben diciotto internati. La reazione fu immediata. Indagini, perquisizioni, controllo accurato dei muri e dei pavimenti dei "blocchi". Ma gli inglesi non riuscirono a trovare nulla nè arrivarono a sospettare la verità. Il giorno seguente giunsero anche gli agenti di una speciale sezione investigativa della polizia militare. Esplorarono persino tutti i reticolati, gettarono all'aria le camerate. Si inferocirono per davvero: e noi a ridergli sul muso.

Trascorse una settimana. Venne un altro martedì. Le fughe ripresero: in mezza giornata ne scapparono altri otto. Nel pomeriggio, però, Lunan, che era evidentemente il più intelligente tra tutti gli inglesi assegnati al campo "R" fu colto da un sospetto, e segnò il numero dei visitatori che componevano un gruppo. Mezz'ora dopo i due fuggiaschi di turno finivano in cella. Con quel sistema, però, altri ventisei internati erano riusciti a evadere: senza contare la nostra grande soddisfazione di avere beffato ancora una volta coloro che ci tenevano prigionieri.

L'ultima fuga clamorosa fu quella che ebbe per protagonista Ago Giliberto. Una fuga da antologia, ammesso che qualcuno si decida a scrivere un libro sull'argomento. Terminate dunque le evasioni dei falsi parenti, per un paio di settimane nessuno parlò più di tagliare la corda. Tutti, però, aguzzavano ugualmente il cervello nella speranza di partorire qualche altra ingegnosa idea. Fu così che Mario Narge, sempre in giro per il campo nella sua veste di instancabile lavoratore, ebbe occasione di annotare un particolare interessante: ammaestrati dall'esperienza dei "falsi parenti", gli inglesi si erano messi a contare sì i visitatori diretti al "blocco", *ma si limitavano a contare i visitatori di sesso maschile, non le donne.*

I nostri zelanti guardiani, evidentemente, avevano considerato che, a rigore di logica, da un edificio popolato di soli uomini non potevano fuggire delle donne. Ma noi, che della loro logica ce ne infischiavamo altamente, stabilimmo invece che dal "blocco" maschile poteva benissimo evadere anche una donna.

Il piano venne ben presto studiato nei minimi particolari: bisognava in definitiva, travestire uno di noi da donna e infilarlo poi, durante i colloqui del primo martedì utilizzabile, tra i soliti parenti in uscita. Ma chi di noi avrebbe corso il rischio? Poichè la decisione di tentare il colpo era stata presa nella ristretta cerchia del gruppo cui appartenevo anch'io, la discussione si svolse tra Franco Ciacchella, Mario Narge, Gualberto Ferrazzani, Rino Sanvoisin, Ago Giliberto, il sottoscritto e pochi altri. Escludemmo dal tentativo coloro che, come me, speravano di non dovere più tornare nelle carceri italiane e non avevano quindi interesse ad affrontare i pericoli della vita clandestina.

Restarono in ballo solo Mario e Ago. Mario, però, dovemmo scartarlo perchè era troppo brutto: la sua faccia, inoltre, era ben nota ai soldati inglesi che se lo vedevano tra i piedi dalla mattina alla sera. Toccava perciò ad Ago, che accettò subito. Provvedemmo quindi al travestimento. La sorella di Ago, Michi, anche lei appartenente ai "servizi speciali" e prigioniera nel "blocco femminile", riuscì a farci recapitare reggiseno, sottoveste, sottana, camicetta e cosmetici vari per la truccatura. Il mio cappotto, affidato a un internato che nella vita civile era sarto per donna, subì una radicale trasformazione diventando un elegante "trequarti". Il dramma scoppiò per via delle scarpe. Dal "blocco femminile" ci arrivarono sì delle scarpe ortopediche, allora di moda, ma Ago aveva due piedi enormi, lunghissimi. E non ci fu un paio che gli andasse bene. Scarpe da uomo, allora? Nemmeno a pensarci. Meglio gli scarponi da montagna. Con la miseria che tirava da tutte

le parti, non erano poche le donne che calzavano ancora scarponi.

Giunse così il martedì fatidico: tra l'altro, coincideva con l'ultimo giorno di carnevale. Ago cominciò a travestirsi. Bambagia al posto dei seni, bambagia sulla testa, a mo' di capelli raccolti in un ampio fazzoletto. Poi si truccò il viso. Quando, alla fine, ci apparve nelle spoglie della "vergine giovanetta" (come si era autoproclamato) e, con voce in falsetto, ci domandò: « Vi piaccio? », restammo senza fiato. Mai visto niente di più orribile. Solo Franco trovò la forza di rispondergli: « Figlio mio, fai davvero schifo. Mi sembri Frankenstein ».

Più alto del normale, con un paio di gambe pelose e muscolose, due piedoni affondati in un robusto e ampio paio di scarponi, un viso che sembrava una tavolozza di colori malamente assortiti, Ago appariva esattamente ciò che era: un uomo travestito da donna. Impossibile che gli inglesi non si accorgessero della carnevalata: l'avrebbero certamente bloccato. Tentare, in quelle condizioni, costituiva una pazzia. Ma Ago non volle rinunciare alla fuga: « Ho deciso di scappare », disse con veemenza per troncare definitivamente la discussione che si era accesa « e scappo. È un anno ormai che sto marcendo tra sbarre e reticolati. Fuori di qui, secondo quanto sentiamo dire, i nostri stanno riorganizzandosi. Voglio raggiungerli e cominciare di nuovo a menare le mani. Se mi va male, pazienza, starò in cella per ventotto giorni ».

Dieci minuti più tardi, il nostro amico, avvolto in una coperta e nascosto in mezzo a noi, si appostava, in attesa del momento favorevole, accanto alla solita porta che, dall'atrio, immetteva nella sala mensa. La voce che un internato stava per scappare vestito da donna si era diffusa intanto velocissima per tutto il campo. Milleduecento uomini e trecento donne si assieparono in silenzio alle finestre e lungo i reticolati dei recinti interni.

« Sotto, Ago: è il momento »: il nostro amico si scrollò la coperta di dosso e si avvicinò ai visitatori che stavano attraversando l'atrio. Fulmineo scelse la sua vittima: una anziana signora molto distinta. La prese sotto braccio e le disse con voce in falsetto: « Permetta, cara amica, che l'accompagni ». La povera donna, colta di sorpresa, girò il viso per guardare chi fosse quella improvvisa e sconosciuta amica. La vedemmo sbarrare gli occhi, credo in preda al terrore, e arrestarsi di colpo, incapace di proseguire. Ma Ago, senza tanti complimenti, le diede uno spintone e la costrinse a muoversi.

Corsi fuori anch'io per assistere alla scena conclusiva dell'avventura. Come ho già scritto, il nostro "blocco" distava circa cento metri dall'ingresso del campo. Sudando freddo, seguii passo passo Ago che si avviava, sempre tenendo stretta al suo fianco la distinta signora, verso la libertà. Furono cinque minuti di agonia. Mi sembrava impossibile che non lo scoprissero: anche un cretino, pensavo, deve accorgersi che quella non è una donna. Nessuno, tra l'altro, aveva spiegato al nostro amico che l'andatura femminile è diversa da quella di noi uomini. E faceva davvero un effetto strano vedere quella "donna" incedere con l'ampia e lenta falcata degli alpini.

Come Dio volle, Ago Giliberto raggiunse il corpo di guardia. Ma invece di accelerare il passo e filare via, da quel matto che era volle compiere un'ultima prodezza: si voltò verso di noi, trasse dalla borsa (nella quale, tra l'altro, aveva sistemato gli abiti maschili) un fazzolettone bianco e l'agitò in segno di saluto. Poi scomparve lungo la via Flaminia.

Lo ripresero dopo due mesi e lo portarono nel "370 P.O.W." di Rimini. Scappò anche di lì passando sotto i reticolati, mentre dalle torrette gli sparavano addosso. Morì tre anni più tardi schiantandosi, a bordo di una motocicletta, su una strada nei pressi di Ostia.

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'inverno del 1945 trascorse senza che alcun fatto nuovo venisse a modificare la nostra condizione d'internati. Gli inglesi ci avevano detto: « Resterete prigionieri per tutto il tempo della nostra occupazione in Italia », e non sembrava davvero che avessero intenzione di andarsene. D'altra parte, potevamo ancora considerarci dei fortunati: le condizioni di vita, a Terni, erano più che tollerabili, mentre negli altri campi di concentramento e nelle carceri centinaia di migliaia di nostri camerati stavano subendo la persecuzione nelle sue forme più spietate e indegne. Per tutto l'inverno, infatti, le Corti d'Assise "straordinarie" continuarono a lavorare a pieno ritmo, "giudicando" decine di migliaia di fascisti. Da un calcolo approssimativo effettuato nell'aprile del 1946 riuscimmo a stabilire che, senza considerare le numerosissime sentenze di morte, i giudici antifascisti, nel volgere di circa un anno, avevano emanato condanne per un totale di circa centocinquantamila anni di galera.

Ma le notizie che più ci tenevano in ansia erano quelle che riguardavano le nostre famiglie: anche se i nostri cari facevano di tutto per nasconderci la realtà delle loro situazioni, riuscivamo quasi sempre a capire, leggendo tra le righe, in quali difficoltà si dibattessero. L'epurazione aveva portato nelle nostre case la miseria più completa, una miseria che

le condizioni tragiche in cui versava il Paese rendevano ancor più soffocante. Si era arrivati al punto che alcuni di noi conservavano le scaglie delle saponette inglesi per regalarle ai familiari che venivano a trovarci. Di più non potevamo fare. E questa impotenza rendeva ancora più cupa la nostra angoscia. Io ero veramente ossessionato dal pensiero di quanto stavano subendo i miei: i bombardamenti li avevano ridotti con quello che avevano addosso, mio padre si trovava senza lavoro, e le mie sorelle e mio fratello, tutti più giovani di me, potevano fare molto poco per risollevare le sorti della famiglia. Ma c'era dell'altro che contribuiva a farci pesare ancora di più la prigionia: la lettura dei giornali, l'eco delle accuse, degli insulti, delle infamie che ogni giorno, con ritmo incalzante, venivano scagliate contro di noi. Se l'Italia era in rovina, se eserciti stranieri si accampavano in casa nostra, tutta la responsabilità ricadeva su Mussolini e su noi fascisti repubblicani. Ma il bello è che, in netto contrasto con questa tesi balorda, le cronache quotidiane erano piene delle rivelazioni di generali, ammiragli, industriali, uomini politici e di cultura che si vantavano di avere fatto di tutto per favorire il nemico, per farci perdere la guerra. E allora, maledetti bastardi, chi l'aveva voluta tanta rovina? Chi aveva trasformato l'Italia in un accampamento per eserciti stranieri? Noi, forse, che ci eravamo battuti fino in fondo perchè ciò non avvenisse?

A sera, per sfogare tutta l'amarezza e la ribellione che ci soffocavano, ci riunivamo spesso nella "capanna" di Mario Narge. Accostando due brande biposto e inchiodando tutt'intorno grandi fogli di carta catramata, Mario era riuscito a costruire una casetta dove era andato ad abitare con altri tre del nostro gruppo. Là dentro, al lume di una lampada a nafta realizzata con un barattolo vuoto, trascorrevamo ore intere ad analizzare la situazione, a studiare piani per il futuro. Passerà, ci dicevamo, questa ondata di perversioni, di assurdità, di capovolgimento di ogni valore morale; finiranno questi giorni dannati in cui si esalta chi ha fatto il doppio gioco e si taccia di criminale che è rimasto fedele a una sola bandiera. Passerà, dicevamo, tutto questo: e ci illudevamo che sarebbe passato presto.

Intanto restavamo lì, senza poter fare nulla, sforzandoci di ringoiare le lacrime che tante volte ci salivano agli occhi. E non sempre ne eravamo capaci: come quella mattina di gennaio in cui venni a sapere che Mafilas Manini era morto. Fu una mazzata. Mafilas era stato, per tutto il tempo della Repubblica Sociale, il mio amico più caro e fraterno. Le ultime notizie sul suo conto me le aveva date, come ho già scritto, mia madre, nel corso di un colloquio avvenuto a Sondrio. In quella occasione ero riuscito a sapere che Mafilas non era stato preso dai partigiani ed aveva raggiunto Milano, sotto nome falso. Poi, più nulla. Ma questo silenzio mi aveva sempre incoraggiato a sperare per il meglio. Immaginavo Mafilas già impegnato a ricostruire le fila disperse della nostra organizzazione, lo immaginavo sempre sulla breccia. Mi ero dimenticato della sua grave malattie, delle parole che spesso mi ripeteva: « Non ho nemmeno un anno di vita ».

Una lettera di mia madre troncò ogni illusione e ogni speranza: «Mafilas», riuscii a leggere mentre scoppiavo a pangere come un bambino « si è spento in un ospedale di Milano. È successo il 21 novembre scorso. Ma noi l'abbiamo saputo solo ora. Era stato ricoverato sotto nome falso in preda ad una emottisi. Non è riuscito a sopravvivere. Prima di morire ha lasciato una lettera per te ».

L'ho conservata gelosamente, quella lettera, e spesso la rileggo specie là dove Mafilas mi dice: « Terremo sempre alta la fronte. Davanti a Dio, alla Patria, alla nostra coscienza, abbiamo fatto il nostro dovere. Un giorno fu scritto nel libro dei sapienti che più grande è l'amore, più alto è il soffrire: e

noi ringraziamo Iddio che tanto amor di Patria ci mise nelle vene ».

E giunse la primavera del 1946. Ai primi di marzo circolò improvvisa la voce che gli Inglesi avrebbero sciolto il campo "R" e liberato quasi tutti gli internati: solo una piccola aliquota di "particolarmente pericolosi" sarebbe stata trasferita al "370 P.O.W.". L'attesa si fece spasmodica. Finalmente il comando inglese diramò le prime liste di "uscenti". Franco Ciacchella preparò allora un'edizione "straordinaria" di *Scintille*, nella quale, sotto il titolo "I nostri nastrini" (vedere tavola XV), riuscì a prendere garbatamente in giro la debolezza che noi fascisti avevamo sempre nutrito in fatto di patacche e distintivi: assegnò infatti un "nastrino" per ogni principale carcere o campo di concentramento che ci aveva avuti ospiti. Non mancarono, naturalmente, i soliti fessi che andarono a protestare con il capo-campo sostenendo che Franco, con questa sua iniziativa, aveva "offeso i valori ideali" eccetera, eccetera.

Nelle liste, che comprendevano i nomi di oltre seicento internati, figuravano Franco Ciacchella, Rino Sanvoisin, Gualberto Ferrazzani, Gianni Sampò e alcuni altri del mio gruppo. Ne restavamo esclusi io e Mario Narge. Ci venne però garantito che altre liste erano in preparazione e questo valse a rassicurarci un poco. Eravamo tutti convinti, perciò, che soli pochi giorni ci separassero ancora dal ritorno alle nostre case. Ebbene, questa certezza, passato il primo momento di allegra eccitazione, ci riempì quasi di sgomento.

Tornare a casa? Certo: lo sognavamo ad occhi aperti da un anno, ogni giorno, ogni ora. Ma c'era qualche cosa, adesso, che offuscava questa gioia. Era la sensazione precisa che tutto un periodo della nostra vita stava per concludersi, e che ne inziava un altro, pieno di incognite. Fino a quel momento, infatti, sia pure vinti e prigionieri tra sbarre e reticolati, eravamo rimasti tra noi, in un piccolo mondo, che però era ancora il nostro mondo, con un suo linguaggio, una sua mentalità, i suoi miti che venivano rispettati. Ma ora questo piccolo mondo stava per disintegrarsi. Che cosa ci aspettava fuori dei reticolati?

Ne discutemmo a lungo, una sera, nella "capanna" di Mario. Prendemmo il discorso alla larga: che cosa farai tu; che cosa farò io; resteremo uniti, vero, ragazzi? Poi, in un momento di silenzio, qualcuno disse: « Sembra di dovere tornare in missione: come allora mi sto domandando che cosa mi aspetta di là dalle linee. Solo che, questa volta, le "linee" sono rappresentate da un reticolato e tutta la mia Patria è diventata terra nemica ».

« Proprio così », incalzò Mario Narge « hai ragione. Stiamo per tornare in terra nemica. Ma questa volta la missione durerà forse quanto la nostra vita. E sarà la più dura, la più difficile, la più pericolosa delle missioni. Perchè dovremo combattere soprattutto contro noi stessi. Combattere ogni giorno, ogni ora per farci strada nella vita; tenere duro per impedire che la fame, la miseria, la faziosità degli altri ci spingano a impugnare una rivoltella e a rapinare chi passa per la strada; tenere duro quando il trascorrere del tempo affievolirà il ricordo di tutto quello che abbiamo vissuto e sofferto, e le necessità della vita di ogni giorno ci spingeranno sempre più verso l'accettazione di un compromesso definitivo. Alcuni di noi, è inevitabile, si perderanno lungo la strada: forse io per primo. Ma altri, ne sono altrettanto certo, non si arrenderanno mai. E questi, un giorno, riusciranno così a "tornare nelle linee", ritroveranno cioè quella Patria per la quale hanno combattuto, una Patria che sarà necessariamente diversa, nella sua nuova realtà, da quella che abbiamo amata e difesa, ma che sarà tornata a fare propri quei valori indistruttibili che si chiamano onore, fedeltà, coerenza, onestà; quei valori cioè

che hanno costituito e costituiranno sempre il nostro patrimonio di cittadini e di soldati. E coloro, pochi o molti non ha importanza, che riusciranno a "rientrare nelle linee" si porteranno dietro l'intero popolo italiano. Buona fortuna a tutti, ragazzi, e che Dio non ci abbandoni ».

Il campo "R" cominciò a sfollare. Rino, Gualberto, Gianni furono tra i primi ad andarsene. Poi toccò anche a Franco. Io, invece, tornai in galera. La sera del 6 maggio venni avvisato che la mattina seguente sarei stato consegnato, con altri ventidue internati, alla questura di Terni. Il motivo? Nessuno seppe dirmi niente. Lasciammo il campo di Terni il 7 mattina mentre centinaia di prigionieri ci salutavano cantando "Giovinezza". Alla questura di Terni mi comunicarono che il mandato di cattura era stato emesso dalla magistratura pistoiese. Da Pistoia? E che cosa volevano da me? Alla notizia che le autorità italiane si interessavano ancora tanto amorosamente della mia persona, avevo lanciato infatti una serie di maledizioni all'indirizzo del dottor Monai e della Corte d'Assise "straordinaria" di Sondrio, convinto che il colpo fosse giunto dalla Valtellina. E adesso saltava fuori che mi cercavano i pistoiesi. Pazienza. Prima o poi avrei saputo di che cosa si trattava. Fui avvisato che al più presto sarei stato tradotto nella città toscana.

Da Terni a Pistoia, passando per Spoleto, Foligno, Perugia, Terontola e Firenze, sono 290 chilometri. Per coprirli impiegai la bellezza di settanta giorni, alla media, davvero stupefacente, di quattro chilometri al giorno. Prima tappa: il penitenziario di Spoleto, dove soggiornai undici giorni, dal 7 al 18 maggio. Il penitenziario è sistemato in un antico castello dei Borgia: un autentico capolavoro d'architettura medievale. I detenuti sono alloggiati in vastissimi cameroni. Quello adibito a "transito" si trovava allora, tanto per rendere allegra la permanenza, al primo piano di una torre detta

"degli spettri". Uno stanzone buio e tetro, ma pieno di fascisti che se ne fregavano altamente degli spettri e si divertivano, ogni tanto, a invocare l'anima dannata di Lucrezia Borgia. Motivo: ottenere la ricetta dei famosi veleni per farli trangugiare, prima o poi, a coloro che ci tenevano in galera.

Da Spoleto a Perugia. In camion, con scorta di carabinieri e manette. Oltre le manette, un bel catenone che mi teneva legato ad altri sette detenuti. Quella fu la prima volta che mi capitò di sentirmi i polsi avvinti nelle sbarre di ferro e fu, lo confesso, un gran brutto momento. Ma non tardai a rinfrancarmi lo spirito. Dei sette in "traduzione", sei eravamo fascisti: il settimo indossava una divisa partigiana. Sapemmo subito, però, dal capo scorta, che si trattava di un criminale comune, evaso da un penitenziario dopo l'8 settembre e diventato quindi capo banda comunista. Ma anche come partigiano ne aveva combinate tante che il CLN della sua zona l'aveva fatto arrestare. Ora tornava a Volterra.

Noi sei, naturalmente, cominciammo a cantare. Il camion era scoperto. Quando attraversavamo i paesi le note di "Allarmi siam fascisti" scuotevano repentinamente le pacifiche popolazioni: di colpo, porte e finestre si riempivano di gente. I carabinieri di scorta ci lasciavano fare e ghignavano soddisfatti. Invano quel bandito che ci avevano legato insieme tentò di farci tacere: « Smettetela, per carità », urlò più di una volta « se il camion si guasta mentre attraversiamo un paese i partigiani ci saltano addosso e ci fanno a pezzi ». « Benone », gli rispondemmo « pensa la nostra soddisfazione nel vedere i tuoi amici che banchettano con le tue budella ».

Penitenziario di Perugia. Una sosta di quasi due mesi: dal 18 maggio al 13 luglio. Otto settimane di fame, di isolamento, di crescente disperazione. Nessuno sapeva dirmi perchè ero in carcere; nessuno aveva la più pallida idea dei mo-

tivi per cui mi stavano traducendo a Pistoia. Dalla città toscana non arrivava alcuna notizia precisa. Seppi solo che, al mio arrivo, avrei trovato ad attendermi Agostino Danesi, pure lui ancora detenuto. Bella consolazione.

Ma la sosta di Perugia la ricordo per altri due motivi: il "referendum" del 2 giugno e l'amnistia. L'attesa elettorale trasformò anche il penitenziario di Perugia in una specie di bolgia. Molti di noi sembravano impazziti: giuravano che i comunisti avrebbero vinto e che, subito dopo, ci avrebbero massacrati tutti. Altri invece si dicevano certi che, in previsione di una vittoria rossa, la sera del 1° giugno gli americani ci avrebbero liberati e armati. Il vecchio, folle clima di San Vittore, riviveva con centuplicato vigore. Questa volta, però, eravamo in celle sbarrate da solidissime serrature. Quei pochi di noi che riuscirono a tenere la testa a posto cercarono di calmare gli spiriti più esagitati, sforzandosi di dimostrare che non sarebbe accaduto nulla e che, repubblica o monarchia, noi saremmo rimasti dentro. Nessuno ci dava ascolto.

Passò comunque anche il 2 giugno. La monarchia, con mia grande soddisfazione, andò in malora. « Votate per la repubblica », avevo scritto a casa « meglio una repubblica sinistrorsa che un monarchia responsabile di tutti i nostri guai ». Poi fu la volta dell'amnistia. E allora sì che per poco non mi venne l'esaurimento nervoso. Il decreto, infatti, prevedeva il rilascio dei fascisti già processati e le condanne dei quali fossero diventate definitive: erano esclusi solo quelli cui erano stati attribuiti determinati "crimini". La grande maggioranza, comunque, uscì dalle galere nel volgere di pochi giorni. E questo fatto ebbe il potere di sconvolgermi. Ma come, mi ripetevo ogni istante, quelli lì, che si sono beccati l'ergastolo, trent'anni, vent'anni e così via, se ne vanno a casa, e io, che non sono mai stato condannato, che non so nemmeno per che diavolo mi tengono dentro, ci debbo restare.

« Tiratemi fuori di qui », cominciai a scrivere a casa « tiratemi fuori o impazzisco ». Non ne potevo più: la guerra era finita già da diciassette mesi. Quando tramontava il sole, dalla finestra della mia cella vedevo accendersi le luci di Perugia e mi giungevano le note di cento nuove canzoni. « Tiratemi fuori »: una parola. Ma che cosa potevano fare i miei se non sapevano nemmeno di che cosa fossi imputato?

Come Dio volle, dopo una breve sosta alle "Murate" di Firenze, il 17 luglio raggiunsi Pistoia. Trovai un ambiente molto familiare: metà del fascio repubblicano era ancora in galera. Agostino Danesi fu molto lieto di ospitarmi nella sua cella, ma nemmeno lui seppe spiegarmi i motivi per cui l'avevo raggiunto. Cercai di scoprirli rievocando con lui tutto quello che avevamo combinato insieme dopo l'8 settembre. Avevamo fatto parte di plotoni di esecuzione? No. Avevamo seviziato, martirizzato, cotto in graticola qualche capoccione di quegli altri? No. E allora, che accidenti volevano da noi? Avevamo fondato il fascio repubblicano di Pistoia, d'accordo; avevamo anche eseguito dei rastrellamenti: niente da eccepire. Ma questi "reati" erano ormai caduti sotto amnistia e quindi non ci riguardavano più.

« E se fosse per le lampadine? », disse ad un certo momento Agostino Danesi.

« Quali lampadine? ».

« Ma sì, non ti ricordi? La notte che seguì il primo bombardamento di Pistoia ».

Accidenti, ora ricordavo. Quel bombardamento aveva colto di sorpresa la città. Nessuno se l'aspettava. In tutte le case, naturalmente, le luci erano state accese dalla gente terrorizzata e in fuga. Poi le bombe avevano troncato le linee ad alta tensione. La popolazione, terminato il micidiale, inutile e criminale attacco, aveva abbandonato Pistoia. La notte successiva, dopo avere trascorso la giornata a disseppellire i morti, era-

vamo usciti di pattuglia per tenere sotto sorveglianza i quartieri che avevano porte e finestre spalancate. Improvvisamente la città si era illuminata. Le linee ad alta tensione, riattivate, avevano nuovamente convogliato l'energia. Ma ora da tutte quelle finestre aperte uscivano fiotti di luce. E il solito "Pippo"(•) ci ronzava sulla testa pronto a sganciare. Presi alla sprovvista, mentre uno di noi correva per segnalare il fatto, avevamo tentato di attenuare a colpi di moschetto quella tragica luminaria, Dapprima mirando alle lampadine, poi ai lampadari e, infine, alle valvole poste all'esterno degli edifici. Un po' di danni, ovviamente, li avevamo fatti. Alla fine la corrente era stata tolta.

« Sta a vedere », concluse Gosto « che per quelle quattro lampadine ci tengono in galera vent'anni ».

Non si trattava, invece, di lampadine. Se ci ripenso mi assale ancora oggi il desiderio di strozzare qualcuno. Dopo circa un mese e mezzo di permanenza nel carcere della città saltò fuori, infatti, inopinatamente, che non avrei mai dovuto essere tradotto a Pistoia. Il mandato di cattura in base al quale la questura di Terni mi aveva richiesto al comando del campo "R", era stato spiccato infatti a Pistoia nel novembre del 1945, in base ad una delle tante denuncie cretine che fioccavano in quei giorni. Secondo la denuncia, tutto un gruppo di noi era responsabile di una spaventosa serie di reati che andavano, credo, dall'omicidio premeditato alla rapina a mano armata. Nelle settimane seguenti, però, le accuse erano risultate inventate di sana pianta. Conclusione: l'istruttoria era stata archiviata e il mandato di cattura revocato. Tutto questo senza che io ne sapessi niente.

Ma il mandato di cattura, revocato a Pistoia, era "sopravvissuto" nella questura di Terni. E meno male che mia madre, venuta a trovarmi, riuscì a mettere in chiaro tutta la faccenda

(•) nome dato dagl'Italiani agli aerei nemici che isolatamente svolgevano azioni notturne.

e a scovare, negli archivi, l'ordine di scarcerazione. Intanto mi ero goduto altri quattro abbondanti mesi di galera.

E il settembre 1946 stava ormai per concludersi. Sarei finalmente tornato a casa? No, non era ancora suonata l'ora fatidica della libertà. Era di nuovo il turno degli inglesi. La tragedia, a pensarci bene, stava trasformandosi, per quanto mi concerneva, in una burletta. Mi sembrava di essere diventato una palla di gomma. Gli inglesi, infatti, consegnandomi agli italiani, avevano posto la clausola che, una volta prosciolto dalla nostra magistratura, avrei dovuto tornare nelle loro mani.

Così, la mattina del 21 settembre, con le solite manette e due carabinieri di scorta tutti per me, lasciai in treno Pistoia diretto al "370 P.O.W." di Rimini. Alla stazione, commoventi come sempre, vennero ad abbracciarmi le mamme di Biagi e di Manini che, durante l'intera mia permanenza nel carcere, mi avevano assistito con la stessa affettuosa premura che avrebbero riservato ai loro figlioli.

Pistoia, Prato, Bologna, Rimini. Quando fummo a Prato i carabinieri mi tolsero le manette. A Bologna mi portarono a cena con loro in un ristorante. A Rimini, aspettando l'alba, andammo a spasso tutta la notte. «Che vergogna », mi disse il più anziano dei due « io, carabiniere italiano, debbo portare prigioniero un mio compatriota nelle mani del vincitore che occupa la mia Patria ». L'avrei abbracciato.

A Rimini, ultima tappa della mia prigionia, restai fino al 7 novembre. Il campo, sterminato, conteneva oltre cinquantamila soldati delle forze armate germaniche. In maggioranza, però, ex componenti delle divisioni SS ucraine. Tutti giovani, tutti anticomunisti, che, al tramonto, si univano in cori giganteschi e intonavano le stupende canzoni della loro terra. Ero ancora a Rimini quando giunse l'ordine di consegnare tutti quei prigionieri ai russi. Quella notte, centinaia di ucraini preferirono togliersi la vita. Nessuno ha mai parlato di questa

ecatombe, la cui responsabilità ricade in pieno sugli anglo-americani e sulla loro folle politica di amicizia con Stalin.

I superstiti del campo di Terni vivevano in un piccolo campo ai margini sud del "370 P.O.W.". Questo settore era denominato *Golden cage* (gabbia d'oro), perchè, in verità, ci si viveva molto bene. Tende spaziose, brande con materassi, viveri in abbondanza. Ogni giorno qualcuno usciva in libertà. Ai primi di novembre restammo in pochissimi. Di quei giorni trascorsi nella "gabbia d'oro" del "370 P.O.W." conservo ancora, unico ricordo, la fotografia di noi "ospiti" superstiti di Sua Maestà Britannica: sette in tutto (vedere tavola XVI). Con me, che per l'occasione avevo indossato l'unico, logoro abito borghese che mi restava, si misero in posa Frassoni, Kumer, Zanelli e, accoccolati davanti a noi, Sciascia, con il suo pizzetto alla moschettiera, Pia e Meinardi. Di alcuni di loro, purtroppo, ho perso in seguito ogni traccia.

La mattina del 7 novembre, finalmente, mi trovai libero. L'ansia di tornare a casa, di non perdere più un solo minuto, non mi diede il tempo di soffermarmi neppure un istante sul fatto che ero giunto ad un'altra svolta decisiva della mia esistenza. Non pensai, o forse non volli nemmeno pensare a tutto quello che ora mi attendeva. Raggiunsi Bologna. La deficienza di collegamenti con Milano mi obbligò a trascorrere la notte in casa di Giancarlo Mercatelli, che, del resto, mi stava aspettando da molti giorni. Giancarlo, che si era assunto il compito di tenere i collegamenti tra noi superstiti del "ridotto alpino" valtellinese, mi illustrò la situazione di Franciolini, Sbaraglio, Simini, Fulgeri e di tanti altri indimenticati amici. Ne risultò che il più fortunato del gruppo campava vendendo turaccioli.

Erano le sei del pomeriggio dell'8 novembre quando raggiunsi Milano e mi avviai verso il piazzale della stazione. Era già buio. Piovigginava. Uomini e donne pieni di freddo

mi passavano accanto. Ero partito di lì venti mesi prima cantando le nostre belle canzoni di guerra con quanto fiato avevo in gola. Speravo ancora in un mondo migliore. E adesso tornavo, sapendo che dovevo sperare solo in me stesso, nella mia buona stella.

Attraversai la città fino alla stazione Nord. Milano, piena di fango, di macerie e di miseria mi sembrò più ostile e nemica che mai. A sera inoltrata, poco prima delle 22, scesi alla stazione di Grandate. Di lì, percorrendo a piedi un raccordo dell'autostrada Milano-Como, avrei raggiunto in pochi minuti il paese di Lucino, dove abitava la mia famiglia. Le nuvole cariche di pioggia che opprimevano Milano erano rimaste alle mie spalle. Il cielo era limpido, pieno di stelle e la notte rischiarata dalla luna piena. In quel chiarore distinsi subito, sul colle di Lucino, la casa dove i miei genitori, le mie sorelle e mio fratellino stavano aspettandomi. Avevo atteso quel momento per venti mesi, ogni minuto. L'avevo sognato e temuto. Ed ora lo stavo vivendo. Ma il sogno e il timore non contavano ormai più nulla. Ora contava solo la realtà. Avevo ventidue anni: davanti a me, tutta una vita da conquistare. No, non mi sarei arreso. Caricai lo zaino sulle spalle e mi avviai verso casa.

FINE



INDICE